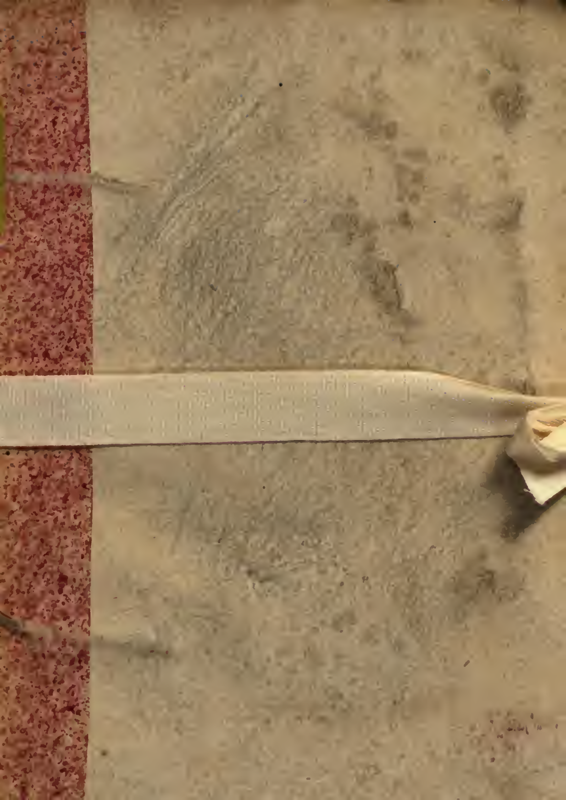


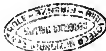
Charles Mills
9 November 1953
Florence

PROSE ITALIANE

DI

GIOVANNANDREA BAROTTI

TOMO SECONDO.





IN FERRARA MDCCLXX,

NELLA STAMPERIA CAMERALE.
Con licenza de' Superiori.

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DI MONSIGNOR
BONAVENTURA
BARBERINI
Arcivescovo di Ferrara:

Al Signor Conte

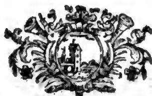
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

L' EDITORE.



Ueste brevissime Notizie, o piuttosto cenni, intorno alla Vita, e costumi di Monsign. Barberini, veramente furono scritte, perchè fu pensato di porle in fronte ai tre Volumi delle Prediche dette da Lui nel Palazzo Apostolico: Ma motivo, che non giova pubblicarlo, induss: l' Autore a negarle in occasione di quella stampa, che ne fece in Venezia del 1752. Sebastiano Coletti, e stimò meglio di farne un regalo al Sign. Conte Giovammaria Mazzuchelli, perchè si valesse d' esse a farne un elogio al Prelato da collocarlo nella sua grand' Opera degli Scrittori d' Italia. *Quel gentilissimo Cavaliere non giudicò di valersene in nulla; ma fattane vantaggiosa ricordanza nell' Opera*

sua Vol. II. Parte I. alla pag. 294. post. n. 1., *quali l' Autore gliele mandò*, *le partecipò al P. Ab. Calogerà*, *perchè le stampasse nella sua* Raccolta d' Opuscoli, *come infatti egli fece nel Tom. XLIX.*, *a car. 231.*, *donde le ho levate per farne questa Ristampa*.



DA





A Giovanni Barberini, e da Chiara Maria Vivaldini, oneste, e costumate persone Ferraresi, nacque in Ferrara li 30. Ottobre del 1674. *Monsig. Bonaventura Barberini*, unico frutto di quelle Nozze; e il primo di Novembre portò nel Battesimo, che ricevette nella Chiesa di S. Maria del Vado, il nome di Antonio Maria Giuseppe. Fu adoperata tutta l'attenzione nel ben' allevarlo, e all' attenzione rispose il profitto, per l'indole di lui vivace, e docile insieme, e alla divozione inclinata. Appresso i Padri Gesuiti studiò Gramatica, e poi Rettorica. La professione di Oratore gli piacque assai presto, e se la tolse per primo, e per continuo suo studio. Dopo alquante pruove in privato, si estese (in abito, com'era, di Cherico) a recitare dal Pulpito i Venerdì di Quaresima

resima nella Chiesa di S. Lorenzo Ragionamenti sul mistero dell' Eucaristia. La ben composta sua persona, la sonora, e regolata sua voce, il suo gesto naturalmente grazioso, ed espressivo, e la materia sublime trattata in un modo, che da giovane di tale età, e di tali studj non doveva aspettarsi, chiamarono Ascoltatori, quanti la Chiesa poteva a stento capirne. Come il suo valore, e abilità lo fecer conoscer da tutti, e concepirne speranze; così da tutti lo fecero amare un volto ben fatto inalterabilmente tranquillo, una dolce semplicità di tratto, e modestia di portamento, una divota, e costumata vita accompagnata da sempre allegre, ma temperate maniere, un saggio parlare, e corretto, e una manifesta sincerità di cuore: Doti, che furono sue proprie, e miglioraron cogli anni senza mutarsi; e che in ogni tempo, e in ogni luogo l' effetto medesimo sempre mai operarono di conciliargli l' amore, e il rispetto di quante persone di tutti gli ordini, e affari lo praticarono, e lo conobbero. Un Giovane di così aureo carattere era la delizia, e insieme l' esempio de' suoi Compagni; e molti di essi, che gli sopravvissero, e qualcheduno, che vive ancora, se ne son ricordato con sentimenti di tenerezza, e ne hanno lasciato con ampla, e minuta deposizione autentica testimonianza. Entrato nell' anno sedicesimo pensò all' elezione del suo stato, nè trovando nel secolo speranze da compiacersene, si determinò alla vita di Religioso Claustrale, e a quella fra tutte

te de' Padri Cappuccini. Egli soleva fin da primi anni frequentarne la Chiesa, e il Convento, trattenersi a discorsi di spirito con alcun d' essi, accompagnarli nel Coro orandovi, e meditandovi. Fu un Cappuccino a lui confidente, che lo svogliò del secolo; e fu l' affezione a' Cappuccini; che a quell' Ordine lo piegò. Il Confessore suo Gesuita, richiesto di consiglio; dopo maturo esame, finì di determinarvelo. Si votò a Dio sul parere del suo Direttore spirituale, e poi cercata occasione di entrarne in discorso co' suoi Genitori, spiegò la sua vocazione. Trovò un duro contrasto in ambidue per la buona opinione, ch' egli acquistata si aveva, da cui gli speravano nella vita secolare avanzamenti; e venture. A quante ragioni essi seppero dirgli per distornelo, egli seppe rispondere per persuaderli; e se non altro, mostrò chiaramente la sua costanza, che li disperò di vittoria. Come savj; e divoti, che erano; non durarono lungamente nel resistergli per non resistere a Dio; e gli accordarono la licenza. Il Provinciale di quel tempo ne spedì l' accettazione li 27. d' Ottobre del 1690. e lo destinò al Noviziato di Cesena; dove il Giovane senza ritardo si trasferì, e l' abito vi prese col nome di Giovanni. Un fervore, di cui non si consigliò col suo Maestro, fecegli caricare l' austerità ordinaria del vivere Cappuccino con penitenze di sua invenzione, con veglie più lunghe delle prescritte, e con astinenze maggiori delle solite ad osservarsi così di regola; come di consiglio. Egli di gen-

 tile,

tile, e delicata compleſſione; in una età di alimento, e di ſonno biſognoſa; nella ſtagione d'Inverno, che in quell'anno fu aſpriſſima; in un tempo, che la Religione ha tre Quareſime, l'una ſeguita dall'altra; fu preſtamente ſconcertato di ſalute, eſtenuato di forze, pallido, ſmunto, e come ſpirante. Il Maeſtro, che fino a quel punto ne aveva incolpato il cambiamento del vivere, e la penoſa ſtagione, al creſcere dell'incomodo dubitò di peggio, e ſoſpettando d'inganno, volle saperne la cagion vera dal Novizzo, che non la tacque. Stupì a tanti rigori per quattro meſi tollerati; gli proibì ogni ſtraordinaria penitenza; e al Medico lo raſſegnò, perchè lo curaſſe. Il giudizio, che il Profeſſore ne diede, fu, che l'Infermo non poteva continuare nel vivere, e faticare de' Cappuccini, e non dichiararſi per etico non ſanabile: e che per non impacciar l'Ordine con Uomo inutile, era ſuo conſiglio il rimetterlo al ſecolo, dove l'agio maggiore, e l'aria nativa, l'avrebber forſe ajutato a riſtabilirſi. Diſpiacque nell'anima al Maeſtro, e a tutti i Profeſſi queſta neceſſità: Fece il Giovane quanto potè e con preghiere, e con promeſſe per non eſſere licenziato; ma ſenza effetto. Uſcì li 25. di Marzo del 1691. e tornato a Ferrara, vi ripigliò gli ſtudj di Rettorica; e poi ſi applicò con ſingolare profitto alle Filoſofiche, e Teologiche materie. Ne' tre anni, che ſi trattenne nel ſecolo, non abbandonò que' divoti eſercizj di orare, e di meditare, che aveva imparati nel Noviziato,
per

per non opporre ostacoli dal suo canto alle Divine disposizioni. Rimesso in perfetta salute tornò a pensare all' abbandono del Mondo. Appena si palesò con suo Padre, che lo trovò impegnatissimo a non accordargli nuova licenza, troppo avendo nell' animo l' infelice riuscita dell' altra, e prendendo per segno espresso della contraria volontà di Dio l' infermità mortale, con cui lo percosse in Religione. Provatisi inutilmente autorevoli Mediatori per trarne il consenso, lo sconsolato Giovane ripose l' affare nelle Divine Mani. Non tardò molto a morirgli il Padre, preceduto anni prima dalla Moglie. Rimasto padrone della sua libertà, dimandò nuovamente l' abito Cappuccino, e li 24. di Maggio del 1694. gli venne l' ubbidienza pel Noviziato di Forlì, dove ricevuto li 5. di Giugno col nome di Bonaventura, e dentro a' limiti di un' esatta osservanza irreprensibilmente contenutosi, coll' approvazione, e l' aggradimento di tutti que' Padri arrivò, compiuto l' anno, alla Professione de' voti solenni. Dopo i soliti impieghi in servigio della Sagristia, com' è stile fra Cappuccini prima che i Cherici loro passino a studio, acciocchè nello spirito maggiormente si perfezionino, e a un tempo stesso facciano pratica nelle rubriche del Coro, e nelle Ecclesiastiche cerimonie, li 9. Giugno del 1699. fu mandato a Ferrara studente di Filosofia. Ne' tre anni di questa applicazione, comechè niente tralasciasse per profittarvi, e infatti vi si distinguesse e per talento, e per attenzione; non

tra-

trascurò ancora in molte occasioni, e in que' giorni particolarmente dall' Ordine stabiliti, perchè gli Studenti si faccian sentire dalla Famiglia, recitando ora Prediche, or Panegirici, di far conoscere un singolare talento per quel ministerio; di maniera che fu osservato, che quando toccavagli di dover dire, Sacerdote non v' era, nè Laico del Convento, che non concorresse ad udirlo, e non pregasse di sospensione per quell' ora dalle proprie incumbenze. Finiti i tre anni di scuola filosofica, e celebrata in Ferrara la prima sua Messa, partì per Bologna allo studio di Teologia, e vi si fermò per quattro anni, dove la sua rara capacità, non men che l' assidua sua applicazione tornarono a segnalarlo. Il suo costume in sette anni di Scuola, ne' molti compagni, che vi ebbe, diversi di genio, come di Patria, produsse i soliti effetti: Fecero amarlo, e rispettarlo da tutti le sue gentili, sincere, e sempre liete maniere; ma temperate da una saviezza, e serietà naturale, che sostenutezza non era, ma una certa maturità, che nulla perdeva per mansuetudine, e nulla per giocondità discadeva. Com' egli con tutti fu indifferentemente lo stesso, così tutti si unirono ad amarlo ugualmente. Finito il settennio de' suoi studj, fu eletto Predicatore, e al Convento d' Argenta assegnato, dove compiesse il suo Quaresimale, a cui molto prima avea posta mano. Due anni vi si trattenne maturando la sua commessione; ma ad opera non finita, nel Capitolo Provinciale tenuto in Imola

nel

nel Maggio del 1708. fu scelto, e spedito a Ferrara, perchè vi leggesse Filosofia. In questo impiego la sua maniera di esprimersi ancor ne' punti più metafisici fu così pronta, e limpida, e naturale, che niun' intelletto, per quanto debole si fosse, poteva ascoltarlo senza riceverne lume, o senza almen persuadersi d' averlo inteso per quel momento, che si spiegava. Il suo contegno fu un misto di affabilità, e di serietà, che non può esprimersi con parole. Conduceva allo studio per via d' amore; ma non lasciava di far trasparire alla cognizione di tutti qual dolore, e risentimento sarebbe stato il suo, se qualcuno de' suoi Scolari non vi si fosse lasciato condurre. Studiavano, perchè il Lettore gli avea dello studio invaghiti; ma studiavano anche di più, per non dispiacere al Lettore. Purchè lo studio fosse uguale in tutti, contentavasi de' non uguali progressi; come quegli, che pienamente conosceva il talento di ciascuno, e sapeva a misura d'esso di quanto profitto dovea contentarsi. Durando la sua Lettura gli convenne recitare nella Chiesa de' Padri Domenicani, detti degli Angeli, un Panegirico per S. Domenico, e tanto applauso ne riportò, che il Cardinale Taddeo Luigi dal Verme Vescovo di Ferrara pensò a valersi di lui, quando, in grave bisogno del Divino ajuto, volendo disporre il suo Popolo a meritarselo, e avendo perciò ordinato nel Duomo un Triduo di Penitenza, e una Predica per ciascun giorno, avvenne, che il Predicatore del primo la mat-

tina

tina precedente ammalò. Fu eletto il P. Barberini ad empiere il luogo, e l'argomento gli fu prefisso; e nelle poche ore, che gli restarono vote, compose la Predica, e la mattina seguente la recitò. Dopo questa prova lo volle il Cardinale per suo Predicatore l'Avvento vicino, e lo rivolle nell'altro: e in ciò fare non così soddisfece a se stesso, che la inclinazione del Cardinale Lorenzo Casoni Legato di Ferrara, che aveva eletto il P. Barberini a suo Teologo, secondar non volesse, e il piacere, e profitto di tutta la Città di rinnovar non pensasse. Assicurata da tanti felici esperimenti la Religione di quanto e' valesse nell' Apostolico Ministero, gli mandò avviso, che stesse preparato a cominciare i suoi Quaresimali e quando, e dove il Superior generale lo destinasse, poichè al ruolo de' suoi Predicatori l'aveva ascritto: nè molto di poi il Commissario, che, in luogo del Generale in Visita oltremonti, regolava, lo nominò al Pulpito di S. Pier maggiore di Firenze per la Quaresima del 1710. Qualunque si fosse il motivo, la nomina fu spedita assai tardi: Poco più di due mesi restava a dover partire per Firenze; e mancavano al P. Barberini dodici Prediche per compimento del Quaresimale. La sua operosa Lettura, le straordinarie frequenti occupazioni, le regole dell'Ordine, che il maggiore, e miglior tempo dimandano, l'avean ritardato fin' a quel punto dal terminarlo. Ma que' due mesi, senza intermettere un sol poco gl' impieghi suoi, bastarono per finirlo;

poi-

poichè ritiratosi dopo la Scuola, dettò passeggiando le dodici Prediche, con quella prontezza, o poco minore, colla quale dettate le avrebbe leggendole. In altre molte occasioni dovette far prova di questa sua facilità nel comporre, e dell' abbondanza ben disposta delle materie, che aveva in mente raccolta; poichè ne' Sermoni, che nelle Visite della Provincia fu obbligato, come Superiore, a' tenere ad ogni Convento, non parlò mai se non a maraviglia, nè mai parlò se non improvviso, rilevando l' argomento de' suoi Discorsi da quanto di particolare trovava in ciascun de' Conventi, o meritevol di lode, o bisognoso di riforma: e in Bagnacavallo, dove il Provinciale pel solenne Triduo, che preparava per la Canonizzazione di S. Felice, non s' era mai ricordato di provveder tre Oratori, che ne facessero i Panegirici, e solamente gliene sovvenne vicinissimo al primo giorno, il P. Barberini per pietà, che n' ebbe, al vederlo afflittissimo, gli si proferse di supplire al difetto col dir qualche cosa in ciascun de' tre giorni a onore del Santo; e in quel brevissimo tempo tre compiuti Panegirici preparò, che furono di quella Festa il più applaudito ornamento. Lasciamo altri casi di simil sorte, per dir, che in Firenze con tal piacere, e da tanta frequenza di Popolo fu ascoltato il suo primo Quaresimale, e tante volte il Granduca si compiacque d' intervenirvi, che se ne sparse all' intorno, come di singolar cosa, la voce, e molte Città invaghite di udirlo, si

affretta-

affrettarono ad impegnarlo per le Quaresime più vicine. Napoli fu la prima, e poi Venezia, Mantova, Faenza, Bologna, e del 1716. Ferrara; e la soddisfazione, e 'l profitto fu grande in tutte. Non ostante l' impiego di Predicatore, la sua Religione non tralasciò di valersi di lui a proprio vantaggio. Finito il triennio della sua Lettura di Filosofia, l'altra di Teologia gli fu imposta, che per due anni sostenne; Ma i viaggi suoi per trasferirsi a que' Pulpiti, dov' era chiamato, impedendolo dal sostenerla con quell' assiduità, che avrebbe voluto, e che si doveva, l'obbligarono a mezzo il corso a rinunziarvi. Il dispiacere de' suoi Scolari non può spiegarsi al perder che fecero un tal Maestro, in cui tutte le parti, e fino le riprensioni, erano amabili, poichè praticandole in manifesta necessità, con tal dolcezza vi temperava l'amaro, che mostravano un animo dolente, ma non irato. Nel Maggio del 1711. fu eletto Definitore di sua Provincia; e appena finì per rinunzia la Lettura, che il Decembre del 1712. nel Capitolo tenuto in Bologna fu dichiarato Guardiano di Ferrara; e il Generale, che colà si trovava, fu il primo a nominarlo. Entrato nella nuova Carica studiò un'esatta correzione di se medesimo sulla forma più rigorosa delle Regole, per costituirsi in faccia de' Sudditi esempio incolpabile da imitarsi. Quantunque il suo temperamento nulla sapesse di asprezza, pose cura nulladimeno di maggiormente addolcirlo; e in caso di altrui difetto propose di farsi sentire da Giudice

amico,

amico, e Giudice Padre, attenendosi alla strada delle ammonizioni di carità, anzichè all'altra della severità, e de' gastighi; persuaso assai bene, che a vincere il cuore dell' uomo niente più vaglia ne' Superiori dell' esempio, e dell'amore. Quanto si prefisse, adempiè ne' diciotto mesi della sua Dignità, edificando coll' opere, e colle parole la sua Famiglia. Cessò di Guardiano, e fu confermato in primo Definitore, e per la morte del Provinciale, toccò a lui il governo della Provincia col titolo di Vicario fino al Capitolo, che fu convocato in Bologna nel Settembre del 1716. per la elezione del Successore, ed egli medesimo fu l'eletto. Nel nuovo suo Ministero fu quello stesso, che ne' precedenti, ma in maniere più sensibili, e manifeste, perchè più ampla fu la sfera, dove esercitò il suo costume. Fu osservazione di tutta, può dirsi, la Provincia, che dove le Visite de' Superiori soglion' essere di tema, e di rincrescimento per quell'esame minuto, che vi si tiene di Casa in Casa, della regolare osservanza, intorno a cui temer possono di difettare anche i più esatti, le Visite del P. Barberini furono desiderate, ben ricevute, e a tutti care, per que' suoi tratti di sincerissima paterna carità, co' quali tutti i suoi Sudditi indifferentemente accoglieva; ma molto più dove correzione occorresse. Senza alterar quel contegno, e gravità, che naturalmente lo decorava, e dal suo Uffizio gli era accresciuta, in mirabil modo, e forse non imitabile, addolcivasi, addomesticavasi, e si umi-

umiliava con tutti; e maniere così amorose sapea trovar nel riprendere, che tutta la pena, che dava ai colpevoli, era la vergogna, e il rammarico di aver potuto disgustarlo. Furono impareggiabili le sue attenzioni, e l' arti sue per mantener provveduti, e contenti, e in santa concordia congiunti i suoi Religiosi; con tanto successo, e profitto, che non poteva egli stesso desiderarlo maggiore. Nel nuovo Capitolo, tenuto in Forlì, fu rifermato Provinciale, e in quell' occasione ebbe tre volte da farsi sentire da quella Città pubblicamente parlando. La prima, ringraziandola per l' amorevole, continua, e abbondante assistenza prestata ai Cappuccini nel lor Capitolo Provinciale: L' altra, nell' Orazion funerale per Monsignor Pellegrino Maserio, che venne a morte in quel tempo: La terza, per lo scoprimento del magnifico Altare eretto a Maria Vergine, detta del Fuoco, dal Cardinale Fabrizio Paulucci. Tutte e tre queste Orazioni, fatte pubbliche colle stampe di quella Città, dove con molto applauso furono udite, le fece vedere il Cardinal Paulucci al Cardinale Francesco Barberini, perchè lavori di Cappuccino, e dello stesso cognome di lui. Come Protettore ch' egli era dell' Ordine, non le lasciò senza leggerle; e il piacere, che n' ebbe, lo invogliò di vederne l' Autore; e questo bastò, perchè finito il Provincialato del 1719. fosse da' Superiori chiamato a Roma. Nella prima Visita, che ricevè il Cardinale, così restò preso dall' aspetto, dai tratti, e dai sentimenti

del

del P. Barberini, che non potè non amarlo teneramente; e cercò sempre di poi tutte le vie di distinguerlo, di farlo conoscere, e di promoverlo. Non passò molto, che fu assegnato Predicatore all' Arciconfraternita delle Sacre Stimate; uffizio, che suol conferirsi agli uomini più celebri, e più maturi della Religione, per la qualità riguardevole de' Personaggi, che quell' Adunanza compongono, e pel gran fondo di soda dottrina, e di buona Morale, che si richiede nel Predicatore, obbligato a ragionarvi (eccettuato l' Estate) due volte ogni settimana. La maniera del P. Barberini di compungere a un tempo, e di dilettare, facevagli crescere a sera per sera il numero degli Uditori. Ne arrivò la notizia a Clemente XI., che volle vederlo; e vedutolo, ne concepì, come gli altri, e stima, ed amore. Si rallegrò seco lui de' frutti, che produceva, e lo animò a continuarli. Ma perchè fu creduto, che il recinto d'un Tempio, dove l' entrata ad udirlo non era a tutti permessa, fosse campo troppo ristretto al valore, e zelo del P. Barberini, venne dichiarato Predicatore perpetuo della Basilica di S. Maria Maggiore; alla quale, comechè scomoda, e dal cuore della Città assai lontana, fu grande, e distinto il concorso per tutti i due anni, ch' egli potè predicarvi: Religiosi d'ogni Ordine, i primi Letterati, la più cospicua Prelatura, e Cardinali eziandio, formavano la sua Udienza. Il Papa inteso di questo pensò a stabilirlo Predicatore Apostolico; e cominciò dal promoverlo a Con-

B sultore

ſultore della Sacra Congregazione de' Riti. Non fece di più, poichè la Morte lo impedì. Il Succeſſore Innocenzo XIII. parlando del Pulpito di Palazzo, ſi eſpreſſe col Cardinal Barberini di volervi un Cappuccino: e il Cardinale non perdè l'occaſione di proporgli come attiſſimo al grave impiego il P. Barberini; e il Papa vi condiſceſe. Nella prima udienza, che diede Innocenzo al ſuo Predicatore, gli ſpiegò apertamente quel che voleva da lui, col farlo riflettere ſulla qualità del nuovo Uditorio, a cui non convenivano le guiſe comuni, ma gli eſempj della Scrittura, e le ragioni de' Padri. Queſte parole lo fecero accorto, che dovea mutar guſto, e ad uno ſtile appigliarſi tutto gravità, e maeſtà, per conformarſi agli Uditori, ed al Luogo. E a far queſto adoperò ſeco ſteſſo le maggiori violenze, inclinando egli e per natura, e per uſo allo ſpiritoſo, e ſublime; e ad una foggia tutta piana, e tutta ſacra ſi appreſe, ma con tal arte, e riguardo, che nella chiarezza, e ſemplicità quell' aria grave conſervaſſe, che traſpariſce dalle coſe vere co' termini proprj, e convenienti veſtite, come ne' Libri ſanti, e ne' primi Padri ſi vede. Corriſpoſe l'effetto allo ſtudio. La prima Predica del primo Avvento contentò il Papa in tal modo, che ebbe a rallegrarſi col Cardinal Barberini, perchè di Soggetto così opportuno l'aveſſe provveduto. Fecer lo ſteſſo molti di que' Porporati, che v'intervennero; e il Cardinal Pico col P. Barberini favellando, lo incoraggì a non

partirſi

artirsi dalla maniera intrapresa. A capo del terzo Avvento, e della seconda Quaresima il Papa morì, e fu il P. Barberini, che gli assistette. Benedetto XIII. lo confermò nell' impiego di propria elezione per quella stima, che aveva di lui; nè fu contento di udirne tutte le Prediche per sei Avventi, e cinque Quaresime, ma volle vederne, e leggerne qualcheduna. Coll' esempio di due Pontefici così gravi anche Clemente XII. nella Carica lo ritenne, e ne' maggiori interessi dell' Ecclesiastico governo lo consultò, e in quelli di sua coscienza lo adoperò molte volte; e l' avrebbe voluto suo Confessore, se il P. Barberini non l' avesse così ben supplicato, che si piegò a dispensarnelo. In grado di spiritual Consigliere lo tenne Maria Clementina Sobieschi, Regina d' Inghilterra; e quando dubitava d' incomodarlo a se chiamandolo, scrivevagli i suoi bisogni, ed egli rescrivevale il suo giudizio A persona così da Papi distinta, e dal Sacro Collegio, e da altri Personaggi di primo conto onorata, non seppe l' Ordine suo non prestare que' segni di stima, e quelle decorazioni, che per lui si potevano. Nel Capitolo Generale tenuto in Roma del 1726. a cui si trovò il P. Barberini come Provincial-vocale della sua Provincia di Bologna, fu dichiarato Definitor Generale; dignità de' più provetti: E nel 1733. gli conferì quell' onore, di cui non può dare il più grande. Dovevasi eleggere il Generale. Principe benemerito dell' Ordine Cappuccino instava, e premeva per uno, che fosse suo suddito;

ro; e molti Vocali ſuoi ſudditi lo favorivano.

Pareva, che naſcer poteſſero diſturbi: e gl'Italiani per metter pace propoſero il P. Barberini. A tal nome, depoſti i partiti, tutti i Vocali concorſero: fino il Miniſtro del Principe, ſecondo gli ordini che teneva, vi condiſceſe, come a Soggetto ſenza competitore, e a tutti grato. Se i Superiori dell' Ordine, e ſe lo ſteſſo Cardinal Protettore, per tema che il diſparere non rinaſceſſe maggiore, non l' aveſſero obbligato all'accettazione, ſarebbe forſe riuſcito al P. Barberini di liberarſene ſotto la ſcuſa, ch' egli promoſſe, di non aver forze pel nuovo peſo, come troppo aggravato dall' Uffizio di Predicatore Apoſtolico, che il creſcer degli anni, e le paſſate fatiche gli facevan provare aſſai grave. Un Uomo infatti della ſua età, indebolito dall'auſtera vita dell' Ordin ſuo, logorato dai continui ſtudj, abbattuto da ſempre nuove importantiſſime occupazioni, o dovea ſoccombere a tante cure, o per dividerſi a tutte non compierne bene veruna: nulla però di meno, poichè fu nell'impiego, atteſe a tutte, e tutte le compiè con mirabil deſtrezza, ed efficacia, paſſando dall' una all'altra con mente freſca, e robuſtezza coſtante; nè mai ſi dolſe del troppo carico, nè diede mai ſegno d' eſſerne fiacco: e creſce la maraviglia ſe ſi riflette, che mai non alterò in ſe medeſimo le regolari oſſervanze, nè mai dal vitto comune, e dalle veglie, e penitenze praticate da tutti ſi aſtenne, o le moderò; ſalvo l' Avvento, e la Quareſima, che

non

non levavasi a mattutino, applicato allo studio delle sue Prediche. Due altri impieghi gli conferì Papa Clemente, per segnali del suo gradimento, e per dimostrazione (come fu detto) di quel molto, che meditava di dargli, l' uno d' Esaminatore de' Vescovi li 5. Settembre del 1739., l' altro di Consultore del S. Uffizio li 3. d' Ottobre. Alle precedenti, e alle nuove applicazioni adempiè egregiamente senza mancare ad alcuna. Vero è però, che fra se rivolgeva, quando avesse potuto, salva l' ubbidienza, di liberarsi un qualche giorno da tutte, e di ridursi in luogo rimoto a vita di pace, e di solitudine: e quando Clemente XII. gli offerse l' Arcivescovado d' Urbino, ed egli seppe scusarsi dall' accettarlo, pensava in quel tempo alla sua ritirata, e vi aspirava con tutto il cuore; anzi nel nuovo Convento di Crespino, Terra del Ferrarese, avevasi fatta costruire una Celletta, per condurvi quegli anni di vita, che gli restavano. Venne a morire Clemente, e volle ad assisterlo il P. Barberini. Nel Conclave pel Successore egli ebbe l' onor singolare (come s' intese) di alquanti voti per esser Papa. Appunto in tal tempo spirò il settennio del suo Generalato; e si lusingò, che la creazione del nuovo Pontefice fosse una bella occasione di sgravarsi di tutti gl' impieghi, e di ritirarsi. Benedetto XIV. appena finirono le funzioni della sua elezione, che sel vide a piedi supplicandolo della grazia. Non altro gli accordò, che il nominarsi un Successore dell' Ordine suo al

 Pulpi-

Pulpito del Sacro Palazzo: ma intorno alla vita, a cui voleva ridursi, così non gli piacque di consolarlo, che di nuovo, e di più grave peso caricandolo, come a premio di sue fatiche per la Santa Sede, all' Arcivescovado di Ferrara lo scelse, e dichiaratolo suo Prelato domestico, e Assistente al Solio Pontificio, li 18. Settembre del 1740. lo consacrò. Quanto Roma esultò per dignità così ben collocata, tanto si dolse alla partenza del nuovo Arcivescovo per la sua Chiesa. L' affabilità, e la modestia di lui unite alla dottrina, e alla regolata sua vita, e i rilevanti servigj, che col suo credito appresso la Corte ottenne per quanti ne lo pregarono senza negarsi a veruno, in tal maniera avean presi, e fattigli benevoli gli animi di tutti, che quando lasciava vedersi per la Città, persona non incontrava o di civile, o d' infimo rango, mercanti fino di frutti, e mercantesse d' erbaggi, che non lo inchinasse, o da seder non si alzasse per riverirlo. Capi di Religioni, Prelati, Principi, Cardinali, Ministri, e Ambasciadori di Corone, in tanta stima il tenevano, che frequentissime, e di molte ore eran le visite, con cui l' onoravano o per consiglj in affari, o per direzioni di spirito, o per pareri in materie scientifiche le più gravi. Per una febbre acuta, che 'l mise in pericolo, tutta Roma, può dirsi, addolorò al risaperlo; e Clemente XII. lo volle assistito dal proprio suo Medico fino a perfetta salute. Da tanta stima, e benevolenza universale può argomentarsi l' universal dispia-

dispiacere, quando Monsignor Barberini partì per Ferrara sul principio di Novembre. Il più secreto, che potè, arrivò alla sua Chiesa la sera de' 10. E appena se ne sparse per la Città la voce, che que' segni, che mostrano giubbilo, e consolazione, si videro tutti in tutti gli ordini di persone. La condotta del suo Arcivescovado fu appieno conforme ai suoi Governi in Religione, tutta mansuetudine, e carità; e dove la giustizia avesse potuto patirne, condiscendeva ai gastighi del rigore con tutta l'aria di chi non vorrebbe, ma dee volere per forza. Uomo semplicissimo, com' egli era, e avvezzo da giovanetto ad una vita morigerata, e divota in una pia, ed esemplar Religione, penava a credere, che si dessero certi enormi delitti; stupiva come fosser possibili, non che veri; e lungamente durava nel dubbio, e nel timore, ch' esser potessero inganni di troppo zelo, o calunnie di malaffetti. Non acconsentì mai a condanne di scopa, o di galea, per non infamare il parentado innocente del malfattore: lodò i privati gastighi, e gli sfratti dalla sua Diocesi, dove le colpe meritassero pene gravi. Non fu più lungo di trentacinque Mesi il suo Governo: e parve bene, che volesse Iddio annunziare a Ferrara la perdita di così buon Prelato, col mandarle due pesanti travaglj per avvezzarla a un maggiore. Il primo fu l' ingresso nel Ferrarese delle Truppe Austriache, con molto timore, che crescessero a numero assai più grande. Benedetto XIV. per liberarne i suoi

 Stati,

Stati, scrisse Lettera al Conte di Traun General dell' Armata, e a presentarla colle dovute formalità destinò Monsignor Barberini; che accompagnato da quattro eletti Cavalieri Ferraresi passò sul fine di Marzo del 1743. al Quartiero generale di Carpi, dove accolto col maggior decoro, e rispetto, e colle più splendide militari dimostrazioni, spiegò la sua ambasciata, e consegnò al Generale il Pontificio Foglio; e poi colle stesse decorose solennità fu congedato. Il secondo flagello fu un grave tremuoto li 29. di Maggio dell' anno suddetto, che due altre volte si fece sentire ne' seguenti due giorni. E' raro, rarissimo in Ferrara il tremuoto, in una maniera massimamente così sensibile, come fu allora. Pensò l' Arcivescovo a placar l'ira di Dio, e intimò per li 9. di Giugno una Processione di Penitenza. Azione divota fu questa, e di vivissima compunzione. La distinsero e il numero delle persone, che vi concorse, le quali a calcolo, che ne fu fatto, ascesero a venti mila; e la qualità delle persone medesime, se delle più riguardevoli o per natali, o per grado, niuna si seppe, che vi mancasse; ma molto più quell' ottim' ordine, che in tanto popolo fu mantenuto, e gli atti esterni di compostezza, e di contrizione, che trasparivano in tutti. Ma lo spettacolo, che maggiormente compunse, fu la persona di Monsignor Barberini. Chiudeva egli la Processione del Clero, coperto della sola talare sua veste di lana di color cenericcio: pendevagli dal collo alle piante una grossa

grossa fune, ed altra a più giri lo cingeva ne' fianchi: abbattuto di faccia, scalzo ne' piedi, scoperto nel capo, e con Crocifisso nel pugno destro, in cui da principio fermò gli occhi, nè mai più li levò per tutta la lunga funzione; e spesso spesso gli cadevano lagrime, senza che il volto gli si alterasse, e scomponesse. In questo atteggiamento, che restò impresso nel cuore di tutti, fu inciso in rame il Ritratto di Monsignore, e così finto, spira ancora di quella divozione, che vivo, e vero spirava. Negli ultimi mesi della sua Vita piacque a Dio di visitarlo. Ebbe i suoi malevoli, e calunniatori. Li seppe, e conobbe, e n' ebbe in mano le prove; ma tanto se ne dolse, quanto, non sapendoli, avrebbe fatto. La presta morte di due persone della sua Corte, che per molti, e lunghi servigj gli erano care, lo trafissero vivamente, per quell' amor tenerissimo di gratitudine, che portava ad ambedue. De' suoi confidenti restavagli F. Angelo Maria da Como, altro Laico, e suo Cerusico; persona a lui necessaria per le sue frequentissime indisposizioni di dolori ippocondrici, che molti incomodi gli cagionavano d' inappetenze, di prostrazioni di forze, di fiere doglie di capo, e quindi di lunghe penosissime vigilie; e massimamente per un' afflittiva, e pericolosa piaga, che portava da molt' anni nella gamba destra, per la quale aveva bisogno di esperta, caritatevole, e famigliare persona, com' era appunto F. Angelo Maria, l' unico, che sapesse le sue corporali imperfezioni, e curar le potesse con quella dolce, e sempre pronta attenzione,

zione, che bisognava, e l' unico ancora, a cui per modestia avesse coraggio di scoprire, e affidare il suo corpo. E Fr. Angelo Maria trovandosi coll' Arcivescovo alla visita della Parrocchia di Rovina, gravemente infermò di febbre acuta, che in tre giorni lo ridusse all' estremo. Il petto imperturbabile del Prelato fu scosso alquanto da questo colpo per lo continuo bisogno, che avea di quell' uomo. Si trattenne qualche giorno in Rovina, ma il male non rimettendosi, tornò a Ferrara, perchè F. Angelo Maria così volle. Tollerò Monsignore in questo tempo gl' incomodi suoi senza cura, e senza parlarne. Appena seppe, che F. Angelo Maria piegava a miglioramento, che volle avvicinarglisi, trasferendosi a Fossadalbero nella Casa de' PP. Gesuiti distante dall' Infermo non più d' un miglio: Ma contra ogni sua aspettazione nella visita, che gli fece, lo trovò improvvisamente ricaduto. Si restituì a Fossadalbero, e messosi in letto gli si rinnovarono la stessa notte con maggior forza i suoi mali, e senza pronti rimedj, senza l' ordinario suo medico, da febbre maligna, fin quasi all' ultimo occulta, fu compreso agli otto d' Ottobre. La piaga della gamba non curata per ventisei giorni, cancrenò; ed egli dato in un vaneggiamento, in cui non altro gli si sentiva ripetere, che il Simbolo della Fede, alcuni versetti de' Salmi, ed altre preci a lui famigliari, cosicchè pareva orazione, e non delirio; li 15. d' Ottobre alle ore due della notte, che il Mercordì de' sedici precedette, del 1743., dopo otto giorni di male,

pla-

placidamente, come s'addormentasse, morì, sul terminare del suo anno sessantesimo nono. Udì la funesta nuova Ferrara con estremo universale accoramento: non dee dirsi di meno, se vuolsi dire qual fosse. Il Cadavere fu condotto la sera de' sedici alla Città. Le Pompe funerali nella Cattedrale vennero celebrate il dì ventuno nella più solenne, e magnifica maniera, che alla dignità del Defunto convenisse; ma quello, che più le distinse, fu la divota assistenza, e il manifesto dolore di tutto il gran Popolo, che vi concorse, e, fino al chiudersi della funzione, costantemente vi si tenne. Finite le sacre Cerimonie, e chiuso in tre casse, una entro l'altra, il Cadavere, prima di sera del suddetto giorno ebbe nell'Arca del Cardinale, e Vescovo Tarugi sepoltura. Incominciò da quel punto, e, dopo nove anni, può dirsi che duri anche in oggi, la frequenza quasi continua di divote persone a quel Sepolcro; e a confermarla, ed accrescerla si aggiunse la fama di molte grazie, che a intercessione del pio Arcivescovo si dissero da Dio concedute in Ferrara, e fuori d'essa.

Queste poche, e succinte Notizie intorno alla Vita di Monsignor Bonaventura Barberini, tratte da autentiche memorie, potranno bastare alla presente occorrenza; poichè non è permesso per ora l'entrare con più esatto racconto nelle virtù di lui, che gli farebbono un elogio assai più luminoso, e una lettura per gli altri di più profitto.

Le

Le Opere di Monsig. Barberini sono le seguenti.

I. ORazione Panegirica detta a' 6. Febbrajo 1718. nella Cattedrale di Forlì, in occasione d'essersi ricollocata la miracolosa Immagine della Santissima Vergine del Fuoco nel nuovo preziosissimo Altare ec. in Forlì appresso il Dandi in fogl.

II. Orazione funebre detta in Forlì a' 3. Febbrajo 1718. nelle Solenni Esequie di Monsig. Pellegrino Maserio, Prelato decano della Signatura di Grazia, e di Giustizia. In Forlì per Gio: Felice Dandi 1718. in fogl.

III. Ringraziamento alla nobilissima Città di Forlì per l'amorevole, continua, abbondante assistenza apprestata a' Padri Cappuccini in occasione d'essersi celebrato nella medesima Città il loro Capitolo Provinciale. In Forlì per Gio: Felice Dandi 1718. in fogl.

IV. Epistola ad Eminentiss. & Reverendiss. Principem Franciscum Cardinalem Barbarinum de Canone Nicæno Appellationis ad Summum Romanum Pontificem, ac de numero viginti Canonum Nicænæ Synodi. *E nel Tomo XXXIV. degli Opuscoli Sientifici, e Filologici raccolti dal P. D. Angelo Calogerà al num. V. In Venezia per Simone Occhi* 1746. *in* 12.

V. Prediche al Palazzo Apostolico. In Venezia per il Coleti 1752. Tomi tre in fogl. e in 4.

ME-

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DEL PADRE

GIACOMO SANVITALI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



PREFAZIONE,
E PROTESTA
DELLO SCRITTORE.



O sempre stimato, che tempo, ed inchiostro meglio impiegar non si possa, che nel sincero racconto della Vita, e costumi d' Uomini per virtù segnalati, e maggiormente se in quelle virtù si distinsero, che da vera Pietà traggono origine; poichè in ciò facendo e quella ricompensa, che si può per noi, agli Uomini insigni si rende, divulgandone a più luoghi le memorie, e per gli anni venturi conservandole; e nello stesso tempo a chi è, e a chi sarà si propone come in pittura un esemplare di ret-

to

to vivere, a cui possano conformarsi. Che se la Virtù col proporla, e lodarla, ma più assai coll' esercitarla, si propaga, e s' insegna; compiesi tutto in qualche buon modo nello scriver le Vite di virtuose Persone, se a un tratto medesimo e commendata, od esercitata in quegli Scritti la Virtù si legge, e in tal comparsa, e bel lume ci vien presentata, che amabil ci pare, poichè lodar la sentiamo, ed eseguibil ci sembra, poichè da altri a noi pari la veggiamo eseguita. Con questo buon fine principalmente a stender presi le poche Memorie, *che mi è avvenuto di trovar raccolte, del* P. Giacomo Sanvitali *della Compagnia di Gesù; benchè non dissimuli, che v' ebbe parte a persuadermivi la gratitudine, e la mia particolare venerazione; e, dirò ancora, quel molto, che gli dee la mia Patria. Le cose, che verrò scrivendo, veramente son poche; l' Uomo umilissimo fu troppo accorto nell' occultarsi: Le Persone nulladimeno di savio discernimento so, che non cercano il molto, ma il vero: E questo vero (come da me può investigarsi, e distinguersi) io mi prefiggo in questo mio Scritto, e studiosamente mi guarderò dall' alterarlo anche per poco, sin' anche a titolo onesto di meglio trattener chi lo legge, con oratorj artifizj, usati, ed acconci a movere maraviglia, ma poco efficaci a promovere l' imitazione. Ma il vero, che in queste* Memorie *mi son prefisso, io confesso, e protesto esser quello, che tutti gli Storici onorati si son proposto di seguitare ne' loro* Racconti; *quel vero*

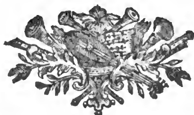
dir

dir voglio, che per umana diligenza si può scoprire, e coll' umano intendimento discernere, ma che per diligenza la più minuta, e per discernimento il più squisito far sì non si può, ch' esposto sempre non sia, e soggetto a non esser vero. Le prove, che ho avute per dire quel che dirò, sono prove, che a mio giudizio di tutta la fede umana son degne. prove desunte da deposizioni di oneste Persone; Persone, vaglia il vero, nè sconosciute, o di poco nome in questa Città; nè illuse, o facili ad esserlo; nè ignoranti o corrive; nè circonvenute, o indettate. Prove di questo carattere in tutti i Paesi, e ne' Tribunali tutti incontrano ricevimento, e credenza; sopra le quali e le private, e le pubbliche persone, come su giusto, e bastevole fondamento, si appoggiano ragionevolmente ne' loro giudizj. Prove nulladimeno son' esse, che come provvegnenti da uomini sempre ad errar sottoposti, di nulla più, che della umana fede, son meritevoli. E questa appunto umana fede unicamente io dimando alle Memorie, *che mi ho proposto di scrivere, perchè fondate su quelle prove, che sogliono in tutti i Paesi, e Tribunali del Mondo meritarla. Le cose adunque, che anderò dicendo, e quelle principalmente fra esse, che o santità, o miracoli potrà parer, che dimostrino, io protesto di non pretendere (per quanto grande ne sia l' apparenza, e forte e gagliarda l' espressione) che credenza più dell' umana conseguiscano, come prive che sono della Divina infallibile Autorità, riservata alla*

C *Cat-*

Cattolica Romana Chiesa, e all' Apostolica Sede. Io medesimo non do ad esse altra fede, nè altra io intendo, e voglio, che ad esse sia data da chi si sia. Così in ubbidienza de' Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII. dichiaro, e protesto.

Io Giovannandrea Barotti.



VERI

VERI, E SINCERI SENTIMENTI
DELLO SCRITTORE
Delle Memorie intorno alla Vita
DEL PADRE
GIACOMO SANVITALI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Da aggiungerſi in fine della Prefazione in caſo di Riſtampa.



N queſto Secolo illuminato, come vuolſi dirlo, e che più giuſtamente direbbeſi ſoffiſtico, e contenzioſo, anche le minute coſe di pietà trovano contraddittori, e forſe più queſte, che d' altro argomento, dove il piatire nè giova, nè nuoce. La diſgrazia d' incontrare il loro Critico l' hanno avuta le poche *Memorie intorno alla Vita del Padre Giacomo Sanvitali*, ſteſe, ſon già dieci anni, principalmante per le pie, non per le dotte perſone, come la lingua il perſuade, e la maniera, in cui ſono ſcritte, non nella nobile, e liſciata Latina, ma nella volgare, e ben pedeſtre Italiana. Furono impreſſe in Venezia in trentatrè carte di foglio mezzano, e d' ampli margini provvedute, come piacque allo Stampa-

tor Remondini, e non a gusto di chi le scrisse, il quale disapprovò la sconvenevole forma per così scarsa materia. Ma non per questo, che in foglio sia, può propriamente un Libruccio di così poche carte chiamarsi *Volume grande assai* (1). Chi si fosse dato la pena di cercare, e inserirvi Lettere d'Uomini di qualche nome scritte al P. Sanvitali o di letterario, o di spirituale soggetto, avrebbe potuto ingrossar molto quelle *Memorie*, e farle crescer davvero a *Volume assai grande*. Ma forse non è male, che tra gli sfoggi della moderna età si conservi chi ami, ed imiti la semplicità delle antiche.

Non giudicò lo Scrittore di registrare nell' Indice delle Opere del P. Sanvitali fuorchè le appartenenti alla pietà, mirando a quell' ordine di persone, per le quali precipuamente scriveva; economia ancor questa di que' tempi, che più non sono: ma non trascurò l' avvertenza di rimettere chi avesse voluto notizia dell'altre alla *Storia letteraria d' Italia Vol:* VIII. *lib:* III. *cap:* V., dove il distinto Catalogo avrebbe trovato di tutte: e così avendo fatto, non può essere a buona ragione ripreso d' aver tenuto di quell'altre un *alto silenzio*. Anzi a maggior torto può esserlo riguardo a' Libretti, che stampò il P. Sanvitali nella contesa letteraria col *P. Concina*, e con *altri* della scuola di lui; poichè di quella contesa, e di que' Libretti lo Scrittore delle

(1) *Vitam eius prægrandi volumine complexus est.*

le *Memorie* diede contezza nel §. XXIX. della prima Parte; contezza tale, che basta, perchè non sia vero, che *in ogni parte* delle *Memorie* sue passasse sotto un *alto silenzio* sì l'una, che gli altri (1). Fu rispetto, ch' egli professa ad ambidue i Partiti, che il consigliò a contenersi come fece, e in questa occasione si compiacque dell' antica economia piucchè mai; e può darsi lode, che Uomini saggi di quà, e di là non seppero non contentarsi della maniera tenuta, la quale, non pigliando parte, come l' argomento parea, che 'l volesse, non era di disgusto a veruno. Un rispetto così doveroso fu l' unico fine, ch' egli ebbe, e l' unico impulso, che 'l mosse a non dire altramente da quel che disse: e *l' interpretare di proprio capo*, che *timore* ve lo inducesse, di *levar tutta la fede alla maggior parte delle grandi, e mirabili cose*, che scritte aveva del P. Sanvitali, col *solamente riferire i titoli* di que' Libretti (2), è una vana (si tolleri, che si dica) una vana, fredda, e insulsa acutezza, alla quale se avesse avuto la capacità di pensare, e il coraggio d' eseguirla, sarebbe reo d' una maliziosa dissimulazione, che ad Istorico ingenuo, e onorato non leggermente sconviene. I *titoli* poi di que' Libretti, che lasciò di riferire nell' Indice suo, non mostrano

(1) *qui tamen de libris Sanvitalis adversus Concinam, aliosque scriptis altum ubique silentium tenuit.*

(2) *veritus, ut ego quidem interpretor, ne vel illorum titulis recitatis pleraque magna, et mira, quae de eo narravit, fidem omnem ammitterent.*

no (secondo lui) neppur da lontano un tema così enorme, e abbominevole, da screditarne *senza più*, se *riferiti* gli avesse, chi ne fu l' autore. E che sono mai que' *titoli* tanto scandalosi, ed infami da spogliare issofatto di tutta la fede (se l' imprudenza si fosse avuta di registrarli con tutte l' altre Opere) le *grandi* cose, e *mirabili*, che s' erano dette del P. Sanvitali? Soffrano i gentili Lettori, che supplendo allo Scrittore delle *Memorie*, se ne dia quì un fedele Catalogo, acciocchè, letto che l' abbiano, faccian giudizio, se verisimil sia mai, che *timore* di pregiudicare a' suoi racconti lo consigliasse a tacerli. Egli ben si promette, che le prudenti, e discrete Persone della contraria parte non prenderanno a scemamento di rispetto il dirsi, ora che l' occasione l' esige, quel che altra volta a stimolo di rispetto si tacque; e avranno per giusta la premura di lui, che non possa mai dubitarsi, a discredito delle sue *Memorie*, di artifizioso *silenzio*, ch' egli stesso sarebbe il primo a condannare.

I. *Giustificazione di più Personaggi, e di altri Soggetti riguardevoli contro alle accuse disseminate a loro pregiudizio*. Questa *Giustificazione* uscì la quarta volta *ampliata di molto;* e la quinta col nuovo titolo di: *Raccolta di molte Proposizioni estratte dall' Istoria del Probabilismo, e Rigorismo, impugnate come opposte al vero*.

II. Querele della Giustificazione di più Personaggi al Contraddittore d' essa.

III.

III. *Spiegazione breve, e sincera d' alcune Proposizioni inserite nella Giustificazione di più Personaggi; e Risposta alle Osservazioni Critiche, e Morali in difesa dell' Istoria del Probabilismo.*

IV. *Paradossi veri contrapposti al Libro intitolato: Esplicazione di quattro Paradossi, che sono in voga nel Secol nostro. Esame pur' anche di certo Libro intitolato: Riflessioni sopra le Avvertenze, e Dissertazione, contrapposte all' Istoria del Probabilismo.*

V. *Memorie veridiche contrapposte alle Memorie Istoriche sull' uso del Cioccolatte in giorno di digiuno.*

VI. *Lettere Teologico-morali a difesa dell' Istoria del Probabilismo esaminate, e dimostrate infette di falsità.*

VII. *Lettere Teologico-morali* ec. *Libro secondo.*

VIII. *Raccolta seconda di molte Proposizioni estratte da' Tomi di certa Teologia intitolata Cristiana, Dogmatica, Morale* ec.

IX. *Osservazioni rimarcabili su i due ultimi Tomi undecimo, e duodecimo di certa Teologia intitolata Cristiana, Dogmatica, Morale.*

X. *Lettere de' Signori Arideo, e Filarmondo* (così la copia, ch' è appresso lo Scrittore delle *Memorie*) *esaminate, e dimostrate infette di falsità.*

I *titoli* son questi, che nella *Storia letteraria d' Italia* (a cui lo Scrittore delle *Memorie* indirizzò i vogliosi di saperli) si leggono registrati, e al P. Sanvitali attribuiti. Do-

C 4 po

po la fatica d'averli trascorsi, e d'aver giudicato della niuna verisimiglianza, che *timore* di toglier la fede alle sue *Memorie* facesse accorto chi le scrisse a non metterli in lista, si pregano di quest' altra i Lettori cortesi, di riflettere per un momento, se non anzi que' *titoli* concepiti sono, e spiegati con termini i meno aggravanti, e con frasi le più moderate; e così ristrettamente, e concisamente esposti, che a chi non sappia di quella contesa, non esprimono quanto basta nè chi fu Autor di que' Libri, nè le persone, contro alle quali sono indiritti, nè la precisa materia, che in molti di quelli si tratta. Ma oltre a questo, e che altro mai sono tutti, e ad uno ad uno, que' *titoli*, fuorchè argomenti di una contesa risuscitata fra Teologi in materia di Morale? Da quando in quà lo scrivere in simiglianti questioni è divenuto un' occupazione così malvagia, ed infame, che screditi chi vi s' impiega, e ne deturpi in tal guisa, e contamini il buon nome, fino a spogliare d' *ogni credibilità* le *grandi*, e *maravigliose* azioni di lui? Arriverà ben nuovo nella vera Chiesa di Dio, che non possa scriversi di tali argomenti o impugnando, o difendendo le altrui opinioni, e sbagliare ancora, se vuolsi, per umano difetto, ed essere insieme di *grandi*, e *mirabili* cose dichiaratamente incapace. Lo Scrittore delle *Memorie* non giunse a tal estremo o di penetrazione, o di debolezza, che debba dirsi, da persuadersene; anzi non arrivò a immaginare, che fossero per darsi

persone,

persone, che potessero giugnervi. Anche tra Uomini di famosa santità si accesero di questi fuochi; nè però i Secoli, che venner di poi, credetter men bene di loro. Finalmente, a dirla come ne pare, il P. Sanvitali in quelle Operette sostenne un punto (per *giustificazione* da principio d' alcuni de' suoi, e poi passo passo a difesa sua propria, e quindi a impugnazione de' suoi Contraddittori) un punto dibattuto altre volte, e lungamente, e con fierezza nel Secolo scorso, ma non ancora deciso; e se sostengasi da taluno, che deciso pur sia quanto basta, non è deciso se 'l sia veramente, e da chi può. Non fu egli certamente l' unico, che in tal controversia ardì d' intromettersi, nè forse alcun' altro vi s' immischiò con fine più onesto del suo, qual fu la discolpa di Autori, che gli attenevano, e che per suo avviso la meritavano. Sembra assai strano, che lui solo tra tutti, o più di tutti lui solo, s' abbia per ciò a diffamare in pubbliche forme, e con termini del maggiore strapazzo, per un *pessimo Cristiano*. Fin quì si è parlato de' *titoli* dell' Opere di controversia morale del P. Sanvitali, poichè i *titoli* soli sono stati supposti bastanti a screditare in *gran parte* le *grandi*, e *maravigliose* cose, che si sono dette di lui. Della maniera, con cui sono scritte, non si fa parola, poichè non se ne dà verun debito allo Scrittore delle *Memorie*. Quelle Operette sono stampate; e della maniera, che vi ha tenuto l' Autore, ogni Uomo saggio, e imparziale può farsene giudice.

Tra

Tra le Grazie (che molto meno di tutte l' altre cose doveano le Grazie lasciarsi da critica esenti) tra quelle Grazie, che piacque a Dio di concedere per le preghiere del P. Sanvitali, e che lo Scrittore delle *Memorie* (premessa la debita Protestazione) ha riferite come da Persone di mentir non capaci le intese, o come le lesse in giurate Deposizioni, non ne fa neppur' una lo Scrittore medesimo, la quale oltrepassi, o in qualunque altra guisa si differenzj dall' uso, e dalla regola *di tutti i Santi*; in quel senso almeno, in cui s' intendono da esso lui le parole del Critico (1). Ma quando in ciò prendesse inganno, e differenza vi fosse pure; se Grazie Divine esse furono, l' unico Autore di quelle può aver distinta, come ha voluto, la sua onnipotenza, il quale non si è mai legato a sempre operare ad un modo le Grazie sue, ancorchè le circostanze appajano per noi le medesime. Nè lo Scrittore delle *Memorie* ha avuto in animo, nel raccontar quelle Grazie, di dar moto, e materia per la Canonizzazione del P. Sanvitali, e molto meno ha dubitato di potere impedirla colla imprudenza di pubblicarle (2). Egli sa bene di non aver facoltà di far Santi, come sa non esservi alcuno, che

(1) *Tam præclara sunt, atque nova, quæ patravit P. Sanvitalis miracula præter omnium consuetudinem Sanctorum &c.*

(2) *ut ominari omni* (così) *fas sit hæc eadem Apotheosim impeditura, quam ipsi* (l' Autore delle *Memorie*) *præparavit.*

che l'abbia di far prefciti. Compia pure Iddio quel che più torna a fuo onore, e quando gli piaccia, e per qual mezzo gli piaccia di compierlo. Se farà voler fuo di glorificarfi nel P. Sanvitali, egli 'l farà, valendofi, o no, di quanto è fcritto nelle *Memorie*; nè un momento potranno ritardarlo o la imprudenza di chi le fcriffe, o quante mai cofe fi fieno dette, e ftampate a difcredito di quell' ottimo Religiofo.

Se facciafi correr voce (perchè alle *Memorie* minor credenza fi prefti) che lo Scrittore fia *parzialiffimo* de' Gefuiti (1); quafi vero non foffe, che o tutte, o gran parte delle Vite degli Uomini fanti fieno ftate opera di amici, o difcepoli loro, o per altre aderenze dipendenti, e non già, fe non fu miracolo, de' loro avverfarj: Si faccia pur correre come fi vuole, e tanto fi faccia, che fi divulghi, e fi creda; egli non faprà tenerfene offefo: L' accorda egli medefimo volentieri, e protefta d' efferlo; e qualunque volta gli cada ben' in acconcio, lo manifefta egli fteffo; ed oggi pure, che è tempo per effi di ftrano abbattimento, e di altiffima umiliazione, non folamente non ha l' accortezza di occultarfene, ma fi fa pregio d' effer diftinto per tale. Si vuol di più? Queft' ultima macchina non è caricata abbaftanza? Ma non per quefto fa darfi a temere di recar pregiudizio al nome fuo d' oneft' uomo, e di mentire incapace, appreffo almeno degli Uomini favj;

non

(1) *Patrum Societatis iure ftudiofiffimus.*

non possibil parendogli, ch' Uomini savj davvero si dieno, che ne lo stimino pregiudicato. Egli della nomina di *parziale* si applaude come d' una lode, la quale oggidì conviene a pochissimi, poichè lo qualifica per uomo non mai dimentico de' suoi Benefattori non più nelle buone, che nelle avverse fortune, ed uomo riconoscente per favorevole volontà (se non può esserlo meglio) di chi gli fe benefizj. Quel poco che sa, e le maniere di saperne assai più; e que' costumi, qualunque sieno, ch' egli professa, e le guise da migliorarli; lo sa, e gli apprese dalle istruzioni de' Padri Gesuiti ne' sei anni, che frequentò le loro Scuole, e le spirituali lor Conferenze. Il merito di questi benefizj ebbe egli la sorte di comprenderlo fin dalla prima età sua, e quando appunto li riceveva; e fin da quell' ora lo legarono a' suoi cortesi Benefattori in maniera, che non mai se ne sciolse. Benefizj di quest' ordine, egli è di parere, che non debbano scordarsi per alcun tempo, e che non possano mai tanto ricompensarsi, che basti. Chi può riprenderlo se così pensa? E chi ha diritto di fargliene colpa, se opera come pensa? L' affetto nondimeno, e la riconoscenza di lui non è così cieca, che non gli lasci discernimento da conoscere il vero, ned è così pazza, che dal conosciuto per vero lo porti, e lo attacchi al conosciuto per falso: E neppure è così stravagante, e irragionevole (che questa sì sarebbe colpa, e indegna di scusa) fino a spogliarlo d' amore, di stima, e di riverenza per tutti

gli

gli altri Ordini Religiosi. Egli ha sempre avuti, ed ha tuttavia de' grandi, ed intimi Amici in molti d'essi; e non gli è noto d' aversi meritata la indegnazione d' alcun Religioso per malizioso mancamento d' estimazione, e di rispetto: così Iddio lo assista per l' avvenire, come ha fatto sin' ora. Ma nello scrivere le sue *Memorie* egli protesta, che non già la *parzialità* sua per que' Padri, ma le premure secondò d' amiche, e virtuose Persone secolari, che gagliardamente lo strinsero a contentarle, e benchè speziali titoli lo stringessero a non mostrarsi ingrato alla memoria del P. Sanvitali, e intimamente si sentisse portato ad abbracciar l' occasione di soddisfare ad un tempo anche a se stesso; nondimeno così da prima vi ripugnò, per diffidenza, se mal non sovvengagli, di riuscirne convenevolmente, che parve bene, nel difendersene che fece, quasi affatto dimentico degli obblighi, che a quell' Uomo degnissimo doveva, per averlo assistito più di vent' anni da spiritual Direttore; e sa ben' egli, se gli obblighi son molti, e son grandi, che gli professa.

Questi sentimenti, perchè veramente suoi, e da sincero animo dettati, desidera, e prega, che si facciano pubblici colle sue *Memorie*, se mai si pensasse a farne ristampa. Così è.

Ferrara questo dì 14. Aprile 1767.

Io Giovanandrea Barotti m. p.

DEL-



DELLE MEMORIE
INTORNO ALLA VITA
DEL PADRE
GIACOMO SANVITALI
PARTE PRIMA.



L P. Giacomo Sanvitali nacque nella Città di Parma ſotto la Parrocchia di Santa Cecilia li 20. di Febbrajo del 1668. dal Conte Ceſare Sanvitali, e dalla Conteſſa Anna Maria Anguiſſoli di Piacenza, conſorti. Battezzato privatamente lo ſteſſo giorno della ſua naſcita, ſi tardarono le pubbliche cerimonie fino a' 25. di Maggio del 1675.; nel qual giorno con tutta

ta

ta solennità furono eseguite. Ricevette d' otto anni la prima tonsura, e l' abito clericale. Persona, che lo conobbe in quella età, e ne' sei anni che visse dipoi secolare, attestò spesse volte, che in Parma era considerato da tutti come l' esemplare delle nobili Persone dell' età sua; che avea di continuo Libri spirituali alle mani; che faceva sua vita nelle Chiese, e nel Collegio de' Padri Gesuiti; e che ognuno il chiamava per la pietà e illibatezza col nome d' Angelo. Un Sacerdote Modenese gli fu custode, e trattenitore, ed eragli al fianco dovunque stesse, od andasse: e soleva il P. Sanvitali anche avanzato negli anni farne sovente memoria, confessandosi molto obbligato a quell' Uomo pio, e diligente per la buona educazione, e le savie insinuazioni, che n' ebbe. Ma sopra tutto conservò ricordanza dell' attentissima cura, che impiegò nel ben' allevarlo la Contessa sua Madre; donna di tanta virtù, che riputata veniva il modello delle Dame più sagge della sua Patria, per divozione, ritiratezza, e modestia. Di Madre così pia si ricordò per molti anni poichè fu passata a miglior vita; costumando assai spesso non solamente di lodarsi di lei, e le virtù commendarne con persone di sua confidenza, ma di farle celebrar molte Messe; e fu notato come cessò di farlo quattordici o pochi più anni avanti ch' egli morisse.

II. Si sentì assai presto inclinato alla vita religiosa, e si determinò alla Compagnia; ma ebbe molti contrasti da sopportare, e da vincere

cere per ottener la licenza da' suoi Maggiori e per l' amore, che gli portavano, e per le idee concepite di metterlo a Roma sulla via delle Ecclesiastiche Dignità. Vinse alla fine colla costanza gli ostacoli de' Parenti. La mattina fissata alla partenza per Bologna ebbe l' avvedimento di rapirsi per tempo tacitamente di Casa, per non rinnovare il turbamento alla Madre, già afflitta di troppo; e si portò al Collegio de' PP. Gesuiti, d'onde, salito in Calesse, s' avviò alla Porta della Città. Ma ivi appunto inaspettatamente si trovò incontrato dalla Contessa sua Madre; che avvertita della sua andata, fece in un attimo allestir la carrozza, e lo prevenne a quel sito Fu tenerissimo per ambidue quello scontro, con abbondanza di pianto nella Madre, nè senza qualche singulto nel figlio, ma finalmente si congedarono, e divisero: e fu per lui quell' avvenimento siccome la più gagliarda delle battaglie sofferte, così la maggiore delle vittorie. Giunto a Bologna, ivi del 1682. vestì l' abito della Compagnia, e vi compiè i due anni del Noviziato. Chi visse con lui a quel tempo, testificò in molte occasioni, ch' egli fu l' esempio degli altri Novizj spezialmente nella Modestia, e Ubbidienza, ma in modo distinto nell' esercizio dell' Umiltà. Quando serviva alla cucina, o portava legne, o scopava la casa, soleva dire, che propriamente egli era nato a tali impieghi: e l' ardenza e assiduità sua era tanta in quelle basse faccende, che bisognò moderarlo non poche volte.

Passa-

passato agli studj, fece figura tra' primi per lo suo raro talento, e assidua attenzione; e acuto ch' egli era d' ingegno, molto inclinava alle Matematiche. Ma l' applicazione alle scienze non iscemò in lui l' esercizio delle religiose virtù, le quali in lui crebbero e di numero, e di fervore col crescer degli anni, e dell' intendimento. Fu destinato per Maestro delle solite Scuole di Gramatica, e di Rettorica a Vicenza, e poi ad altre Città. Vi durava ancor, non ha molto, la memoria delle sue industrie, e dell' arti sue per promover gli studj negli Scolari, e del suo zelo, ed accuratezza per invaghirli della Pietà, ed accenderli d' Amor di Dio: Veniva ricordato, come assai spesso, e a' tempi a proposito, con volto per santo fuoco colorito, soleva dir loro: *E quando, figliuoli miei, ci faremo santi davvero? Quando ci porremo sulla via della virtù, che mette su quella del Cielo?* Il tante volte ripeterle che faceva queste parole, giovò a impedirne la dimenticanza. Con tuono poi malinconico, e faccia abbattuta passava in un attimo, e con formole niente più lunghe, a toccare le Massime della Morte, e dell' Inferno. E in queste vibrate maniere, mostrando quanto altamente ne fosse egli medesimo penetrato, studiava d' imprimere ne' suoi Discepoli le Massime più possenti a santificarli, gran Premio, e gran Pena. Egli una volta si espresse, che Iddio gli avea data la consolazione di veder la più parte de' suoi Scolari passata alla Religione, e può credersi frutto

delle sue efficaci, nè mai rallentate esortazioni. Non era ancora Professo, o come da altri fu scritto, era egli all' età di ventisei anni, o circa, quando vacò in Parmigiano la Prepositura di Fontanellato, Benefizio ecclesiastico assai cospicuo, e di grossa rendita, nomina della Casa Sanvitali. Parenti, ed Amici gli furono attorno, perchè ne accettasse la collazione; ma egli costantemente ricusò, e la disperazione di vincerlo dissipò gl' instigatori.

III. Fatto Sacerdote andò compagno in alcune Missioni sul Milanese, e vi diede tal saggio di zelo, e di attività, e tanto profitto ne provvenne, che se i Superiori avessero secondate le inclinazioni di lui, sarebbe riuscito (come da' pratici venia giudicato) uno degli eccellenti Missionarj del suo Secolo. Ma appunto altre mire ebbero i Superiori, i quali a Verona lo destinarono Lettore di Filosofia, e poi di Teologia Specolativa, e per otto anni ve lo trattennero. In età matura ebbe a dir qualche volta, com' egli in gioventù patì gravemente di scrupoli, e rimedio più efficace a pienamente guarirne non trovò del tenersi continuamente occupato. In fatti assidui studj in camera, lezioni, e conferenze nelle Scuole, confessioni in Chiesa, esercizj spirituali a congregazioni di persone, erano in Verona gl' impieghi suoi, che l' uno all' altro, senza che vi passasse momento d' ozio, succedendo, santamente, e utilmente tutto il suo tempo occupavano: e perchè qualche scorcio d' ora vi conobbe da meglio impiegarlo, a compia-

cenza

cenza di amici aggiunse alle ordinarie applicazioni Lezioni private di Matematica. Se nol sapessimo d' altra parte, potremmo comprendere il sapere, e il profitto, con cui adempiè le sue parti di Maestro, e la prudenza nelle direzioni, e ne' consiglj, e in que' tant' altri impieghi, e occasioni, che agli Uomini attivi non mancano mai, dalla stima, ed amore, che gli mostrò in quegli otto anni tutta Verona, e dal rammarico, che provò quando per altra Città fu destinato; e dalle istanze, che vivamente promosse per ricuperarlo. Il tenore esemplarissimo di vita, il ferventissimo zelo per le Anime, e unitamente la vasta, e varia sua dottrina, la indefessa applicazione alla Scuola, e l' aurea sua facilità di spiegarsi, furono i vincoli principali, che strettamente gli unirono d' amore, e di riverenza quella colta, e ben' educata Città.

IV. Levato da Verona per mala salute, che troppo operando acquistò, fu spedito a Ferrara del 1706., e questa fu il campo, che la Divina Provvidenza gli commise da coltivare per quarantasette anni fino alla fine della faticosa sua vita. Da principio, e per li primi due anni, perchè si rimettesse dalle fatiche sofferte, e dagl' incomodi contratti in Verona, fu posto Confessore, e Padre spirituale nel Collegio Penna; dove il suo zelo ebbe assai propria occasione di esercitarsi per l' ottimo allevamento di quella Nobile, e numerosa Gioventù. Se ne conciliò ben presto l' affetto, e la riverenza col ritirato suo vive-

re, se nol chiamava impiego, o bisogno, e col serio natural suo contegno, che nulla avendo di severo, temprato in oltre veniva dalle affabili paterne maniere, colle quali accoglieva, e trattava. E tornò questo più d' una volta a gran bene. Un caso solo riferiremo, di cui è rimasta più distinta memoria. Nacque una volta tra i Convittori differenza, e poi a un tratto altercazione. Il motivo era cosa della loro età, la quale comincia a risentirsi delle minute offese per addestrarsi nella età maggiore a non tollerare le gravi. Il bollore in poco d' ora era a segno da temerne disordine. Chiamato il P. Sanvitali, comparve fra i contendenti con quell' aria medesima composta, e serena, con cui ne' tempi di calma lasciava vedersi. Bastò la presenza, perchè cessassero l' ire dalle parole; e dettesi le doglianze seppe tenersi così indifferente, e compartire la soddisfazione, e le correzioni fra i due partiti, ugualmente colpevoli per gli aggravj e fattisi e ricevuti a vicenda, che la discordia, e ciò che la mosse, e fin la memoria, si pose in pace. Ma non affidandosi pienamente della giovanesca riconciliazione, vegliò il P. Sanvitali per molte ore nelle vicinanze di quella Camerata, prontissimo ad ogni zitto.

V. Rimessosi in buona salute venne assegnato al Collegio del Gesù, e incaricato della Lettura di Teologia Specolativa. E allora cominciò quel tempo (se piuttosto in Verona non ebbe principio, e poi continuò più lunga-

mente

mente, e senza interrompimento in Ferrara) di cui fu detto, e scritto con verità, che il P. Sanvitali *per molti anni unì in se gl' impieghi, che avrebbono occupato i Soggetti di un intero Collegio* (1). Facciamo menzione distintamente delle occupazioni, che or tutte, or molte ad uno stesso tempo, adempieva colla maggior diligenza, che ad Uomo accuratissimo, che d'una sola incaricato fosse, era possibile; tutte cioè a perfezione, senza che l' una servisse all' altra d' intralciamento, di troppa fretta, o d' indugio; con sempre uguale compostezza di volto, e tranquillità di spirito, e con tanta attitudine in tutte, che nato parea per ciascuna. Insegnò per circa nove anni la Teologia Specolativa a un corpo di Gioventù assai cospicuo e per numero, e per talento; ed Ecclesiastici assai dotti, e costumati uscirono della sua scuola, che sono stati di grand' esempio, e giovamento nel Clero Ferrarese. Passò poi diviatamente alla Cattedra di Teologia Morale, e ne sostenne l' impiego per ben dieci anni in frequentissimo Uditorio. E' celebre tuttavia la sua manierosa carità nell' ammaestrare, non lenta mai, e intiepidita o per fiacchezza, o per noja; la sua sana dottrina lontanissima dai partiti, e conforme alle più accreditate opinioni; e la sua circospettissima prudenza, insegnata colle parole, ma più coll' esempio, come la parte più ricercata d' un abile Confessore. A un tempo

(1) *Lettera del P. Rettore di Ferrara al P. Generale.*

colla Morale dettò poco meno d' un anno Specolativa per improvvisa mancanza dell' ordinario Lettore. Le Scuole predette di Teologia, che per diciannove anni non intermessi con tutto l' impegno, ed accuratezza esercitò, benchè bastassero alle forze d' un Uomo, rispetto ancora al breve tempo, che alle sue private, e religiose incumbenze avanzava, erano poco al suo zelo di faticare a istruzione, e sovvenimento del Prossimo. Il fervore, con cui si portava all' altrui bene, servivagli di lena, e di rinforzo, ed esatto il faceva nel compartimento dell' ore sue, in guisa che neppure un momento lasciando scorrerne senza operare, ne aveva quante bastavano per altri impieghi non brievi. Li dirò tutti ristrettamente, per ripigliarli dipoi ad uno ad uno con discorso più lungo, e lumeggiarli (per così dire) con quelle particolari notizie, che da Persone, le quali per anni moltissimi lo praticarono, mi sono state comunicate. Le Visite due giorni per settimana dello Spedal degl' Infermi: l' assiduità di quasi ogni giorno al Confessionario: la Congregazione della Penitenza ogni sera del sabbato: il Catechismo ài Poveri ogni mattina del Mercordì: le Confessioni, gli Esercizj spirituali, e le Prediche di Avvento, e di Quaresima alle Monache: le frequentissime occupazioni or per consiglj, e conferenze, or per visite d' Infermi nelle private case, or per assistervi a' moribondi. Qual tempo gli rimanesse da spendere in tanti libri, che compose, e tradusse, lo sa Iddio;

so

ſe non era la notte, che pur tanto era neceſſaria per ripoſo ad Uomo operoſo, e affaticato. Certa coſa è, che Perſone di ſua famigliarità teſtificarono, di non averlo in ſua camera trovato mai, che o non oraſſe, o non iſtudiaſſe: ed altri ſoggiunſe, che le ſettimane, ed i meſi nudrì la barba, perchè i continui ſuoi impieghi non gli davano il breve tempo, che gli foſſe fatta. Ma ſcendiamo al particolare.

VI. La Viſita degl' Infermi nel pubblico Spedale di S. Anna era da lui fiſſata inalterabilmente a due giorni d' ogni ſettimana: nè era già una viſita inoperante, paſſeggiera, e da moſtra, ma d' ore e ore, e per lo meno di due. Andava a letto per letto, e a ciaſcun degl' Infermi (che ſono ora più, e ora meno ſecondo le ſtagioni, ma ſempre molti) teneva un corto ragionamento ſpirituale, parte a conſolazione per li mali del corpo, e parte ad emenda de' mali dell' anima; e poi ſcendendo al primario fine della ſua Viſita, lo ricercava, s' era in biſogno di confeſſarſi: E perchè d' ordinario ve n' erano pochi, che nel biſogno non foſſero, il P Sanvitali, come non vedeſſe, o ſentiſſe la ſchifezza di que' Penitenti, ſi accomodava a quel modo, che ſi poteva, a confeſſarli. Ma prima di metterſi a ciò, era una tenerezza l' udirlo inſegnare a quelle rozze, e travagliate perſone gli atti delle Virtù teologali con brevi, ſugoſe, ed eſpreſſive formole, e con diſtinta, e chiara voce, per eſſere inteſo, ed accompagnato dal cuore, e

dalla lingua dell' Infermo. Facea poi succedere colla stessa brevità, e chiarezza l' atto di contrizione, e più d' una volta sotto altri termini lo replicava, per tutte le vie proccurando, che l' infermo ne intendesse il significato, e la forza, e più efficacemente gli passasse al cuore il sentimento, perchè meglio si disponesse alla confessione. E con tanta posatezza adempieva in tal sito, e con tali persone il caritatevole uffizio, e tal fervore negli atti, e tanto giubbilo mostrava negli occhi, che certamente (come fu detto) più composto, più agiato, e più lieto non potea diportarsi chi in odorose, e magnifiche stanze si trattenesse a goderle, e contemplarle.

VII. E non solamente nel pubblico Spedale, ma ancora nelle private Case (dove spesso accadevagli d' esser chiamato) accorreva ad assistere a infermi, e moribondi, e più volentieri ai più poveri: e se il male era grave, non ne partiva per qualunque sua urgenza, se non lasciandovi, o tosto spedendovi altra persona in suo luogo, per rimettersi poi nell' assunto subito che dall' occorrenza si fosse spacciato. Ed è notabile con qual riguardo costumava di contenersi in simiglianti occasioni; poichè nè per inviti, nè per preghiere si piegò mai (anche avanzato in età) a prender cibo, o bevanda in casa dell' Infermo, benchè l' assistenza continuasse molte volte per giorni, e notti; ma immutabilmente a quell' ora, che più gli pareva opportuna, e disoccupata, tornava a piede sollecitamente al Collegio, quan-

tunque

tunque ſpeſſo lontano, pel neceſſario riſtoro, che in tali occaſioni non prendeva più d'una volta al giorno: e fu notato per coſa ſtraordinaria, che aſſiſtendo una notte alle agonie di nobil Perſona ſua penitente, non ſeppe così difenderſi, che non contravveniſſe al ſuo ſtile.

VIII. Lo zelo per la ſantificazione dell' anime, che il ſoggettava a tante, e a tanto incomode occupazioni, era quello, che aſſiduamente il fermava immobile nel Confeſſionale della ſua Chieſa: tutte le mattine de' giorni feſtivi, e non di rado ancora ne' feriali, maſſimamente ſe di Quareſima, era de' primi a comparirvi, e l' ultimo le più delle volte a ritirarſene. Anche il dopo pranzo delle Feſte aveva i ſuoi Penitenti, accomodandoſi all' agio loro. Il concorſo al ſuo Confeſſionario era grande di gente minuta; ma poco minore era il numero delle Perſone più qualificate del Clero, della Nobiltà, e della Cittadinanza o in pubblica Chieſa, o nella privata ſua Camera, e di Regolari eziandio d'altri Inſtituti dal ſuo. Nè può eſprimerſi con parole quella pazienza, e attenzione, con cui queſt' opere di fina carità compieva. Ho ſotto gli occhi Lettera ſcritta tre anni dopo la morte del P. Sanvitali da Religioſo Domenicano, che da ſecolare gli fu penitente, nella quale ſi legge. *Ho ammirata la ſua gran pazienza, carità, e piacevolezza in ajutarmi, aſcoltarmi, ſoffrirmi, e compatirmi più anni, che andavo a trovarlo importunamente a tutti i tempi, per eſſere ſtato molto agitato da ſcrupoli.* Chi è

pratico

pratico di coscienze troppo delicate, e sofistiche, sa bene che male si sia, e quanto poco arrendevole, e di rimedj capace, uno spirito scrupoloso; e sa qual pazienza, per non istancarsene, e abbandonarlo, bisogni al Medico, che lo cura. Ma pazienza appunto, e zelo, e carità erano cagion movente, ed anima (per così dire) di tutti i pensieri, ed operazioni del P. Sanvitali.

IX. E' antico costume de' Padri Gesuiti di assistere la notte d'ogni Sabbato a una Congregazione, che dicesi Oratorio di Penitenza, dove Uomini alla pietà inclinati si raccolgono, per udirsi proporre Massime Cristiane, e meditarle. Per venticinque, e più anni il P. Sanvitali fu l'Assistente alla divota Adunanza; e come se ragionando, meditando, e disciplinandosi non avesse fatto bastantemente, passava a raccogliere i frutti de' suoi sudori con nuova fatica, ascoltando le Confessioni di moltissimi de' Congregati. La disciplina era tale, e il flagello di lastre di ferro così pesanti, che nelle spalle gli cagionarono una grave piaga; alla quale, occultata per lungo tempo, fu necessario il Cerusico, che grande incisione di carne dovette farvi, sofferta con tal pazienza, che non diede un lamento.

X. Per anni molti eziandio, cioè dal Febbrajo 1736. sino al 1751., quando l'aggravante decrepitezza inabile il rese, fu egli l'eletto al Catechismo de' Poveri la mattima per tempo de' Mercordì, per l'occasione della

Limo-

Limosina, che si fa in quel giorno, e a tal ora alla Porteria del Collegio. Non si può spiegar l'allegrezza, con cui questo uffizio esercitò, e il frutto spirituale, che quelle povere genti, d'ogni età, d'ogni sesso, ne trassero. Dispensato il pane dal Portinajo, egli stesso del suo vi aggiungeva un mezzo bajocco per ognun di que' Poveri, e poi moltissimi ne confessava. Questa era l'ora la più gioconda, e più aspettata per lui. Egli stesso, comechè molto cauto, non l'era abbastanza per dissimular la consolazione, che vi provava. Quantunque succidi quasi tutti, cenciosi, e fetenti o per mala cultura, o per malori, anzi, quanto più tali, più volentieri a se li chiamava, li riceveva, gl'incoraggiva, e si abbassava alla loro portata, perchè con libertà, e confidenza gli manifestassero lo stato, e i bisogni del loro spirito. E tant' oltre arrivò l'amor suo per cotest' ordine dispregiato ed abborrito di creature, che non solo si rallegrava al vedersi attorniato, e trattato da loro, non solo faceva lor parte di quel peculio, che riceveva dalla sua Casa, e se, e la sua Camera d'ogni agio ancor più modesto (per quanto venivagli da' Superiori permesso) privava a lor benefizio; ma limosinava per esse appresso de' Facoltosi, e poi in persona andava a trovarle ne' loro rimoti, e luridi alberghi, que' soccorsi portando, che dalle devote persone aveva potuto raccorre: e in quella occasione non le lasciava senza spirituale ristoro, consolandole con tenerissimi

mi

mi modi nella loro povertà; inſtruendole ne' ſublimi motivi di rallegrarſi per gl' infortunj di queſta vita; avvezzandole agli atti delle Virtù teologali, e a quelli di Contrizione; e trattenevaſi, per ciò fare, con eſſe, mettendo loro ſulle labbra (per così dire) a parola per parola quelle ſugoſe ſue formole di tali atti. Ma poichè mi avvenne di ricordar le limoſine, che del ſuo ripartiva tra Poveri, non dee tacerſi, che Giovanette ajutò a monacarſi ſoccombendo egli ſteſſo a buona parte di quelle ſpeſe, che occorrono in tali occaſioni; debiti in groſſe ſomme pagò per famiglie dalla povertà rendute impotenti, e dalla giuſtizia anguſtiate, ed oppreſſe; al mantenimento concorſe di miſerabili perſone, alle quali o infermità, o condizione vietava il proccurarſelo queſtuando. Da chi poteva ſaperle fu fatto aſcendere a molte migliaja di ſcudi il conto di ſue limoſine.

XI. Pareva, che l' inſegnar le Dottrine di noſtra Fede, e le Maſſime eterne alle genti più zotiche, e incolte, foſſe la precipua ſua vocazione, tanta pazienza a durarvi per ore intiere, tanta deſtrezza per adattarſi alle condizioni, e alle età, tanta chiarezza, e facilità nello ſpiegarſi, e farſi capire, e tanta propenſione a intraprendere queſto neceſſariſſimo magiſtero, gli aveva Iddio larghiſſimamente donato. La Dottrina Criſtiana inſegnata preſentemente nelle Chieſe di Ferrara con ſingolare accuratezza, e diſpoſizione, e con oſſervabile frequenza, e ſolennità, ſi può dir

giu-

giuſtamente, ch' ebbe il principio, o l' avviamento maggiore da lui. La Chieſa di S. Maria Maddalena fu il luogo deſtinatogli per tale eſercizio. Per anni moltiſſimi, da tutte le ſtagioni, ogni Domenica il dopo pranzo, ſenza preterir d' un momento l' ora prefiſſa, egli v' intervenne a iſtruire quelle Fanciulle, che vi concorrevano di quelle vicinanze. Era un bell' eſempio pel Mondo vano, che un Uomo di tal condizione, e ſapere, s' impegnaſſe con tanta coſtanza, e così a lungo, ad ammaeſtrare ne' primi elementi del creder criſtiano una truppa di Fanciullette. E certamente fu eſempio di gran profitto, poichè da indi innanzi ſi coſtumò a conſiderare per occupazione di molta importanza il magiſterio della Dottrina Criſtiana; e ad imitazione, e inſinuazione di lui non pur da' Cherici, e Sacerdoti, ma da' Secolari eziandio di qualità, Uomini e Donne, fu intrapreſo il coltivamento de' Fanciulli nelle Maſſime della Fede, e ordinatamente diſtribuendoſi per le Chieſe a tale ſcuola deſtinate, chi ſi applicò ad inſegnare, chi ad aſſiſtere, chi a diriggere, e chi ad altre ſoprantendenze, tutti in fine a giovamento di quella età, che molte volte non entra ſulla via di ſalute, perchè non s' avviene in alcuno, che gliela moſtri, ed inſegni.

XII. Piacque poi al Cardinale Tommaſo Ruffo Arciveſcovo di Ferrara di valerſi del P. Sanvitali nell' Uffizio di Viſitator generale delle Dottrine nella Città, e ne' Sobborghi, e ac-

acciocchè comodo, anzi possibil gli fosse l' effettuarlo in una Città di giro sì grande, ordinò, che ad ogni cenno di lui stesse allestita una carrozza della sua Scuderia, per passarlo dov' egli volesse; e l' ordine istesso fu rinnovato dipoi dagli Arcivescovi successori. Egli però non se ne valse giammai, ma compiè sempre a piede, anche in decrepita età (se solamente di ottantadue anni dimise l' impiego, perchè all' intenzione mal rispondevan le forze) per anni non pochi il nuovo ministero, se le Visite si eccettuino de' Sobborghi, alle quali costumò di portarsi col mezzo modesto, e dimesso di una Carrozza di qualche suo Penitente. La Visita sua faceva consisterla in prendere informazione del come procedesser le cose, dell' attenzione, e abilità de' Maestri, della frequenza, e profitto de' Fanciulli, e d' altre cose alla buona direzione appartenenti; e poi egli stesso a una piana, ben disposta, e intelligibile spiegazione dava principio intorno a' punti primarj della Dottrina Cristiana, della durata d' un' ora, o poco meno; e l' ordine, e la limpidezza del suo dire era tale, e lo zelo, e la carità nel suo parlare era tanta, che gli Uditori e piccoli, e grandi, capendo le verità, che sentivano, e senza confusione ritenendole, non si stancavano mai d' ascoltarlo pendenti dalla sua bocca, inteneriti, e compunti. Anche i non pochi, nè poco numerosi Monasterj, e Conservatorj furono buona parte delle applicazioni, fatiche, e sollecitudini del P. Sanvitalli. Per

vent'

vent' anni continui venne impiegato dal Cardinale Taddeo dal Verme, e dal Succeſſor di lui al Veſcovado di queſta Città, a predicarvi gli Avventi, e le Quareſime. Le volte, che vi fu eletto per Confeſſore ſtraordinario, non hanno numero; fu coſa d' ogn' anno, e più volte all' anno; e qualche volta a più d' uno ad un tempo, ſottoponendoſi alla volontà degli Ordinarj, che in certe occaſioni non potevano non parere indiſcreti per acquietar le dimande, che più Monaſterj, e qualche volta anche tutti, facevano d' avere il P. Sanvitali. Gli toccò aſſai ſpeſſo il darvi gli Eſercizj ſpirituali; ed anche in queſta occupazione, per contentarne più d' uno, ſervì talvolta a due Monaſterj ne' medeſimi giorni. Fino nelle vacanze ſcolaſtiche impiegava le intere giornate nella confeſſione, e direzione di alcune Monache particolari. E in que' tempi, che tali coſe adempieva, e per lo più tutto il giorno vi biſognava per adempirle, non ſi arreſe mai ad aſſiderſi a menſa, e a prendervi riſtoro; ma ſuo coſtume era il portar ſeco un poco di pane da reficiarſene paſſeggiando, e bere un po' d' acqua. Mi piace di quì rapportare colle preciſe parole d' una Monaca ſua Penitente, che traſcrivo da un foglio originale di lei, un qualche cenno del metodo, ch' e' teneva nelle ſue conferenze ſpirituali. *Sempre mi ha detto* (ella ſcrive) *buoni, e ſanti avvertimenti con ſante Maſſime; e fra le altre m' imprimeva molto ſpeſſo: breve patire, eterno godere: e tanto lo ripeteva, che*

parea

parea andasse im estasi d' amore. *E quest' altra Massima mi diceva molto frequente*: *Figliuola*, *la nostra pace*, *il nostro riposo*, *la nostra contentezza*, *non è di questo Mondo*, *ma il Signore ce la riserba tutta nel Santo Paradiso*. *Gli atti poi di Speranza*, *d' Amore*, *d' Umiltà sono senza numero quanti me ne imprimeva*, *e di Mortificazione*, *che poi in lui medesimo se ne scorgeva l' esemplare*, *stando tante ore*, *e giornate intiere ad ascoltar conferenze ne' nostri parlatorj*, *con un tozzo di pane molto duro*. *Ed io gli diceva alcuna volta*: *Ma*, *Padre*, *quando anderà al suo Monastero*, *non avrà più niente da reficiarsi*, *perchè l' ora è molto tarda*. *Ed egli con un sorriso sulle labbra diceva*: *Non vi prendete pena*, *Figliuola*, *perchè vi ho tutto il mio pranzo in calda*: *Ma mi sembra di gran gusto questo pane*: *è grazia del Signore*. Egli, che sapeva qual purità di coscienze si chiudesse in que' santi Ritiri, fu molto portato dal vivissimo suo desiderio, che tutto il Mondo si santificasse, a persuadere alle Giovani sue Penitenti l' abbandono del Secolo, e il ricoverarsi ne' Chiostri: e così Iddio benedisse le insinuazioni di lui, non senza segni talvolta espressissimi della sua mano, e de' suoi lumi straordinarj, che molte moltissime le secondarono monacandosi; nè tutte da prima vi si sentivano inclinate, e qualcheduna vi ripugnava: di maniera che non vi è Monastero in Ferrara, che qualche esemplar Religiosa, e molte non pochi, non abbia avuta, e non

abbia

abbia indrizzatavi, e come a mano condottavi dal P. Sanvitali. Si dica lo stesso de' Giovani, che in numero considerabile consigliò alla Religione, ed ebbe il contento di vederli cresciuti a grandi virtù, ed a distinto valore.

XIV. La stima, in cui fu tenuta in Ferrara la dottrina, la saviezza, e la pietà del P. Sanvitali, fu universale di tutti gli ordini di persone, e sempre fu grande in tutti i tempi; e concorsero ad autorizzarla e prudentissimi Vescovi, e sensatissimi Legati colle distinte maniere, che o seco trattando, o con altri parlandone, praticavano, e coll' uso frequente, che dell' opera sua, e de' suoi consiglj facevano. De' Cardinali Taddeo dal Verme, e Tommaso Ruffo qualche cenno ne abbiamo dato; cenno infatti, e non più, di quel molto, che potrebbe dirsi: Ma non tacerò al presente di quest' ultimo, che per un anno poco men che continuo consultò con lui gli affari più gravi del suo Ministero, e maturò la rinunzia dell' Arcivescovado di Ferrara; e prima di partirne per Roma volle far seco la Confession generale. Il Cardinale Alessandro Aldobrandini, che quasi tre anni fu quì Legato, costumò di sentirlo non poche volte in ardue materie, e serviasi di lui nelle dispense secrete di grosse Limosine a penuriose Famiglie. Monsignor Bonaventura Barberini, quantunque Teologo sommo egli fosse, e al fianco tenesse per suo Consultore Uomo di merito dell' Ordin suo, tanta nulladimeno ebbe considerazione del P. Sanvitali, che in cose di

grande importanza lo ricercò non di raro del suo parere, e dove il trovò non conforme al proprio giudizio, l' umil Prelato negò fede a se stesso, e si attenne al sentimento di lui. Egli parlava del P. Sanvitali come di un Uomo santo con tale asseveranza, che chiaro mostrava, che non sapea dubitarne; e più volte con Personaggi e per nascita, e per grado qualificati arrivò a segno di esprimersi, che chi fosse sopravvivuto alla morte di lui, miracoli avrebbe veduto operati da Dio a intercession del medesimo. O parlasse il Prelato secondo quel che credeva, o, come piissimo ch' egli era, secondo quello, che gli veniva ispirato, certa cosa è, che non pare, che sia avvenuto altramente da quel ch' e' disse. Nota è poi la venerazione, che i due ancor viventi rispettabilissimi Cardinali Raniero d' Elci, e Marcello Crescenzi, ognun de' quali ci fu in diversi tempi Arcivescovo, e Legato, hanno mostrata verso del P. Sanvitali, e il grand' uso, che fecero ne' loro governi della dottrina, e prudenza di lui. Questa universale riputazione portava seco frequentissime, e d' ogni giorno, le occasioni di occuparlo in consulte, o per regolamento d' affari, o per direzion di coscienze. Ma i Parrochi spezialmente di tutta la Diocesi lo tenevano per Maestro, e l' osservavano come oracolo. Nè senza il fondamento d' un grande, e distintissimo merito era un credito così dilatato, e conforme. Era assai raro, e profondo il sapere di lui così nelle teologiche discipline, ch'

egli

egli profeſsò principalmente, come nelle ſacre, e profane erudizioni, ch' egli ſoleva maneggiare molto attamente a condire, o a riſchiarare le ſcienze men grate, o le più oſcure. L' aſſiduo ſtudio, e lettura per anni moltiſſimi, anzi fino agli ultimi giorni della ſua vita, e una memoria tenaciſſima di quanto leſſe, e ſtudiò, in tanta altezza di ſapere lo poſero, e conſervarono. Aggiungaſi al ſaper ſuo una ſingolar gentilezza nell' accoglier chiunque gli ſi offeriva; una mirabil facilità di ſommetterſi ad ogni peſo, che gli veniſſe propoſto per altrui benefizio, e ammaeſtramento; un chiariſſimo intendimento, e penetrazione, che velocemente arrivava a capire i queſiti, e a comprendere quaſi a cenni i biſogni; una feliciſſima comunicativa, che ad ogni capacità ſi adattava. Un uomo di tante doti da Dio provveduto, un uomo era appunto da Dio deſtinato per conſigliare, e ad invitare inſieme chi 'l conſultaſſe. La ſua prudenza poi, e circoſpezione, la ſua inalterabile poſatezza, e i ſuoi miſurati, e giuſti rifleſſi comparvero ſempre mai ne' ſuoi pareri, e nelle ſue direzioni, nè fuvi chi ſi doleſſe di triſto effetto de' ſuoi maturi conſiglj. Queſti mirabilmente operarono ancora nelle molte domeſtiche pacificazioni, che con fervore, e coraggio egli intrapreſe, e ad ottimo fine conduſſe, e fermamente conchiuſe. E perchè in queſti affari delicatiſſimi ebbe da Dio veramente una particolare attività, e le più dolci, e inſinuanti maniere da vincere, e da calmare ogni cuore,

re, soleva esser chiamato l'Angelo della pace.

XV. Un uomo di tanta dottrina, e pietà, maggior d'ogni impiego, e fatica, era troppo opportuno per quello stato, in cui si trovava in materia di spirito la Città di Ferrara; ma era ancora troppo facile, e da temersi, che da altre Città si desiderasse, e tutte le vie si tentassero per averlo. Verona fu la prima a provarvisi, molto ben ricordevole di quegli otto anni, che l'ebbe Maestro in Filosofia, e Teologia. Si unirono diversi nobili Personaggi a dimandarlo, perchè insegnasse tra loro le Matematiche, profferendosi di passarne al Collegio il mantenimento. Il Superiore d'allora, che non aveva ripiego d'uscirne senza soddisfarli, si apprese al partito di accordar la richiesta, ma fattane prima parola col Cardinal dal Verme, che in molte occasioni soleva valersi del P. Sanvitali, il quale oltre a questo gli era per parentela congiunto. Miglior partito non v'era, perchè la richiesta andasse vota: poichè ricercato il Cardinale sopra tal punto, con buon modo rispose, che il P. Sanvitali gli era caro in Ferrara, e che su di lui avea concepiti disegni. Aveva in fatti maturato di eleggerlo a suo Confessore, e Teologo, e fu la morte di quel piissimo Vescovo, che ne frastornò l'elezione. La compierono poi i suoi Successori, appresso de' quali per venticinque anni, e fino alla morte, sostenne il P. Sanvitali l'onorevole, ma gelosa distinzione, ed impiego di loro Teologo. Fu impegnato due volte a portarsi

tarsi a Roma, e l' ultima delle due contrasse l' impegno col Cardinal Ruffo, che seco il desiderò nel suo viaggio per quella parte, principalmente a fine, che gli servisse di compagno, e Teologo nella Visita, a cui si disponeva, del Vescovado di Palestrina: E tutte e due ne fu sciolto, e trattenuto in Ferrara da malattia sopraggiuntagli quasi sul punto di porsi in viaggio. Non aspettò il P. Sanvitali la seconda prova per avvedersi della mano di Dio, se fin dalla prima ve la conobbe, e (come s' espresse tutte due le volte) contò per divina grazia l' essersi in quelle occasioni ammalato.

XVI. Ma continuando a parlare delle tante maniere tentate in Ferrara dal P. Sanvitali per la istruzione, e santificazione dell' Anime, non è da tacersi, che grande speranza di frutto spirituale egli ebbe mai sempre ne' Libri di Meditazioni, e di devote Preghiere. A tanta speranza il condusse l' esperimento suo proprio; e moltissime volte confessò egli medesimo a' suoi Penitenti, ed a Persone di confidenza, anzi in pubblico modo attestò, com' egli doveva assaissimo alle Opere spirituali del P. Luigi Granata, che lette in sua gioventù, gli erano state di gran giovamento: E le continue esperienze, ch' egli ne aveva nell' Anime da lui dirette, la sua grande speranza sempre più gli accrescevano, e confermavano. Conciossiachè a Persona di qualità potè egli dire, che *se avesse dovuto esporre in carta le mirabili conversioni per le sue*

sole mani passate col solo mezzo, a chi n' abbisognava prescritto, della lezione de' libri santi, non gli sarebbono due Tomi in foglio bastati. Per la qual cosa non finiva mai di lodarne gli Autori, di commendarne il multiplico, e la varietà, e di persuaderne, e strettamente inculcarne la lettura. Uomini di soda probità, e di vero sapere non sentiranno diversamente. Che importa se certe teste sciocche, e gonfie di prosunzione, e certi cuori malfatti, o di credere poco sicuro, diranno il contrario? Per concorrere anch' esso il P. Sanvitali a maggiormente promovere il frutto, che ne sperava, e provava, pose mano a comporne un buon numero di sua invenzione, e a tradurne altri, da varj Autori di varie Lingue, o da un Autor solo togliendoli, o da più d' uno, e insieme unendoli, ed ordinandoli, non senza aggiungervi molte cose del suo, che al gusto, e costume d' Italia più confacevoli, ed efficaci riputava. Fu lodevol pensiero il pubblicare di tali Operette il Catalogo (1); poichè niuna d' esse portando il nome dell' Autore, potea venir tempo, che non si sapessero le molte fatiche del P. Sanvitali intorno a questo gran mezzo per dare impulso, ed ajuto alla santificazione dell' Anime. Nè stimo inutile per questo motivo il ripetere in fine delle presenti *Memorie* lo stesso Catalogo con quelle giunte, e correzioni, che mi si fanno sperare. Degli Atti poi

(1) *Storia letteraria d' Italia Vol. VIII. Lib. III. cap. V.*

poi tanto a lui cari di Fede, di Speranzza, e d' Amor di Dio, e di que' d' Umiltà, e di Contrizione, in varie ristrette, ma chiare formole concepiti, o in Libriccino raccolti, o in minuti ritagli di carta, stampe ne fece, e ristampe. Questi suoi Libri di Pietà li regalava alle Persone da lui dirette, studiando nel distribuirli di adattar la materia al bisogno, e all' indole del loro spirito; e nelle sue Visite delle Dottrine li dispensava come premio per empierne, se poteva, tutte le Case. Singolarmente però li profuse ne' Monasterj, e vi portò con essi (per testimonianza di chi può saperlo) le divine benedizioni. Per consolare nell' elezione del loro stato le Religiose, e farne vaghe le Secolari, portò da diverse Lingue nell' Italiana le Vite di molte Donne per singolari virtù, e santità distinte, che in varj Ordini regolari sono fiorite. Un Tomo ne fece di Madri Scalze, uno d' Agostiniane, e tre di Monache Benedettine. Non potea dimostrare con maggior evidenza l' altissima stima, ch' egli ebbe, della Vita claustrale; nè con migliore, e più efficace mezzo il suo desiderio vivissimo di condurvi quante più donne poteva a professarla.

XVII. Ma siccome queste Opere erano indirizzate a ispirare, e promovere la divozione, così altre ne meditò, e compose il P. Sanvitali per distorre dal vizio, che dominava in Italia, di legger Romanzi, scuola sicura da perdervi il tempo, e occasione probabile di perdervi l' anima. Un vivo odio portava a

quelle pericolose letture, trastulli da accidioso, e scioperato; e quanto il suo zelo gli potè suggerire, tutto adoprò con vigore a porle in discredito della Gioventù, come l' età più proclive a quelle baje, e la più disposta a trarne danno, e infezione. Tra gli altri ingegni, e stratagemmi, che gli sovvennero, fu quello di comporre Istorie vere di grande, recente, e interessante argomento. Le Vittorie in Ungheria degli Eserciti Imperiali condotti dal Principe Eugenio di Savoja sopra le Armate, e le Città del Sultano Acmet III. avevano messa in giubbilo tutta l'Italia. Il P. Sanvitali si consigliò di servirsi in buon punto dell' universale allegrezza per così prosperi avvenimenti; e un Racconto distese, e poi pubblicò di quella Guerra dal suo principio al suo fine ordinatamente disposta. È scorto che il suo artifizio piegava felicemente a terminare, dov' egli pensava, per quel piacere, e sapore, con cui fu letta, e gustata quella sua Storia; l' Opera assai vasta, e prolissa si prese a scrivere della Guerra tra le due Case d' Austria, e di Francia per la Monarchia delle Spagne, nella quale, appunto secondo il bisogno, *concorse a maraviglia* (come fu scritto) (1) *ciò che può render perfetto, e dilettevole anche un Poema: unità di faccenda, e varietà, e grandezza d' avvenimenti, e di fatti*; e in cui da vantaggio ebbe parte per dieci anni la maggior parte d' Italia, fatta campo di due Armate fra loro nemiche,

(1) *Maffei Osserv. letter. T. 3. art. 10. pag. 245.*

miche, molte volte diſtrutte, e nuovamente redintegrate, più a punizione de' peccati Italiani, che a profitto de' Principi contendenti. Dirò di paſſaggio il giudizio, che di queſt' Opera fu già dato da chi potea darlo (1): *Che ſtoria di quella gran guerra, e di tutte quelle rivoluzioni d' Europa da paragonare a queſta non abbiamo ancora in neſſuna lingua; e che la ſomma cura, e diligenza dell' Autore nell' informarſi intieramente de' maneggi, e de' fatti d' armi ſeguiti, non potrebbe lodarſi abbaſtanza. E' mirabile come un Religioſo, che guerra non vide, nè frequentò Corti, abbia potuto rilevar tanto. Noi poſſiam far fede, che pregati più volte Miniſtri grandi, e Generali di leggere in queſt' Iſtoria la relazione de' fatti a loro ſpettanti, e paſſati per le loro mani, hanno atteſtato come con tutta verità ſono in eſſa riferiti, e rappreſentati*. Giovi l' averlo detto, perchè ſi rifletta alle ſomme fatiche, e ſtraordinarie diligenze per eſſer vero, e accurato, che coſtò al P. Sanvitali queſta ſua induſtria di giovare per la via di ſcrivere Iſtorie; e perchè alla sfuggita ſi oſſervi, come a lui, che ogni altra coſa (può dirſi) ebbe in mente nel compilar la ſua Storia, che il procurarſene applauſi, non volle Iddio, che mancaſſe il ſuo Lodatore, e di tal merito, e fama, da andar ben pago, e contento d' un altrettale l' Uomo il più vago di lode. La morte, ſeguita poco dopo la ſtampa della predetta Iſtoria, del Principe

(1) *Maffei l. c.*

cipe Eugenio, che Italia amò come suo, presentò l' occasione al P. Sanvitali di trattenere utilmente con nuovo libro l' altrui vaghezza in fatti di guerre, e di maneggi, scrivendo la Vita, e le Imprese di quell' invitto Guerriero. Si provò poi di accomodarsi ai varj gusti componendo su varj argomenti; e le Azioni raccolse, e stampò di Generali, e Soldati Italiani del secolo decimosettimo. E finalmente ultimata la Guerra per la Eredità di Casa d' Austria dopo la morte di Carlo VI., nella quale l' Italia tante pressure sofferse da non riaversene in pochi lustri, ancor di questa descrisse le azioni ne' primi sei anni, e le pubblicò colle stampe. Confessò egli stesso ingenuamente più d' una volta, che il fin d' invogliare alla lettura di vere, ed utili Istorie l' avea stimolato al lavoro di questi suoi Libri, persuaso essendo, che le persone (comechè di qualche pietà) non sempre si senton portate alla lettura molto più profittevole di Libri spirituali: E soggiugneva d' avervi impiegato l' unico tempo delle sue vacanze, che la Regola gli accordava per suo sollievo; convertendo a qualche pro del suo Prossimo i giorni assegnatigli per riposo. E in realtà il tempo delle vacanze autunnali, in cui gli altri suoi Religiosi si ritiravano alla Villeggiatura, egli in Città di propria elezione fermavasi di continuo, attendendo alla Chiesa, e al Confessionario anche per que', che mancavano; e il resto dell' ore, senza donarne pur una al riposo, che tanto gli si dove-

va,

va, ne' sopraddetti suoi Libri impiegando. L'ore per fino di Ricreazione, che si permettono in tutte le Religioni ancor le più strette, non erano spesse volte per lui che ore di fatica, spendendole, com'e' diceva, a soddisfare a' particolari suoi debiti.

XVIII. Le tante, e grandi, e continue fatiche del P. Sanvitali, che fino ad ora ho narrate, piuttosto accennandole, che in qualche buon modo descrivendole, erano tutte dal suo vivacissimo zelo cagionate, e promosse, di levar gli Uomini dal peccato, di ammaestrarli nella divina Legge, d' innamorarli della pietà, di metterli, e di tenerli sulla via di salute. Zelo in tal maniera vivissimo, che fece protestarlo più volte, che per un'Anima si sarebbe eletto di restar privo per alcun tempo della Gloria del Paradiso: Che sovente facevalo uscire, senz' avvedersene, in quelle sue forti, e cocenti esclamazioni: *O se potessi convertir tutto il Mondo! O se potessi impedire almen per un dì i peccati: almen per un dì!* Che mettevalo in estreme angosce (come a suo Confidente si espresse) quando vedeva offendersi Dio; e facea dirgli, che avrebbe riparato, potendo, un peccato col sofferire tutte le pene di questo Mondo: Che più volte lo fece sentire a piagnere, e singhiozzare sopra i peccati, che si commettevano il Carnevale, e a disciplinarsi per quelli aspramente o per placare la Divina Giustizia, perchè non uscisse a vendicarli, o per muovere la Divina Misericordia, perchè uscisse a

impe-

impedirli: E che finalmente in occasione, che grandemente sospettavasi di pestilenza, lo avea fatto risolvere di esporsi all' ajuto spirituale de' Poveri, che ne fossero stati compresi; e già si aveva trovato un dabben Sacerdote suo Penitente, che coraggiosamente assicurato l' aveva di non abbandonarlo dovunque fosse ito. Chi lungo tempo il praticò, lasciò scritto, che quando sentiva qualche scandalo occorso, od altro vizioso impazzamento, soleva rispondere, ch' egli pregava Dio di buon cuore, perchè illuminasse i traviati, e facesse loro per tali errori provar tante angustie, e inquietudini, che ben presto si ravvedessero, e disingannassero. *Se gli Uomini* (seguiva dicendo) *conoscessero Dio, e intendessero Eternità, non farebbero certamente quelle pazzie, che pur fanno. Ma compatiamoli pure; e per carità preghiamo il Signore, ch' abbia di loro misericordia.*

XIX. Questo vivissimo zelo della salute dell' Anime dall' alto principio diramavasi dell' amor suo vivacissimo di Dio: E da qual' altro fonte può immaginarsi, che discendesse? Di questo amore, e della sua gagliardissima attività nel P. Sanvitali, oltre il farcene innegabil pruova la sua operosa, paziente, e costante carità verso il Prossimo, la quale non è mai nè attuosa, nè sofferente, nè innalterabil cotanto, se avvivata, e rassodata non sia dal fuoco di Dio, comune Autore, e glorificatore; speziali dimostrazioni ne abbiamo da altri detti, e azioni sue, che immediata-

diatamente, e unicamente tendevano a Dio, nè da cuore potevano muovere, che pieno non fosse, e infiammato di pura purissima Divina Carità. Certe enfatiche giaculatorie avea familiari, che come strali da arco ben teso scoccati, gli si staccavano dal cuore, nè l' empito trattener ne poteva per quanto riguardato egli fosse dal manifestare gl' interni suoi movimenti. *O se potessi* (soleva egli dire) *credere*, *sperare*, *amare Dio quanto è possibile!* Chi non crede, nè spera, nè ama molto, non può desiderare così. Confessava di non capire, come offender dagli Uomini si potesse un Dio così buono; e così amabile. Molte lettere sono rimaste, che a diverse religiose Persone egli scrisse, le quali, per detto di quelle stesse Persone, a cui furono scritte, gettano propriamente fuoco d' amore di Dio. E amore di Dio spiravano i suoi discorsi, così privati in camera sua co' Penitenti di confidenza, come pubblici nell' Oratorio di Penitenza, massimamente allor quando, prima di dare la benedizione, faceva i colloquj col Crocefisso, così teneri, e fino all' anima penetranti, che solamente da un cuore potevano uscire dall' Amore di Dio investito, e penetrato. Di tanti Uditori, ch' egli ebbe in que' divoti trattenimenti, non ve ne fu alcuno, che ciò non conoscesse, e confessasse. Egli infatti non altro avea in bocca, che questo Amore, nelle sue conferenze spirituali, e ne' suoi consiglj. Per deposizione di chi lo vide, ed ha voluto manifestarlo, e testificarlo,

carlo, ragionando più volte il P. Sanvitali con pie Religiose di tale argomento, in tal maniera se ne infervorava, che d' improvviso facendo silenzio, restava per molto tempo senza alcun moto, ed alienato da' sensi. Lo dirò meglio colle parole de' Testimonj. *A parlare con esso si conosceva, che parlavasi con un Serafino, sempre infiammato del Santo Amore di Dio. Quando m' insegnava a far l' Orazione mentale, si tratteneva, ed estendeva negli affetti: e posso assicurare d' averlo veduto, nel terminarli, restare immobile cogli occhi chiusi, e altre volte con gli occhi verso del Cielo per molto tempo, spezialmente quando profferiva queste parole: Sommo Bene, vi amo con sommo amore, e v' amo quanto può un' Anima amarvi: Io bramo più il ben vostro, che il mio: Io voglio sommamente più la gloria vostra, che veruno mio bene. Terminati questi atti d' amore, restava immobile senza profferire parola per lungo tempo; e nel vederlo in faccia pareva un Serafino tutto trasparente: e tale è successo a me di vederlo molte, e molte volte. Come pure mi raccontò suor Maria Veronica Carpi nostra Monaca* (in S Antonio) *ora defunta, che un giorno, che era la Vigilia della Santissima Trinità, si portò quì da lei il P. Sanvitali; e le si pose a discorrere del Mistero del dì seguente, e al profferire: Santissima Trinità: restò con questa parola in bocca immobile per lungo tempo. Io per me certo mi chiamo molto fortunata per aver' udito cotesta grand' Anima a discorrere meco delle perfe-*

zioni

zioni di Dio, che pareva un Angelo, che venisse fuori del Paradiso; e confesso, che nell' udirlo così innamorato di Dio mi sentiva internamente facilità di amare Iddio, ancor che abbia il cuore di ghiaccio, nell' udirlo così infervorato. Soggiugnerò quanto fu osservato, e scritto dal sopraccitato Padre Domenicano: cosa, per dire il vero, a tutta Ferrara notissima, perchè da tutti veduta; ma non più avvertita, e notata, perchè continua. *Più volte incontratolo per strada, l' ho osservato camminare, per il suo gran spirito, assorto, e quasi estatico con Dio, e tutto infiammato, e rubicondo in volto, con tutto che fosse naturalmente sbiavo* (sbiancato) *e pallido. Come ancora più volte l' ho veduto nel confessare in Chiesa talmente assorto in spirito, che mi pareva impossibile, che in tal modo potesse ascoltare i Penitenti. Per strada andava talmente astratto in Dio, che, quasi dicat, non osservava dove mettesse i piedi; quindi era, che ritornava al suo Collegio tutto infangato senza riguardo a se stesso*. L' astrazione veramente lungo la strada era tale, che molte volte parea, che guardasse a chi lo guardava, ma non vedeva, nè udiva i saluti di chi lo incontrava, se la voce non era alta, e sonora, e se i moti della persona, o del cappello non erano alquanto affrettati, e violenti. Anche nel celebrare non di raro pareva da' sensi alienato, e quando al Popolo si volgeva, lo vedevan gli Astanti restar per tempo sensibile con gli occhi immobili, e senza muover le labbra.

labbra. Cosa passasse allora in quel cuore, sasselo Iddio solo. Da Persona di sua confidenza, e che spessissimo, e lungamente il trattò, trovo scritto: *Questo santo Religioso stava bene spesso con la mente così fissa in Dio benedetto, che pareva fuori di questo Mondo: ed interrogato alcune volte da me con più semplicità, che accorgimento, cosa mai egli avesse, e se sentivasi poco bene, egli rispondeva con faccia serena, e con una mano percotendosi il petto, che andavasi esercitando, il più che poteva, in atti di Amor di Dio. Essendo manifesto (soggiugneva) che tali atti, se fatti di vivo cuore, sono capaci d' esentarci per fino dal Purgatorio.* Nè diversamente da altra Persona fu notato: *Io l' incontrava sovente per Collegio colle mani incrocicchiate sul petto, con gli occhi al Cielo elevati, sfogare il cuor suo, senz' avvedersi d' essere udito, in focosissimi atti di santo amore.*

XX. Tenerissimo soprattutto fu l' amor suo verso di Gesù Cristo, e in lagrime si struggeva al considerarne i punti della Passione; nè tralasciava occasione, e maniera di metter pietà ne' suoi Penitenti de' Dolori di lui, e di que' di Maria. Fu divotissimo dell' Eucaristico Sacramento, e molte Meditazioni ne compose, che arrivano al cuore. D' un raro affetto fu ancora verso di Maria Vergine, e solea nominarla con tal letizia, e vivezza, che gli si vedeva l' amore negli occhi, e nella faccia. I Santi Angeli, e S. Giuseppe, S. Anna, e i Santi tutti dell' Ordin suo costumava

mava ogni giorno con particolari orazioni onorarli, e il culto promuoverne efficacemente.

XXI. De' Dommi, e Misteri della Cristiana Religione ebbe una fede sì viva, e sì forte, che, come s' espresse a persona di confidenza, non avrebbe tardato un momento a dar la vita, e mille ancora, se le avesse avute, per le verità, che credeva: e aggiunse talvolta, che non parevagli d' aver merito in credere, perchè vi si sentiva come sforzato. Come una santa invidia portasse a chi fu fatto degno di spargere il sangue in testimonio della vera dottrina, sospirando soventi volte esclamava: Potessi ancor' io morir per la Fede!

XXII. Il suo amor verso Dio, e la sua fede nelle promesse di lui lo tenevano in continuo desiderio di veder terminato il suo esilio; e soleva spesse volte ripetere colle parole dell' Apostolo la brama sua di uscir de' suoi lacci, e unirsi a Dio eternamente. Al nome di Paradiso gli si commovevan le viscere, e lagrime gli piovevan dagli occhi, come al nome della lontana desiderata sua Patria. Persona, che intimamente il praticò per quaranta, e più anni, testificò, che nelle private conferenze, che tra loro passavano, nol sentì mai neppure una volta esprimersi in modo della sua eterna salute, che dinotasse di dubitarne: Temeva bensì del Purgatorio; ma assai confidava nelle Indulgenze concedute amplamente agli Operai della Dottrina Cristiana, e agli amici suoi spesso spesso con tutto

 il

il cuore si raccomandava, perchè lo ajutassero co' suffragj, e gli fosse abbreviata la sua dimora nel Purgatorio; solendo egli dire, che niuno, o presso che niuno ne andava esente.

XXIII. Alle Teologali Virtù si accompagnavano per necessario corteggio nel P. Sanvitali le altre Virtù di rango inferiore: e di queste pure non lascierò di dar qualche cenno colle scarse notizie, che sono state raccolte. Comincierò dalla sua Purità, e intorno ad essa ripeterò le parole precise di chi ne fece testimonianza. *Fu il P Sanvitali di tal Purezza, che si mutava di colore a nome d' impurità, come hanno attestato più persone di sua confidenza: quindi custodiva i suoi sensi in una maniera angelica, procurando di conciliare in altri amore alla Purità, massimamente a' Giovani, e alle Persone consacrate a Dio*. E a questa Virtù può ridursi quel suo costante costume di non permettere, che niuna persona, ma spezialmente Giovanetti di qualunque condizione si fossero, neppure a titolo di riverenza al suo carattere, gli baciasse la mano, ma preveniva quell' atto d' urbanità col ritirarla, e nasconderla. Non so dir, se di questa, o d' altra virtù fosse effetto quella sua grave, e insieme serena faccia, che al vederla conciliava modestia, e venerazione, e fin gli Scolari più arditi, all' incontrarlo per via, si mettevano in contegno di compostezza, e silenzio.

XXIV. Custodiva quest' angelica Virtù con una Umiltà profondissima; la quale concorsero

corsero

corsero a rendere in lui maravigliosa e la molta sua dottrina nelle principali scienze tanto divine, che profane, e la stima universale, in cui si tenevano i suoi consiglj, e le sue direzioni. Varie prove ne sorgono dal detto fin' ora, e massimamente dalle tenere, ed amorose maniere, con cui trattava, e assisteva alle povere, e basse persone, che tanto putiscono alle narici de' superbi. *Io ho ammirato* (scrisse quel Padre Domenicano, della cui testimonianza mi son servita altre volte; e di cose egli parla da se vedute, quando in abito secolare frequentava le conferenze col P. Sanvitali) *ho ammirato grandemente la sua Umiltà, perchè essendo quel gran Servo di Dio, che era, fornito di tante virtù, e di tante grazie, pure diceva, che appresso Dio era il più gran miserabile del mondo. Io essendo andato tante volte a trovarlo per qualche bisogno, per quanto abbia procurato, non m' è mai riuscito di potergli baciare la sagra mano, ritirandola esso a se, e nascondendola con somma prestezza, nè mai mi è potuto riuscire, in sedendo con lui, di dargli la mano diritta; e se io qualche volta con prestezza l' avessi fatto, subito si levava, e si ritirava dall' altra parte*. Un altro ancora de' suoi Penitenti nelle sue testimonianze riconobbe per finezza d' Umiltà nel P. Sanvitali ciò, che in altre persone suol prendersi per tratto di buona costumanza, e civiltà. *Ho notato* (dic' egli) *la di lui Umiltà, facendomi sedere alla sua destra, allor che gli parlavo in Porteria sotto*

al Corridore, quantunque ricusassi a mio potere di ciò fare. Ma a prova assai più precisa può recarsene il non aver mai voluto permettere, che in tanti suoi Libri Spirituali (che tanto spaccio, ed applauso incontrarono, e tanto bene produssero) si ponesse nè in fronte, nè in altro luogo il suo nome, per molte che fossero le istanze, che gliene fecero gli Stampatori. Nelle sue Istorie d' argomento profano, si contentò in alcune di un nome, che suo non era, nè d' altrui, ma composto di quelle Lettere, che il vero suo nome, e cognome componevano, facendone autore *Agostino Umicalia*: in altra d' esse volle, che bastassero le due lettere iniziali A. V., e in altre finalmente ogni nome vi ricusò. Fu notato, e deposto, che *parlava con sommo rispetto di tutti, e considerava se come il più abbietto, ed ignorante;* che *mostrava qualche volta di non sapere, massimamente in quelle materie, in cui era eccellente; e benchè dasse sovente il suo parere, che per lo più era il migliore, pur sempre si rimetteva a quello degli altri*. E a proposito del rispetto, con cui di tutti parlava; egli offervò questo costume, così parlando, come trattando, con tutte le condizioni di persone, ma singolarmente lo tenne co' Regolari di qualunque Ordin si fossero, non pur Sacerdoti, ma Conversi, venerandone le divise; nè si udì mai dalla sua bocca, che elogi non affettati di tutte le Religioni Claustrali (sapendone egli appuntino i pregi, e le imprese di ciascuna) le quali da

lui

lui si consideravano come porti di sicurezza nel Mar naufragoso del Secolo; e che termini di lode, e di riverenza per le persone, che Iddio avea chiamate a professarle. In occasioni non poche, ragionevolmente dispiacevoli o per maldicenze contro alla sua persona, o per ingiurie alla sua Religione, chiunque parlò con lui privatamente di tali cose (e fosse pure della più intima confidenza) non sentì mai dalla sua voce (s' egli parlò) che espressioni di scusa per gli offensori col prenderne in buona parte le intenzioni; o non vide in lui (s' egli tacque) che gesti, ed atti, che indicavano il compatimento, ch' egli ne aveva, e lo persuadevano altrui. Non fu mai egli il primo a introdurre discorso di tale argomento; e tanto solamente vi si trattenne, quanto gli fu conceso il trarsene con decenza. Così costumò dove la modestia serviva di bastevol difesa alla sua causa. Dalle testimonianze di più d' uno, che per venticinque, e fino per quarant' anni lo praticò intrinsecamente quasi ogni giorno, sappiamo per certo, ch' egli non mostrò mai alcun segno di collera, o d' inquietezza, ma in qualunque emergente ancor più sinistro non alterò mai il sereno suo aspetto, e il convenevol suo tratto. In tempo di solenne Esposizione del Venerabile nella Chiesa del Gesù, due Giovani di differente sesso si trattenevan cianciando nella Cappella, dove trovavasi in Confessionale il P. Sanvitali. Perchè il cicaleccio andava in lungo, nè senza disturbo, e scan-

dalo altrui, si levò dal suo luogo il Padre, e pian piano accostatosi di fianco ai suddetti, disse lor sotto voce, e in atteggiamento come se a lor non dicesse, che si sovvenissero, che il Sacramento era esposto. Il Giovane imbizzarrì pazzamente, e con parole assai sconce, e maniere villane se lo scacciò; e il P. Sanvitali si tacque, e placidamente si rimise al suo luogo. Egli di affronto sì grave non fece parola, e molto meno ne chiese giustizia, che facilmente avrebbe ottenuta. E se l' offensore per farsi valere appresso i suoi pari, non avesse contata la sua bravura, non se ne avrebbe probabilmente notizia. Ma Iddio tardò poco (come fu detto) a prenderne terribil vendetta di propria mano. Nè questa sola, ma più volte (così trovo scritto senza maggior precisione) sofferse mortificazioni con ilare volto, e indolente. E' un gran danno lo smarrimento di così belle memorie, trattandosi d' una virtù di sommo pregio, e di rarità non minore. Conosco di ridurre a Umiltà certe azioni, che facilmente, e con proprietà ad altre Virtù potrebbono ascriversi; ma tanta parte vi ha quella a parer mio, che non credo d' errare intitolandole ad essa piuttosto che ad altre. Per molti anni si soggettò all' incomodo impiego di dir la Messa degli Scolari, e ne' dì festivi stette per anni assai a disposizione del Sagristano, differendo di celebrare fin presso al mezzogiorno, e qualche volta più tardi, come richiedeva il miglior servigio della Chiesa. Umiltà, e insieme

me artifizio del suo Zelo ingegnoso per la istruzione, e santificazione del Prossimo, fu ciò, che da altri è stato scritto in questi termini. *Godeva il P. Sanvitali di fermarsi al fuoco de' Garzoni del Collegio, al quale trovava e Contadini, e Serventi di Casa, e con essi discorrendo alla domestica, insinuava loro Massime di pietà, ed instruivali ne' Misterj della Fede; e* (per meglio ottenere il suo fine) *voleva, che sedessero, e coprissero alla di lui presenza, trattenendosi, come uno di loro, a discorrere di cose indifferenti.*

XXV. La ricordanza di quella distinta condizione, a cui fu, nel suo nascere, sortito dal Cielo, erasi affatto da molto tempo in lui cancellata. Siccome all' uscire del Secolo ne uscì con tutto il suo cuore senza portar seco alcun menomo amore per le terrene cose, così si mantenne, e crebbe in lui questo distaccamento fin dalle cose, che naturalmente e senza vizio ci possono, e sogliono esser più care. Trovo registrato, che rare volte ancor giovane andò a visitare i *suoi parenti*, *solendo dire*, *che il Religioso era già morto al Mondo, e che non faceva buona figura massimamente alle Tavole de' Secolari*. E in fatti venuta da Venezia a Ferrara di passaggio una Dama sua Pronipote, desiderò ella di visitarlo, non avendolo mai veduto. Il P. Sanvitali si scusò dal riceverla, facendole dire, che si sarebber veduti la prima volta con maggior consolazione in Paradiso: e nello stesso tempo di due Libri spirituali la regalò, legati con

qualche maggior diligenza del consueto. Quasi non dissimigliantemente s' era prima portato col Cardinale Anton-Francesco Sanvitali Arcivescovo d' Urbino, fermatosi qualche giorno in Ferrara a promuovere certe ragioni della sua Casa. Se fosse stato in piena sua libertà il P. Sanvitali non si sarebbe mosso per fargli una visita. Fu il P. Rettor del Collegio, che avvedutosi della risoluzione di lui, studiatamente sel prese in compagno, e il presentò al Cardinale. Ma da quel tempo nol vide mai più. Tre Fratelli (oltre Paola sua sorella, che del Marchese Carlo Adalberto Pallavicini fu Moglie) ebbe il P. Sanvitali, tutti minori di lui. Egli ne riseppe le morti, e l' estinzione in essi del Ramo suo, senza che desse il minimo segnale di turbamento: Luigi di quattordici anni morì del 1683. Novizio Gesuita; Roberto di cinquantatrè del 1725. Secolare, ma che moglie non ebbe; Obizzo di settantuno del 1744. Sacerdote, e Preposto di Fontanellato. Egli stesso partecipò a suo Confidente con tranquillissimo volto la morte di Roberto; e poi soggiunse: *sia benedetto Iddio: sono appunto dieci anni, che cotesto mio Fratello aveva intrapresa una vita di buon' esempio*. Aggiungiamo quest' altra prova. Sacerdote di vecchia sua pratica confessò nelle deposizioni di proprio carattere, che essendosi un giorno, favellando col P. Sanvitali, introdotto a discorrere de' pregj singolari della Famiglia di lui, egli dopo alquante parole, inteso l' argomento di quel

suo

ſuo dire, il fermò, nè gli permiſe l' innoltrarſi di più, ſentito avendo di mala voglia quel pochiſſimo, che ne diſſe.

XXVI. La ſua Umiltà compariva di continuo nel ſuo povero ſtato. Quanto di buono egli trovavaſi aver qualche volta ad uſo ſuo proprio, ſi adoperava ſollecitamente per ottener la licenza d' impiegarlo a ſoccorſo de' biſognoſi. La ſua Camera non era sfornita ſolamente d' ogni agio, e d' ogni ſoverchio, ma ad eſame non troppo ancora minuto, e rigoroſo, vi ſi vedeva mancare quel, che potevaſi dire di neceſſità, o almen di biſogno. Abiti portava, maſſimamente di ſotto, così negletti, che (a ſervirmi dell' eſpreſſione di chi lo atteſta) *il povero più vile della Città non ne ſtava peggio*.

XXVII. Ma più che in altra coſa, sfoggiava, per così dire, la ſua Umiltà nella pronta Ubbidienza non meno a' voleri di chi gli preſedeva, che alla Regola, che profeſſava. E appunto un grave Perſonaggio, che per diverſi anni gli fu Superiore, co' ſeguenti ampli termini ne teſtificò l' Ubbidienza: *Ubbidientiſſimo è ſtato alla voce de' Superiori, de' quali pareva, che ne indovinaſſe i penſieri, eſibendoſi ad ogni loro biſogno*. E da altri fu ſcritto, che *una volta da un ſuo Superiore fu obbligato a deſiſtere da un' opera di molta gloria di Dio, il che fece ſenza verun' indugio, e con faccia allegra, benchè diceſſe ad un ſuo Confidente, che tal comando gli aveva paſſata l' anima*. E prima era ſtato ſcritto, che

che *veramente ne' primi anni di Religione egli inclinava a fissarsi nell' impiego di Missionario, ma ad altro lo destinarono i Superiori:* e senza contrasto seguì ciecamente la sua destinazione. Le persone date allo spirito sanno meglio d' ogn' altro quanto mai costi il lasciar Dio per Dio. Circa l' Osservanza della Regola da lui professata, testimonianza più concludente aver non possiamo de' Superiori medesimi, per detto de' quali *era esattissimo nelle regolari Osservanze, adempiendole tutte minutamente*. Un Uomo, com' egli, di tanto merito, oppresso da tante fatiche, benefattore per molti capi del Collegio e Chiesa di Ferrara, carico in oltre di una età già avanzata nella decrepitezza, sapevano i Superiori, che meritava qualche distinzione nel trattamento: Egli nondimeno, per confession de' medesimi, la ricusò sempre mai. *Non posso affatto tacere* (così il P. Rettore nella sua Lettera d' avviso alla Provincia intorno alla morte del P. Sanvitali) *della sua invincibile costanza, che non ha mai voluto accettare nè vitto, nè trattamento, che non fosse il comune a tutti*. Da Sacerdote suo familiare, e confidente fu deposto. *In occasione, che nell' ultimo anno di sua vita era obbligato a mangiare in sua Camera, così esigendo le sue indisposizioni, più volte disse al servente con gran premura, e serietà: Non mi state a portare cose particolari, ma il solo cibo, che si somministra nel Refettorio alla Comunità.*

XXVIII. E questo suo contegno non era così

così osservanza della sua Regola, che insieme non fosse Mortificazione, virtù a lui diletta, e sempre da lui praticata. Viene testificato da un suo Penitente, che assai frequentò la sua Camera. *Intorno alla di lui Mortificazione posso dire, che certe cose commestibili, delle quali pare, che gli uomini volentieri si cibino, andando in Camera di questo Religioso, vi vedevo in certi tempi sopra qualche scanzia, cioè frutti freschi, come Pomi, Peri, Arancj. Ma ritornandovi io poi dopo otto, quindici, venti giorni, rivedevo gli stessi frutti nel medesimo luogo parte infraciditi, e parte secchi. Anzi un giorno ritrovandomi in Camera sua arrivò un servo di Monache con un Canestrello di cose dolci recatogli per parte di quelle, e per quanto quest' Uomo s' industriasse per farglielo ricevere, costantemente fu dal Padre ricusato con dirgli sorridendo, che di grazia portasse via quella tentazione; come fece.* Il più volte mentovato Sacerdote, che intimamente lo praticò per quaranta, o più anni, attesta nella sua deposizione, che il P. Sanvitali *beveva acqua; e solamente in età senile per ordine del Medico usava il vino coll' acqua; ma in tanta quantità era questa, che quello perdeva il sapore*; che *per più anni la Quaresima usò di condire il Pesce col solo arancio senza olio*; che *non prendeva Tabacco, nè Cioccolatte, nè altro liquore: il Cioccolatte lo prese solamente una volta in Casa Sanvitali in Parma, e qualche volta, che non potè ricusarlo, appresso il Sig. Cardinal Ruffo* E

forse

forse non per altro motivo, che per trarsi d' ogni pericolo di contravvenire alla prefissa astinenza, e mortificazione, ne' quarantasett' anni, che dimorò quì in Ferrara, le tante occasioni, ed inviti, ch' egli ebbe, d' uscire a pranzo fuor di Collegio, tutte le scansò, o rifiutò, fuorchè una sola nel giorno di prima Messa di Personaggio, a cui non potè il cuore del P. Sanvitali recar disgusto con una ripulsa. E poichè parliamo di Mortificazioni, non lasciamo di ricordare, com' egli dormiva poche ore, e per anni moltissimi, o, come da alcuni più distintamente fu scritto, fino all' età di cinquanta, o più anni, fuori di letto, e sopra una sedia; affine (diceva egli, colorendo la sua penitenza) d' esser più pronto alle sue fatiche.

XXIX. La Religione, che professò, e di cui con tanta esattezza adempiè le disposizioni, e le osservanze, l' amò egli cotanto, che entrato essendo nell' anno ottantesimo quinto della sua età, un dì, che parlava con Sacerdote di sua confidenza, ebbe a dirgli, com' erano già settant' anni, da ch' egli entrò nella Compagnia; e ciò disse con tanta vivacità, e trasporto di spirito, come cosa dicesse di sua estrema consolazione. E parve bene, che nel commemorare con tanta letizia il suo ingresso nella Compagnia, e gli anni molti, che vi aveva vivuto, avesse davanti alla mente il vicin termine della mortal sua carriera, e al vederselo così dappresso, il suo spirito ne esultasse, e giubbilasse, a riguardo de' settant'

tant' anni nella Compagnia bene spesi. Dimostrazione dell' amor suo, maggiore che di parole, diè certamente alla sua Religione, quando in età di settanta sette anni ebbe il coraggio di entrare in campo a difenderla, e durarvi senza dar passo addietro fino all' ultimo della sua vita. Su questo proposito, Sacerdote assai grave seriosamente lo interrogò una volta, se scrupolo alcuno e' sentisse per que' suoi Libri, che in tal contesa compose, e pubblicò colle stampe: e senza esitanza placidamente rispose, che no; niun' altro fine avendovi avuto, che la difesa della sua Madre la Compagnia, e degli Scrittori di lei: E quando (soggiunse) a Dio piacesse di continuarmi la vita, io mi trovo disposto a proseguir nell' impresa. Il tempo, e l' occasione, in cui diede questa risposta, aggiungono prova alla retta intenzione del P. Sanvitali. La diede il penultimo giorno della sua vita, e in quel punto, che stavasi per amministrargli gli ultimi Sacramenti.

XXX. Era da qualche tempo, che il P. Sanvitali, aggravato nell' età, era soggetto di tratto in tratto ad incomodi di salute; i quali fino a tanto che furono dall' operoso suo animo superabili, non gl' interruppero l' antico costume d' impiegarsi ne' soliti divini servigj, e nella cultura delle anime. Ma sempre più crescendo negli anni, e ridottesi a tenue valor le sue forze, si vide obbligato a non uscir della Camera. Sofferse non pur con pazienza, ma con placidezza, e ilarità il penoso

nofo fuo arrefto per qualche mefe, afpettando dì per dì quell' ultimo per tanti anni fofpirato, che fin poneffe al fuo efilio. *La ferie dell' ultimo fuo male*, (mi fervirò di quelle fteffe parole, che furono ufate nella fua Circolare dal P. Rettor di Ferrara) *tutta fi riduffe ad abbandono, e confumo degli fpiriti, a cui diede l' ultima fpinta il rilaffamento dello ftomaco, fattofegli quattro giorni prima del fuo morire, che non recandogli però punto di febbre, non l' obbligò al letto, che gli ultimi due foli giorni di fua vita*. Era a tal fegno condotto quando gli fi prefentò al letto Cavaliere di molta eftimazione appreffo di lui, che lo richiefe del come ftava: che ftava morendo, e' gli rifpofe con tranquilliffima faccia. Ad altre parole, che fatte gli furono da Confidente, foggiunfe, che nel Paradifo, dove fperava, mercè di Dio, di venir ricevuto, non fi farebbe dimenticato de' fuoi Amici. *Il Sabbato fera* (fegue la Lettera circolare) *che fu li 4. d' Agofto, munito del Santiffimo Viatico, e favorito dal Signore di fua chiara cognizione fin quafi agli ultimi refpiri, potè accompagnare con interni atti di Virtù l' eftrema Unzione, e la raccomandazione dell' Anima, e far paffaggio alla beata Eternità alle ore ventidue, e mezza* della Domenica, che fu i cinque del fuddetto Agofto del MDCCLIII. in età d' anni LXXXV. Mefi V. giorni XVI.; *fettanteffimo di Religione, e cinquantefimo fecondo di Profeffione de' quattro Voti*. Il dolore di tanta perdita fu univerfale di Ferrara.

La

La mattina de' sei esposto in Chiesa il Cadavere, fu grande il concorso alle sue esequie. Vennero, come reliquie, cercate le sue vesti; e, a metter freno alla poco consigliata divozione, si dovettero formar tramezzi intorno alla bara; nè tanto bastò a impedire, che furtivamente non si provvedessero alcuni di qualche particella degli abiti, che lo coprivano. Altri assaissimi chi in voce, e chi in iscritto fecero premurosamente domanda di qualche cosa, che servito gli avesse, e per qualche titolo potesse dirsi, che fu di lui, e ciò per que' fini, che la buona opinione, che avevano del defunto, inspirava. Finite le esequie, fu nel Sepolcro de' Sacerdoti riposto.

Fine della prima Parte.

ME-



DELLE MEMORIE
INTORNO ALLA VITA
DEL PADRE
GIACOMO SANVITALI
PARTE SECONDA.



Arebbe, o mi parrebbe, che fosse, un defraudare alla divozione, e aspettativa di tutti quelli, che del P. Sanvitali hanno avuto conoscenza, o ne conservano venerazione, se prima di chiudere queste *Memorie* intorno alla Vita di lui, alcune almeno non trasceglietti, e quì le portassi, di quelle non poche Grazie, che piamente

mente si credono operate da Dio a intercessione del medesimo. Per risparmio di non molta fatica, nè debbo, nè voglio incorrere in tal difetto. Alcune ne verrò riferendo delle accadute lui vivo, e alcune delle concedute lui morto; e seguirò in ciò fare, dove potrò, le parole, e le frasi, come le scrisse, e attestò chi fu degnato a riceverle. Molte più di quelle, che racconterò, quelle saranno, che mi rimarrò di dire, per non allungarmi, come farei dicendole, soverchiamente; lasciandone a' tempi, che verranno (se piacerà a Dio di glorificarsi quaggiù in questo suo Servo) l' esame, e il racconto.

Molte delle Persone d' ambidue i sessi, indirizzate dal P. Sanvitali ai Chiostri di varie Religioni, intesero da lui la lor vocazione con tali formole, e circostanze, che avverate essendosi minutamente, se le tennero per profezie. Di quest' ordine ne darò quì due.

I. „ Attesto io infrascritta (così depose „ li 4. Giugno del 1756. una Religiosa (1) „ nel Monastero detto di Ca-bianca, dell' Or- „ din de' Servi) come il fu M. R. P. Giaco- „ mo Sanvitali Religioso della Compagnia di „ Gesù, essendo (Confessore) straordinario „ a Ca-bianca, ed io Secolare in esso Monaste- „ ro, mi predisse (e certo con lume sopran- „ naturale, perchè io pubblicamente, ed in „ privato protestava la mia contrarietà, come „ di fatto così era nel cuore) mi predisse,

G „ dico,

(1) *Suor Maria Rosa dall' Ara.*

,, dico, come io mi sarei fatta Religiosa in
,, Ca-bianca, dicendomi francamente, non
,, ostante le mie proteste in contrario: *Pa-*
,, *trona benedetta si acquieti, perchè senz'*
,, *altro si farà Religiosa in Ca-bianca*. Que-
,, sta stessa predizione mi fece ancor' un' al-
,, tra volta, che tornò per Provvidenza nel-
,, lo stesso anno Straordinario; ed io doppia-
,, mente ostinata non voleva sentire a dirmi
,, di farmi Religiosa, ma era risoluta di an-
,, dare in altro stato al Secolo; tornandomi
,, a dire con la formola a lui familiare: *Pa-*
,, *trona benedetta lei si acquieti, perchè di si-*
,, *curo si farà Religiosa volontariamente in*
,, *Ca-bianca:* E vi aggiunse questa seconda
,, volta: *presto presto*. Tutto si avverò con
,, mio stupore, perchè dopo partito il Padre
,, da Ca-bianca, non so come, mi sentii mu-
,, tare il cuore, e con Vocazione efficace,
,, costante, e ardente mi vestii dell' abito Re-
,, ligioso nel termine di un mese, e profes-
,, sai con mio contento in Ca-bianca, in cui,
,, grazie a Dio, ancor vivo contenta del mio
,, stato predettomi dal P. Sanvitali; quale
,, sempre ho venerato, come tuttora faccio,
,, per Uomo Santo; nel qual concetto l' han-
,, no la maggior parte, anzi tutte, di questa
,, Comunità Religiosa, e massimamente quel-
,, le, che l' hanno veduto a far grandi fati-
,, che per lo spirituale del Monastero di Ca-
,, bianca. Al qual Padre dopo morto io rac-
,, comandandomi, ho ricevuto molto spiritua-
,, le ajuto, come lo sa Dio.

,, II.

,, II. Avendo io qui sottoscritto (così testificò, e con giuramento autenticò la sua testimonianza li 6. Aprile del 1756. Sacerdote della Congregazione della Missione (1)) ,, udito, che si scrive la Vita del M. R. P: ,, Giacomo Sanvitali della Compagnia di Ge- ,, sù, mi trovo obbligato, a maggior gloria ,, di Dio, e del suo fedel Servo, di deporre ,, quanto è avvenuto in mia persona. Tro- ,, vandomi nella Città di Ferrara in età di 23. ,, anni, comunicai al sopraddetto Padre, da ,, molti anni mio Confessore, e Direttore spi- ,, rituale, l' Inspirazione, che sentiva nel ,, mio cuore, di abbandonare il Mondo, e ri- ,, tirarmi fra' Sacerdoti della Congregazione ,, della Missione, per ivi più sicuramente at- ,, tendere alla mia salute, ed a quella de' ,, Prossimi. Approvò il buon Padre la mia Vo- ,, cazione, dopo una Novena fatta alla Bea- ,, tissima Vergine, e mi assicurò, che ella ,, era vera chiamata di Dio. Nel congedarmi ,, poi da lui per le vacanze autunnali m' in- ,, culcò molto di mantenermi costante nel san- ,, to proposito, proibendomi insieme la Cac- ,, cia, per cui avevo un poco di attacco. Que- ,, sta proibizione mi trafisse fuor di misura, e ,, francamente gli risposi, che in tutt' altro ,, l' avrei ubbidito, ma che lo supplicava di ,, dispensarmi su questo punto di prendermi ,, un divertimento innocente. Mi combattè ,, con molte ragioni, ma il tutto riuscì inu-

(1) *Eleonoro Pasti dimorante a quel tempo in Perugia.*



„ tile. Postosi alla fine in maggior serietà,
„ concluse il discorso con dirmi: *A caccia*
„ *non anderete, a caccia non anderete*. Poco
„ appresi il suo dire, e il dì seguente di buon
„ mattino mi portai fra le Macchie, ove non
„ tardò a presentarmisi l'occasione di fare il
„ primo sperimento: E quivi Iddio cominciò
„ ad avverare quanto mi aveva detto il mio
„ buon Confessore; poichè uscì del focone
„ dell' Archibugio una fiamma fuori dell' or-
„ dinario, che mi circondò il capo senza
„ nuocermi; ma però con lasciarmi un non
„ so che di ribrezzo, che d' indi in poi era
„ lo stesso per me lo scaricare il colpo, e
„ chiuder gli occhi; sicchè per quanto insi-
„ stessi tutta la giornata, mai riuscimmi (con-
„ tro il mio ordinario) di colpire una sola
„ volta, benchè frequentissime occasioni mi si
„ presentassero; e quel che è più, mi senti-
„ va continuamente al cuore questa voce: *non*
„ *anderai a caccia*. Questo doveva bastare per
„ illuminarmi; ma la passione sì fattamente
„ m' aveva acciecato, che sempre più mi in-
„ nanimava a proseguire su la speranza, che
„ avrei perduto il ribrezzo, e sarei giunto a
„ colpire come prima della proibizione. Pas-
„ sai alcuni giorni nella mia ostinazione, e
„ Iddio venne a rimedj ancor più violenti.
„ Mi assalì con una febbre ardentissima, fa-
„ cendosi fra tanto quella voce: *non anderai*
„ *a caccia*: sentire più viva, e penetrante
„ nel cuore. Aprii allora gli occhi, e co-
„ nobbi, che la voce del mio Confessore era
„ voce

,, voce di Dio, cui doveva ubbidire; e però
,, feci subito proponimento di non più tocca-
,, re archibugio per questo effetto; e fu lo
,, stesso il ciò risolvere, ed il sentirmi alleg-
,, gerir dalla febbre, sicchè in poco tempo
,, mi sentii in istato di lasciar il letto. Non
,, fui però sì stabile nella conceputa resolu-
,, zione, che non fossi per cadere al primo
,, invito di trasgredirla, come di fatto avven-
,, ne. Ritornati dalla caccia due altri miei
,, Fratelli, dilettanti anche essi di questo eser-
,, cizio, mi rappresentarono, che nelle Bo-
,, scaglie, e nelle Paludi vicine vi era una
,, copia sì grande di ogni spezie di animali,
,, che non potevano resistere a caricare lo
,, Schioppo. A tale avviso io mi sentii accen-
,, dere talmente l' impeto di quella passione,
,, che dimenticato il proposito risolvei di te-
,, ner loro compagnia nella seguente mattina,
,, per isperimentare di nuovo, se mi fosse riu-
,, scito di cogliere. Costommi per altro ben
,, cara questa mia incostanza; perchè nell' at-
,, to stesso di stabilire il ritorno alla caccia,
,, fui assalito da nuova febbre, più ardente
,, della prima, sentendo le nuove interne vo-
,, ci: *non anderai a caccia*: accompagnate al-
,, tresì da minacce di maggiori gastighi, e
,, della stessa morte, se non ubbidiva. Allora
,, sì che risolvei da dovvero, e per impegnar-
,, mi di parola, chiamati a me e Padre, e
,, Madre, ed i Fratelli, in presenza loro ri-
,, novai il mio proponimento, e nel momen-
,, to stesso mi cessò subito la febbre. Li di

 ,, cui

„ cui effetti però furono molto diffimili da
„ quelli di prima, perchè lafciatomi la pri-
„ ma, mi fentii reftituire le forze primiere,
„ e ceffata queft' ultima reftai sì languido,
„ che non mi reggeva; durandomi tal debo-
„ lezza fino a tutto l' Autunno feguente,
„ ceffando nel principiare le Scuole. Fu que-
„ fto cafo confiderato da me per un tratto
„ della Divina Provvidenza, acciocchè mi fta-
„ biliffi nel propofito, e mi preferyaffi da
„ nuove infedeltà. Ritornato a Ferrara rac-
„ contai il feguito al fuddetto P. Sanvitali,
„ il quale forridendo mi rifpofe: *Imparate*
„ *dunque ad ubbidire*. E fattagli di nuovo
„ parola della mia Vocazione, non più, co-
„ me prima, mi allargò la mano, ma per
„ molti mefi mi trattenne in un continuo
„ efercizio di Novene, e di frequenza di Sa-
„ cramenti, accordandomi dopo quefto di far
„ nuove iftanze. Ciò tutto depongo, ed atte-
„ fto con mio giuramento per li motivi in
„ principio addotti, ancorchè non ricercato,
„ ma per effere la pura verità, e fatto mio
„ proprio.

Paffiamo a fatti d' altr' ordine, che pajono anch' effi prodotti da cognizioni foprannaturali.

III. „ Un Sacerdote, che da moltiffimi
„ anni era penitente del P. Sanvitali, la mat-
„ tina dell' ultima Domenica di un Giubbi-
„ leo andò alla Chiefa del Gesù per riconci-
„ liarfi, affine di meglio effer difpofto all' ac-
„ quifto dell' Indulgenza; ed avendo perciò
„ pre-

,, pregato il P. Sanvitali ad ascoltarlo, si udì ,, risponder da lui: *Se ella si è confessato jer* ,, *l' altro, non ha bisogno di riconciliarsi.* ,, *Vada pure a dire la Santa Messa.* Restò ,, attonito il Sacerdote, che tre giorni pri- ,, ma si era confessato da un altro, nè il P. ,, Sanvitali, nè altri poteva saperlo; ed era ,, ben noto al medesimo Padre il costume del ,, Sacerdote di confessarsi da lui ogni otto, o ,, dieci giorni, e ne' moltissimi anni di tal ,, costume non aveva mai più ricusato d'ascol- ,, tarlo. Aggiungasi, che il P. Sanvitali non ,, poteva naturalmente sapere lo stato della ,, coscienza del Sacerdote, il quale all' ordi- ,, ne, ch' egli ebbe, di andar senza più a cele- ,, brare, restò persuaso, che lume superiore ,, lo assicurasse a fargli un tal ordine.

IV. ,, Afflittissima, e inconsolabile una Don- ,, na e per condizione, e per costumi distinta, ,, a cagion della morte, che in modo strano ,, si aveva data un suo Figlio da profonda ,, tristezza d' animo sopraffatto, e tratto di ,, senno, andò a trovare il P Sanvitali, suo ,, Confessor da gran tempo, ed espostogli il ,, caso funestissimo, e la propria sua angustia ,, non sol per la morte, ma per tal morte, che ,, dinotava l' eterna perdita di quell' anima, ,, inopinatamente si udì rispondere dal P San- ,, vitali: *Signora, io l' assicuro sopra la mia* ,, *coscienza, che il Signor suo Figlio è in luo-* ,, *go di salute. Che dirà poi quando se lo ve-* ,, *drà dappresso in Paradiso? Me lo creda.* ,, *Ed ella deve esser quella, che se l' ha da*

 ,, *andar*

„ *andar a prender in Purgatorio, e condurlo „ in Paradiso. Ma avverta bene, che deve „ prima morire; non adesso, ma di quì a po- „ co tempo. E siccome ha egli bisogno d' esser „ molto suffragato da lei con le sue Orazioni, „ così in questo intervallo di tempo deve soc- „ correrlo con molte opere buone, e liberarlo „ dal Purgatorio*. Raccontò ella medesima „ quella Signora a Persona religiosa, e di „ stretta sua Parentela, e confidenza, il fat- „ to, come quì si è narrato. Dopo la parla- „ ta col P. Sanvitali ella visse un anno, e „ tre mesi. La sua età, e compleſſione le pro- „ mettevano assai più di vita.

Per non tacere di grazie di maggior carattere, due quì ne rapporterò, come furono dette da Personaggi e per costumi, e per grado di fede degnissimi.

V. „ Stava una sera il P. Sanvitali oran- „ do in Chiesa vicino al suo Confessionale, „ quando improvvisamente dall' altra parte „ nella Cappella di S. Luigi Gonzaga sentì „ voce di Donna altamente, e con singhiozzi „ dolentesi. Passò egli da quella parte, e po- „ vera Donna vi trovò piena di dolore, e di „ lagrime, che interrogata de' motivi del suo „ pianto, rispose: Ah Padre, non vuole ch' „ io pianga, se una Vedova miserabile io so- „ no, col peso di due piccoli Figliuoli, nè so „ più come sostentarli, priva ormai della vi- „ sta d' ambidue gli occhi? Or via (le disse „ il Padre) confidate nel Signor' Iddio, e „ nell' intercessione di S. Luigi. E in questo

„ dire

,, dire con due dita le toccò gli occhi, e partì. La Donna in quell' istante gridò. Padre, ci vedo, ci vedo. State quieta (le si rivolse dicendo il P. Sanvitali) nol dite ad alcuno, e ringraziate il Signore, e S. Luigi.

VI. ,, Confessatosi un Giovane dal P. Sanvitali, gli fu persuaso da lui, che certa amicizia lasciasse, la quale riuscivagli di danno spirituale; ed egli il promise, e se n'astenne. Ma la tentazione lo svolse dal buon proposito, e un dopo pranzo per tempo s' avviò alla Casa, dov' era l' inciampo, e nell' atto di metter piede sul primo gradino della Scala, alzò gli occhi al sommo d' essa, e videvi il P. Sanvitali, che fiso lo stava guardando. A tal veduta un tanto timor lo sorprese, che diede addietro, e uscì della Casa frettolosamente. Messosi in via, prese a riflettere, come l' ora fosse impropria, che il Padre colà si trovasse, e come niun motivo poteva aver egli avuto di portarvisi; e gli venne in pensiero di arrivare al Gesù per assicurarsene, o qualche traccia scoprirne. Ivi ricercò il Portinajo, se il P. Sanvitali fosse uscito di Casa, e inteso che no, non ne fu soddisfatto, e volle egli stesso accertarsene di propria vista. Il fatto si divulgò per più bocche in Ferrara, soppresso il nome della Persona. ,, Da Sacerdote di confidenza, che 'l seppe, fu informato il P. Sanvitali del racconto, che se ne facea per Città. Egli sorrise, e rispose: *Pensate. Quel Giovane potrebbe essersi ingannato.*

Se

Se le sua Umiltà gli vietò il confessarlo come vero: la stessa Umiltà (ancor da se sola) l' avrebbe obbligato a smentirlo se fosse stato falso; nè gli avrebbe accordato, che soggiugnesse al Sacerdote. *Nondimeno si può lasciar correre; perchè può venirne del bene.*

Basti la scelta di queste poche tra le Grazie concedute da Dio per la intercessione del P. Sanvitali ancor vivo, scendiamo a dirne altre poche delle concedute dopo la morte di lui, tenendo quel metodo stesso, che si è osservato nelle prenarrate.

VII. ,, La Signora Catterina Baraldi Simbenazzi era soggetta ad acuti dolori nell' ,, anca, e coscia destra, che la rendevano ,, men' atta al moto, e agli uffizj di Casa. ,, Ciò principalmente avveniva d' Inverno, e ,, nella mutazione delle Stagioni, cosicchè ,, faceva sentire lamenti, e strida per le cru- ,, delissime insopportabili trafitture. Piangeva ,, più che mai la sua disgrazia il dì sette, o ,, circa, d' Agosto del 1753. perocchè oltr' ,, essere il dolore assai grande, dal sentirselo ,, crescere d' anno in anno temeva, che, fat- ,, tosi abituale, la rendesse affatto immobile, ,, ed impotente ad ogni esercizio domestico. ,, In questo suo affanno le fu recato dalla ,, Genuessa Petrarchini sua conoscente una ,, Corona, la quale aveva toccato il corpo del ,, P. Giacomo Sanvitali, morto pochi giorni ,, prima, e la persuase, che si toccasse con ,, quella, e si raccomandasse a quel Servo di ,, Dio, e ne avria veduto miracoli. Non si

,, oppo-

,, oppose la Paziente a queste insinuazioni, ,, quantunque non sentisse in se stessa grande ,, fiducia, che indegna dicevasi d' una tal ,, grazia. Applicò la Corona, si raccomandò ,, al P. Sanvitali, e si sentì notabilmente al- ,, leggerire il dolore. Allora concependo più ,, viva fede, rinnovò al P. Giacomo le sue ,, preghiere, e fù libera al moto, e intera- ,, mente guarita. Nel corso di questi tre anni ,, dal giorno della preghiera (l' esposizione ,, di questa grazia, come quì la riporto, fu ,, confermata, e giurata dalla Baraldi li 18. ,, Agosto del 1756.) ha qualche volta senti- ,, ta alcuna leggerissima fitta, che subito sva- ,, niva col pronto ricorso al suo benefico Li- ,, beratore. Sono già più di dodici mesi, che ,, nè per rigore di freddo, nè per inclemen- ,, za delle stagioni, non ha sentito incomodo ,, di sorte alcuna: Che però nella sua fami- ,, glia si recita ogni giorno un Pater, e un ,, Ave in ringraziamento a Dio per un tal ,, benefizio, e in onore del P. Giacomo Sanvi- ,, talì, a' di cui meriti, e intercessione l' at- ,, tribuiscono.

VIII. ,, Io posso affermare (così di se ,, stessa depose il primo Luglio 1756. una Re- ,, ligiosa professa (1) nel Monastero di S. ,, Maria delle Grazie detto di Mortara) co- ,, me parimente potrebbero fare le Religiose ,, tutte di questo Monistero, come da anni ,, ventiquattro patito io abbia una piaga nella ,, gamba

(1) *Donna Maria Elisabetta Lardi.*

„ gamba deſtra con grave mio dolore, non
„ oſtante li molti, e replicati rimedj fattimi
„ applicare dal praticiſſimo Signor Dottore
„ Lodovico Stecchi, il quale nell' ordinarme-
„ li diceva, eſſer' impoſſibile, che ne reſtaſſi
„ guarita, e ſolo ordinarli, perchè reſtaſſe
„ mitigato il dolore, che per eſſere grande
„ mi teneva al letto obbligata ſovente con
„ febbre. Or dunque eſſendo ſul fine del me-
„ ſe d' Ottobre dell' anno 1754 io era in
„ letto ſpaſimando per detto dolore, e mi
„ venne in mente di ricorrere, e raccoman-
„ darmi al P. Sanvitali, e però chieſi ad una
„ mia Nipote una Immagine di queſto bene-
„ detto Padre, che ſapevo averla appreſſo di
„ ſe; e come che ſempre avevo avuto con-
„ cetto particolare di eſſo, avendo di più ſen-
„ tito a raccontare di lui molte coſe, che
„ aveva fatte in ſovvenimento delle perſone
„ inferme, concepii ſperanza ancor io, che
„ mi doveſſe impetrare la mia ſalute per po-
„ tere attendere agli atti della mia regolare
„ Oſſervanza. Così con viva fede incominciai
„ a raccomandarmi di tutto cuore, e con vo-
„ lontà però ſempre diſpoſta, che foſſe adem-
„ pito il divino volere, a raccomandarmi,
„ diſſi, perchè m' impetraſſe, ſe non il per-
„ fetto guarimento, almeno che il dolore ſi
„ mitigaſſe. Raccontai all' Infermiera la fede
„ concepita, e la pregai a benedirmi la gam-
„ ba con quella Immagine; ed eſſa lo fece,
„ poichè recitato avemmo un Pater, ed Ave.
„ Ma è da notarſi, che ſicuramente prima

„ che

,, che l' Infermiera mi benedicesse con l' Immagine, mi si era mitigato assai, cioè dal punto istesso, che concepii la speranza, ed entro di me mi raccomandavo. La notte non solo riposai, ma restai guarita; in modo che venendo la mattina, potei stare alzata senza incomodo, andai in Chiesa, e vi stetti da ben tre, o quattr' ore, feci la santa Comunione, e avrei potuto stare a tutti gli atti di Comunità, ma non vollero nè la Superiora, nè l' Infermiera, avendo riguardo alla mia avanzata età. Posso poi affermare ancora, e lo dico a maggior gloria di Dio, e del suo buon Servo, che in ogni mio incomodo, che mi avvenga, di male, ricorrendo con fiducia a questo buon Servo del Signore, sempre ne provo gli effetti di sua carità, perciocchè mi sento sollevata da que' tali incomodi.

Chiuderanno questa piccola Scelta le seguenti due prodigiose guarigioni, intorno alle quali sono stati esaminati formalmente (affine di averne una sincera deposizione, e da tutte le circostanze accompagnata, a perpetua memoria dell' accaduto) non solamente i due Infermi, ma i Medici, che li curarono, e que' Testimonj, che al male in tutti i suoi gradi, e all' improvviso guarimento in tutte le circostanze sue, furono presenti. Quali esami dal Signor Cardinale Marcello Crescenzi Arcivescovo di Ferrara, segnati colla sua firma, e sigillo, furono consegnati al P. Romoaldo Rota Rettore de' Padri Gesuiti di Ferra-

Ferrara, perchè nell' Archivio del Collegio, o in altro guardato, e ficuro luogo a perpetua memoria li collocaffe, e confervaffe. E appunto da tali efami furono colla maggior fedeltà, ed attenzione ricavate le Relazioni, che quì foggiungo.

IX. „ Nell' anno 1753. la Genueffa Pe-
„ trarchini (Donna di cinquantacinque anni)
„ trovavafi in grave pericolo della vita per
„ idrope confermata, e per convulfioni afma-
„ tiche penofiffime. Si teneva, che aveffe con-
„ tratto il male fin dalla Madre, morta mol-
„ ti anni prima d' afma, e d' idropifia. Cer-
„ tamente per vent' anni, da che cominciò
„ la Genueffa a provare li primi incomodi, non
„ folo non ebbe mai vantaggio ftabile dagli
„ umani rimedj, ma deteriorò fempre, in lei
„ facendofi più manifefta la difficoltà di re-
„ fpiro, la intumefcenza del corpo, e l' ab-
„ battimento delle forze. A tutto quefto s'
„ aggiunfe in progreffo la febbre continua,
„ ed una toffe oftinata, or più, or meno ga-
„ gliarda fecondo che più, o meno in lei cre-
„ fcevano gli afmatici infulti. Era pertanto
„ obbligata l' Inferma fin dal autunno del
„ 1747. a ftarfene fempre in cafa, inabile af-
„ fatto a qualunque efercizio, e per lo più
„ abbandonata fu d' una fedia, e appoggiata
„ a molti cufcini; ove provava men grave in-
„ comodo, che a giacere ful letto. Sparfa
„ era per fopra più in tutto il corpo di ve-
„ fciche dolorofe al tatto, così fenfibili,
„ ch' era sforzata a ftarfene colla fola fotta-

„ na,

,, na, e camicia, perchè ogni pressione degli
,, abiti le riusciva molestissima. In questi sei
,, anni fu comunicata in casa nove volte per
,, divozione, e due per viatico, tanto crede-
,, vasi a morire vicina. Ma nel quarto, quin-
,, to, e in parte del sesto giorno d' Agosto
,, del 1753. si trovò l' Inferma più ch' altra
,, volta aggravata: Fino il Medico, che per
,, tanti anni l' aveva assistita, cessò dal visi-
,, tarla, aspettandosi ogni momento l' avviso,
,, che fosse morta. La enfiagione universale
,, del corpo era cresciuta al doppio della per-
,, sona; la oppression del respiro fatta mag-
,, giore, e più frequente che mai; gli sfini-
,, menti più grandi, con febbre, e somma
,, estenuazione di forze. Il sangue, che la
,, mattina de' 6. le fu cacciato affine di solle-
,, varla dall' imminente soffocazione, fu os-
,, servato guasto, e fetente; nè, come soleva
,, in passato, le recò giovamento, ma due, o
,, tre sfinimenti, che la lasciarono come mor-
,, ta. La sera de' 5. mentre trovavasi così
,, oppressa, e martirizzata, venne a sapere la
,, morte del P. Sanvitali. Non potè, per trop-
,, pa stretta, che le diedero i suoi incomodi,
,, continuare il Rosario incominciato a reci-
,, tare cogli altri di casa in suffragio dell' ani-
,, ma di lui. In tal maniera e la notte, e la
,, seguente giornata crebbero a tormentarla i
,, suoi mali, che non più quanto allora si
,, tenne per morta. In quelle estreme tribo-
,, lazioni, disperando sollievo dall' arte uma-
,, na, le venne in pensiero di ricorrere all'
,, inter-

„ intercessione di quel buon Servo di Dio, che
„ ben sapeasi da lei, com' era stato tenuto,
„ vivendo, per un Religioso molto perfetto:
„ e in quel punto le tornò alla memoria una
„ segnalatissima grazia, che molti anni prima
„ ella medesima aveva ottenuta da lui. E
„ mentre internamente occupavasi a pregarlo,
„ perchè da Dio le impetrasse salute da tanti
„ mali, si sentì nell' interno una voce, che
„ la invitava a portarsi alla visita del Cada-
„ vere di lui, che nel Gesù stava esposto. Il
„ suo desiderio di far questa visita lo manife-
„ stò a tal persona, che le esibì di far veni-
„ re una Carrozza per questo effetto. Erano
„ già le 22. del giorno de' sei, e temendo,
„ che se indugiava di più, non sarebbe arri-
„ vata a tempo di vederlo, e durando pur
„ quella voce a invitarla a visitarlo; spiegò
„ questa premura sua alla Margherita Guiri-
„ ni, che nella sua infermità di buon' amor
„ l' assisteva, alla quale tanto impossibile par-
„ ve il soddisfarla, per que' tanti mali, che
„ la opprimevano, che non potè tenersi dal
„ ridere d' una premura sì stravagante. Ma
„ la Inferma animata sempre più da interno
„ spirito, al P. Sanvitali si volse con viva fi-
„ ducia, invocandolo con la mente a suo soc-
„ corso, e in un momento si sentì improvvi-
„ samente rinvigorita, senza febbre, senza
„ affanno, senza gonfiezza, e dolori, da ogni
„ male libera affatto, e pienamente sana, e
„ robusta; e senza che in lei (notabilissima
„ circostanza) nè prima fosse seguita, nè se-

„ guisse

,, guisse dipoi crisi, o separazione veruna. E,
,, dove poco innanzi dovette di peso esser le-
,, vata di letto, e sulla sedia riposta, sbalzò
,, dalla sedia da se medesima; e a far prova
,, evidente della sua guarigione cominciò a
,, saltellar per la camera, gridando allegra,
,, e ad alta voce, ch' era guarita per inter-
,, cessione del P. Sanvitali, e chiese i suoi
,, panni per tutta vestirsi. La Guirini, che
,, appena si rise della semplicità dell' Infer-
,, ma, e si vide sotto degli occhi così inopi-
,, nata, e portentosa mutazione, ne fu da
,, altissima maraviglia sorpresa. Portò i suoi
,, panni alla Genueffa, la quale se ne vestì,
,, e senza indugio partì per la Chiesa de' Pa-
,, dri Gesuiti in compagnia della Guirini, e
,, da se medesima, senza bisogno d' appog-
,, gio, o d' ajuto, liberamente, e franca-
,, mente vi giunse, e in tempo appunto, che
,, pur allora eran finite l' esequie; e soddis-
,, fece al pio desiderio di vedere il cadavere,
,, e di ringraziare il buon Servo di Dio della
,, guarigione impetratale, e di pregarlo ad
,, ottenergliene la continuazione, se a Dio
,, piacesse. Dopo le quali preghiere si sentì
,, piucchè mai risanata, e vigorosa; e tal si
,, mantenne, e tal' era li 14. Marzo del 1755.
,, quando intorno alla grazia ottenuta fu ri-
,, cercata a minuto, ed esaminata. Ma due
,, notabili singolarità non vuolsi tacere, nel-
,, lo stesso esame rilevate. La prima, che la
,, Genueffa in quel momento, che finì la sua
,, preghiera, rivolse lo sguardo alla faccia

 ,, del

„ del P. Sanvitali, ed osservò, e vide in realtà,
„ che aprì gli occhi, e chinò il capo, e poi
„ li chiuse. Allora allora non ne disse parola
„ con la Compagna per non esser trattata da
„ visionaria. Ma uscite di Chiesa, fu la pri-
„ ma la Guirini a richiederla, se avea vedu-
„ to com' ella, e si narrarono la visione a
„ vicenda, che a un tempo medesimo, e ne-
„ gli stessi modi si manifestò ad ambedue. La
„ seconda fu, che a mover la Petrarchini a
„ volgersi al P. Sanvitali per conseguir la sa-
„ lute, concorse non poco una grazia (co-
„ me accennammo) ch' ella molti anni prima
„ aveva da lui ottenuta; E questa grazia la
„ rappresentò nell' esame ne' seguenti termi-
„ ni = Trentasette anni sono mi venne in boc-
„ ca un tal male, per cui l' aveva al di den-
„ tro tutta impiagata, e dalla quale uscivami
„ frequentemente fetido, e puzzolente mar-
„ ciume; cosicchè provavo sommo dolore an-
„ che nell' aprir la bocca, e grandissima dif-
„ ficoltà in prender cibi, quali per altro con-
„ sistevano per lo più in brodi, ed altre ma-
„ terie assai liquide. Stetti così venti giorni,
„ senza avere vantaggio da' medicamenti, che
„ mi applicarono. Una mattina mi portai al-
„ la Chiesa del Gesù, mi confessai dal P.
„ Giacomo Sanvitali, il quale mi comandò
„ di fare la Santa Comunione. E perchè io
„ risposi di non potere a motivo del detto
„ male di bocca, mi replicò, che non impor-
„ tava, e che sarebbe venuto esso in persona
„ a comunicarmi, come fece. Appena ricevu-

„ ta

„ ta dalle sue mani, ed inghiottita da me la
„ Sacra Particola, subito mi sentii in istanti
„ libera, e sana affatto dal male, che mi af-
„ fliggeva, senza che mi restasse altro segno,
„ che la memoria d' averlo avuto. Riconobbi
„ la grazia dalle orazioni di questo pio Reli-
„ gioso, il quale sin d' allora era in concet-
„ to di singolare bontà. Giunta a casa tutti
„ li miei restarono da ammirazione sorpresi,
„ spezialmente mio Padre, il quale pianse per
„ tenerezza. Mi rincresce, che tutti li miei,
„ che furono ammiratori d' un tal prodigio, sie-
„ no già morti, perchè ancor essi testifiche-
„ rebbero questo fatto a maggior gloria di
„ Dio „.

X. „ Per sentimento di due illustri Pro-
„ fessori di questa Città di Ferrara, il Signor
„ Dottore Giuseppe Bottoni Medico-Fisico,
„ e il Signor Dottore Ignazio Vari Medico-
„ Fisico, e Chirurgo, stava in gravissimo pe-
„ ricolo e irreparabile della vita Michele Pi-
„ loti, Uomo di cinquantacinque anni. Que-
„ sti sin dalla età giovanile cominciò a patire
„ grave oppressione di petto, e difficoltà di
„ respiro, massimamente nell' ascender le sca-
„ le, e per occasione di faticare. Sin dall'
„ anno 1751. gli si fece altresì manifesta al
„ di fuori nella regione del Diafragma sopra
„ lo stomaco una enfiagione, o tumore assai
„ ardente, e duro, niente però doloroso al
„ tatto se non quando era compresso con for-
„ za. Dove era da principio della grossezza
„ d' un uovo di Colomba, andò col tempo

,, crescendo, e si fece della grossezza, che
,, sarebbbero due ova di Gallina (così si espri-
,, mono gli esaminati) se fossero unite in un
,, solo. Col crescere del tumore cresceva l'
,, oppressione del respiro, e vi andava congiun-
,, ta la febbre continua, che a poco a poco
,, l' Infermo consumava. Obbligato per quat-
,, tro mesi al letto, il Medico ne disperò la
,, guarigione; ma nel Mese d' Agosto del 1753.
,, fece temere, più ch' altra volta, la sua
,, morte vicina; e in fatti ai quindici incirca
,, di quel mese per ordine del Signor Botto-
,, ni suo Medico ordinario fu munito del San-
,, tissimo Viatico, e dato per morto. Alla
,, Moglie del Piloti oltre modo afflitta fu do-
,, nato un pezzetto della Veste nera del P.
,, Sanvitali; ed ella il recò al Marito, che
,, con gran divozione li 26. d' Agosto ne pre-
,, se due, o tre fila per bocca in un cucchia-
,, jo di brodo, e si raccomandò vivamente,
,, per ottener la salute, al P. Giacomo San-
,, vitali (che dodici anni gli era stato Confes-
,, sore) tenuto da lui in concetto d' Uomo
,, Santo fin da quando serviva in qualità di
,, Garzone nel Collegio de' Padri Gesuiti. Do-
,, po questa preghiera si addormentò, il che
,, prima non potea fare per la continua sua
,, agitazione, ed angustia, e ricuperò in tan-
,, ta parte le forze affatto perdute, che senza
,, ajuto potè da se solo in quella notte alzar-
,, si, e rimettersi a letto. Per questi preludj
,, felici crebbe in lui la fiducia, e avvalorò
,, le preghiere al P. Sanvitali; e nella notte
,, quarta

„ quarta dal giorno della prima invocazione,
„ con tutta la febbre, e la grave angustia di
„ petto, che aveva, tornò a prender sonno; e
„ dopo un placido riposo si risvegliò la mat-
„ tina de' 30. del detto mese interamente
„ guarito così dalla febbre, come dall' an-
„ gustia, e difficoltà di respiro, e, ciò che
„ più lo sorprese, si trovò senza vestigio al-
„ cuno del suo tumore, dileguatosi in quella
„ notte come se mai non l' avesse avuto. Si
„ trattenne nondimeno in buona regola di
„ convalescenza venti giorni, dopo i quali fe-
„ ce ritorno alle sue fatiche, come non mai
„ fosse stato ammalato; e sano, e robusto
„ continuò a mantenersi senz' alcun segno de'
„ mali per tanto tempo sofferti; e tale era
„ pure li 12. Gennajo del 1756., quando in-
„ torno al suo male, e al prodigioso suo gua-
„ rimento fu esaminato. Giova per ultimo il
„ riferire colle stesse sue parole il giudizio,
„ che diede nel suo esame il Signor Dot-
„ tor Vari sopra il tumor del Piloti, e la
„ improvvisa guarigion di quello = Fuor d' ogni
„ disputa egli è, che il noto tumore era scir-
„ roso. La durezza, l' essere o poco, o nul-
„ la dolente al semplice tatto, l' essere len-
„ tamente cresciuto senza dare la menoma
„ mutazione di colore alla cute, che lo co-
„ priva, la esorbitante lunghezza di tempo
„ da che era nato, abbastanza lo dichiarano
„ per tale. Ora, che un tumore di detta na-
„ tura dopo due anni e più debba improvvi-
„ samente sciogliersi, senza lasciare vestigio

„ alcuno di se stesso, questa è cosa affatto
„ nuova nella Medicina, e fuori delle leggi
„ naturali. In fatti se riesce quasi impossibi-
„ le, che un tumore scirroso, qualora abbia
„ le indicate condizioni, possa risolversi an-
„ che con lunga, e costante applicazione de'
„ medicamenti, per sentimento de' più ac-
„ creditati Autori; ognun vede, che debb'
„ essere cosa del tutto impossibile, che ciò
„ possa succedere improvvisamente, e senza
„ che lasci vestigio alcuno di se stesso. Ma
„ diasi pure, che non fosse invincibile un tal
„ male: qualora un tumore scirroso abbiasi a
„ sciogliere, chi non vede, che debbesi pri-
„ ma render fluida la materia, che in esso
„ tenacemente si chiude? Ora, se repentina-
„ mente è sparito il tumore, d' onde, e co-
„ me questa previa fluidità si è comunicata alla
„ materia, che il componeva, e ch' erasi qua-
„ si ridotta ad una sostanza solida, come il
„ dimostrava la di lui estrema durezza? Quand'
„ anche si avesse potuto render fluida e scor-
„ rente una tenacemente imprigionata sostan-
„ za, ciò non si poteva fare, che dopo l' ap-
„ plicazione di molti efficacissimi rimedj, e
„ questi usati per lungo tratto di tempo; e
„ poi dovevasi per grado minorare l' impene-
„ trabile di lui solidità. Dunque si argomen-
„ ta con ogni sicurezza, che secondo le leg-
„ gi naturali, e secondo la sperienza, e os-
„ servazioni Mediche non poteva in modo al-
„ cuno il detto tumore risolversi tutto ad un
„ tratto, e così felicemente, senza lasciare

„ segnale

„ ſegnale alcuno di ſe ſteſſo. Si aggiunga di
„ più, che il detto tumore era in un ſogget-
„ to ridotto all' ultima tabe; il che rende la
„ coſa anche più maravglioſa, perchè in ſi-
„ mili caſi rieſce impoſſibile la guarigione in
„ qualunque maniera, non che nell' improv-
„ viſo indicato modo; e per tal motivo tutti
„ li Maeſtri inſegnano, che non ſe ne debba
„ nè meno tentare la cura. Di più deve cre-
„ derſi, che queſto tumore eſſendo nato da
„ ſe, ſenza alcuna manifeſta cauſa, aveſſe
„ avuto la ſua origine da un vizio univerſale
„ nel ſangue: ed ecco ſempre più maraviglio-
„ ſo, ed inintelligibile un così improvviſo
„ ſcioglimento; ed ecco finalmente le ragio-
„ ni, che perſuadono, che naturale guarigio-
„ ne non ſia ſtata l' improvviſo ſcioglimento
„ dell' accennato tumore di Michele Piloti,
„ come così pure viene univerſalmente cre-
„ duto =.

Fino a queſto punto io aveva condotte le *Memorie* intorno alla Vita del P. Sanvitali, con penſiero di porvi termine, quando mi venne comunicata la depoſizione d' un' altra Grazia, la quale ſi deſiderava, che non foſſe taciuta, poichè ſopra di eſſa, conſiderabile veramente, e qualificata, eraſi già concertato un formale eſame ſul metodo ſteſſo nelle due precedenti tenuto. La Grazia adunque è la ſeguente.

XI. „ La Signora Felicita Veroneſi Ga-
„ virati, Donna al preſente di quaranta no-
„ ve anni, fino dall' età ſua d' anni ſedici

 „ comin-

,, cominciò a patire d' affetto asmatico, il
,, quale, crescendo col tempo, arrivò a diffi-
,, cultarle, quando più l' angustiava, in tal
,, maniera il respiro, che non più di due, o
,, di tre parole poteva di seguito profferire:
,, e quindi le venne in quelle angustie (che
,, nella fredda, e nella calda stagione facevan-
,, si maggiori e tormentosissime) la privazio-
,, ne del sonno, che solamente e per poco,
,, e interrottamente trovava sopra una sedia.
,, Non le giovarono rimedj di tante sorti,
,, che prescrissero i Medici, nè il latte per
,, molto tempo più volte preso, nè la regola
,, esattissima di vivere per anni, ed anni
,, osservata. Il male era giunto, quando più
,, la stringeva, a farla sputar vivo sangue, e
,, a curvarla eccessivamente o andasse, o se-
,, desse. Erano già trent' anni, che durava
,, lo strano incomodo, quando a Dio piacque,
,, che il Signor Antonio Gavirati Marito di
,, lei, di professione Pittore, in un giorno
,, d' estate del 1754., e in occasione, che l'
,, affanno co' suoi sintomi più vivamente la
,, cruciavano, le portasse un Ritratto del P.
,, Giacomo Sanvitali, degl' incisi in rame ap-
,, punto in quell' anno dal Signor' Andrea
,, Bolzoni, dallo stesso Incisore al Signor Ga-
,, virati donato. L' Inferma, che vivo l' ave-
,, va conosciuto, e qualche volta s' era da
,, lui confessata, e in concetto d' un' Anima
,, di Dio l' aveva tenuto, ricordatasi, al ve-
,, derne l' Immagine, di alquante grazie, che
,, si dicevano da Dio concedute per intercef-

,, sione

,, fione di lui: *Si va dicendo* (ella diffe co-
,, sì da fe) *che queflo Padre fia un Santo*.
,, E poi animata da improvvifa ardenza, fer-
,, mati gli occhi nel Ritratto, che nelle ma-
,, ni teneva: *Padre Sanvitali* (foggiunfe)
,, *fe fiete un Santo, fatemi guarire da quefta*
,, *mia Infermità: Conofcerò, fe fiete Santo*
,, *veramente, quando mi facciate la grazia*.
,, Ciò detto fi applicò al petto l' Immagine,
,, e in quel medefimo punto fentiffi a ftar
,, meglio. Crebbe l' animo, e la fiducia nell'
,, Inferma, e feguì a dire: *Padre Sanvitali,*
,, *non bafta: io vi domando la grazia della*
,, *perfetta mia guarigione, e allora dirò, fe*
,, *me la fate, che fiete Santo*. In quell' iftan-
,, te, che tali parole finì (ella di fua bocca
,, lo ha detto più volte, e torna a dirlo, e
,, lo giura) cefsò in lei ogni affanno con tut-
,, ti gli effetti fuoi. Refpirò fubito libera-
,, mente come fana; parlò fenza pena, e in-
,, terrompimento; prefe tranquillo ripofo; fu
,, fana in un attimo. E da quel punto fino
,, al dì 9. di Febbrajo di queft' anno 1757.,
,, che la prefente narrativa ha afcoltata, efa-
,, minata, e ratificata, in ottima falute fi è
,, fempre fentita, ufando cibi da fana fenza
,, nocumento; e in tutte le fue domeftiche
,, funzioni non ha trovato mai più impedi-
,, mento veruno, come fe mai non fi foffe
,, doluta di quel male. Anzi ha foggiunto,
,, che nelle Invernate, che al graziofo rifa-
,, namento precedettero, foleva patire di raf-
,, freddore, e in quell' incomodo le fi accre-
,, fceva

,, sceva gagliardamente l' affanno: ma negl'
,, Inverni, che succedettero, e nel corrente
,, in singolar modo, fu bensì a infreddamen-
,, ti soggetta, niente minori de' preceduti,
,, ma senza sentirne mai il minimo segno d'
,, affanno: cosa, che nella credenza l' ha con-
,, fermata (per le osservazioni, che a volta
,, a volta vi fece) che la grazia della sua
,, guarigione fu pienamente perfetta. (1)

XII.

(1) Questo fatto con tutte le sue circostanze tornò a deporlo, e giurarlo la Signora Gavirati nel formale Esame, che se ne tenne a perpetua memoria li 4. Aprile 1758: davanti al Sig. Leopoldo Correggiarì Sacerdote, Giureconsulto, e Notaro, e Avvocato Fiscale Arcivescovile, e della Santa Inquisizione: e vi aggiunse, che le avvenne trovarsi perfettamente guarita, senza che o prima, o dipoi le accadesse alcuna crisi, e senza bisogno d'alcuna minima convalescenza; e che mai più patì de' suoi mali per tutti gli anni trascorsi dal punto del suo istantaneo risanamento fino al tempo di quell' Esame, senza fare alcun'uso di rimedj, e senza pratica di cautele. Fu esaminato il giorno de' 6. il Sig. Antonio di lei Marito, nè svariò punto da quanto la Moglie aveva deposto o nelle cose da lui vedute, o nelle intese per relazione di lei secondochè andavano succedendo. E finalmente li 7. fu esaminato il Sig. Sante Ravali Dottor Filosofo, e Medico, e pubblico Lettore in questa Università, come quegli, che avea più volte udita e dalla Signora Felicita, e da altri conoscenti di lei, la descrizion de' suoi mali, e la storia della sua guarigione; e ricercato del suo giudizio intorno a quelli, ed a questa, rispose, che si conformava all'universale credenza, che fosse stata *Grazia prodigiosa, e sovranaturale* per li seguenti giustissimi motivi =. *Premesse* (egli disse) *tutte le circostanze sovraccennate, e da me con giuramento deposte, ... è innegabile la deduzione, e conseguenza delle*

seguenti

XII. Per compiere la promeſſa reſta dà dare un Catalogo dell' Opere ſpirituali così compoſte, come tradotte, o in altra maniera riformate, e meſſe in luce dal P. Giacomo San-

vitali

ſeguenti vere, e legittime propoſizioni. I. *Eſſer egli difficiliſſimo generalmente guarir dall' Aſma di qualunque ſorte.* II. *Più difficile il guarire dall' Aſma ſteſſa confermata da molti anni.* III. *Vieppiù difficile il guarirne quando ſia grave, continua, e non mai interrotta.* IV. *Ancor più difficile, e rariſſimo a vederſi guarirne in età avanzata.* V. *Molto più difficile il guarirne per una donna nella circoſtanza di ceſſazione de' ſuoi corſi lunari.* VI. *E quando pure accada guarigione, ricercaſi neceſſariamente lungbezza di tempo, e di cura, e così pure lenta gradazione, che porti l' Infermo inſenſibilmente allo ſtato di ſanità.* VII. *Ed aſſolutamente è impoſſibile, che per natural modo ſucceda piena guarigione iſtantanea. Parmi dunque dal fin quì detto di avere ragionevole fondamento di poter conchiudere, che di qualunque ſorte voglia ſtabilirſi l' Aſma, di cui per tanti anni fu tormentata la ſuddetta Signora Felicita, la di lei guarigione è ſtata onninamente ſovrannaturale, e miracoloſa, perchè accaduta in un ſol punto, ed in un attimo, ed in tutte le ſuddette difficili circoſtanze, alla ſemplice Invocazione del buon Servo di Dio Padre Giacomo Sanvitali, ſenza che ſia preceduta, nè ſuſſeguita menoma criſi, e ſenza alcuna convaleſcenza, com' ella ſteſſa m' ha aſſicurato; e molto più, che per accertarmi di tal prodigio ho voluto più volte viſitarla io ſteſſo, ed ho potuto con mio ſtupore oſſervare fino al dì d' oggi coſtante, e ſtabile tal di lei guarigione, per modo che nel decorſo di anni quattro circa non ha più patito veruno dei detti incomodi, con aver ſempre uſati cibi da ſana, oſſervate le Vigilie, e le Quareſime ſenz' alcun nocumento, ed eſercitata qualunque corporea fatica, come eſercita tuttavia, eſente, e libera affatto da que' ſintomi, che per l' innanzi la travagliavano, non*

oſtante

vitali, il più preciso, ed esatto, che per me si potrà; e a darlo mi accingo su quelle notizie, che ho potuto per molta ricerca rinvenire. Si sono interrogati Penitenti, e Persone di maggior confidenza del P. Sanvitali; ricercati alcuni degli Stampatori, de' quali e' si valse; osservati i metodi tenuti ne' Libri, i sentimenti, le frasi. Il Catalogo, che son per dare, è formato su queste diligenze. Desidero, ch' altri cel dia più accurato, se questo nol fosse abbastanza: poichè è troppo facile, che error si sia preso tra i libri, ch' egli o compose, o portò in Italiano, e que' d' altri Autori, ch' egli operò, che in luce venissero, o vi tornassero. Fu cauto ugualmente nell' occultarsi o losser suoi proprj, o d' altrui. Le Edizioni, che verrò indicando (secondo le quali ordinerò il mio Catalogo) non sempre sono le prime, o le migliori, ma le vedute da me. Per la conformità del soggetto, e molto più del fine, l' Indice vi aggiugnerò di quelle Vite di pie, e di sante Persone, ch' egli compose, o tradusse, o in altro modo riformò; senza impegnarmi a dar

---

ostante che negli anni successivi sia stata soggetta a raffreddori gagliardi specialmente d' Inverno. E poi conchiude il suo Esame il Sig. Medico Ravali: *Quanto ho fin' ora deposto, è incontrastabile verità, e per tale la ratifico ec.* Gli Esami suddetti in autentica forma furono consegnati al P. Rettore di questo Collegio della Compagnia, perchè nell' Archivio, o in altro luogo sicuro fossero collocati, d' ordine del Sig. Canonico Luca Ferrari Provicario Generale li 27. Luglio 1758., e da essi ho trascritto fedelmente quanto fin' ora ho soggiunto.

dar quello delle Storie profane, che nelle *Memorie* bastantemente accennai, e di quell' Opere, che d' altro argomento egli scrisse, delle quali non feci nelle *Memorie* parola. Chi dell' une, e dell' altre più minuta informazione desiderasse, può cercare di soddisfarsi nella *Storia letteraria d' Italia Vol. VIII. lib. III. cap. V.*, dove l' Indice ben distinto se ne trova.



CATA-

CATALOGO

DELLE OPERE SPIRITUALI.

I. VIrtù della Carità del Prossimo, proposta a considerare ne' suoi motivi, ed a praticare ne' suoi atti in apparecchio alla Festa della Natività di Maria Vergine Signora nostra, della quale si pondera in particolare l' alta Eccellenza nella sopraddetta Virtù. In Venezia per Gio: Batista Recurti 1713. in 12

II. Motivi al Cristiano di concepire una perfetta speranza, e piena confidenza nel sommo Iddio, proposti a meditare per apparecchio alla Solennità del Corpus Domini, e dell' Assunzione della Santissima Vergine. In Venezia appresso il Recurti 1713. in 12.

III. Umiltà di Maria Vergine proposta a meditare, ed imitare da' suoi Divoti in apparecchio alla Solennità dell' Annunciazione della medesima gran Signora. Vi sono inserite altre Considerazioni sulla stessa Virtù, per più facilitarne la pratica. In Venezia appresso il Recurti 1713. in 12.

IV. La Imitazione di Gesù Cristo necessaria a chi vuol salvarsi, e come tale proposta al Cristiano da meditare in tutti i tempi, ma spezialmente in apparecchio alla Solennità del Santo Natale. In Venezia appresso il Recurti 1715. in 12.

V.

V. *Cibo dell' Anima, ovvero dell' Orazione mentale sopra la Passione di Cristo S. N. per tutti i giorni del Mese, con altre Meditazioni per la Settimana:* Dato in luce sotto nome di *Giuseppe Rainaldi dal Padre Francesco Rainaldi della Compagnia di Gesù: ed ora ristampato con aggiunta d' affettuosi Colloquj ad ogni Meditazione; e d' una Premonizione sopra l' Orazione mentale, cavata dall' Opere del M. R. P. Granata dell' Ordine de' Predicatori. In Ferrara per Bernardino Barbieri (* 1720. *) in* 16. I Colloquj coll' altre aggiunte sono lavoro del P. Sanvitali.

VI. *Meditazioni, o Ritiramento d' un giorno per ciascun Mese estratte dall' Opere del Padre Croiset della Compagnia di Gesù, tradotte dal Francese.* In *Ferrara appresso il Barbieri* 1720. *in* 12.

VII. *Il Mese santificato dalle Meditazioni sulle Virtù Cristiane, estratte dalle Opere di alquanti Autori della Compagnia di Gesù.* In *Venezia appresso il Recurti* 1722. *in* 12.

VIII. *Ossequio alla Santissima Vergine assunta in Cielo, per impetrare colla di lei intercessione da Dio un perfetto amore di Sua Divina Maestà, che soggetti, e conformi ogni nostro volere alla somma, e sovrana sua Volontà. In Venezia appresso il Recurti* 1722. *in* 12.

IX. *Cento Meditazioni raccolte dalle Opere del P. Francesco Nepveu della Compagnia di*

di Gesù, tradotte dal Francese. In Ferrara per Bernardino Barbieri 1722. in 12.

X. *Alimento spirituale per nutrire l' Anima in ciascun giorno del Mese, con altrettante Meditazioni sulle Virtù Cristiane: Estratte dalle Opere di alquanti Autori della Compagnia di Gesù: In Venezia 1723. presso il Recurti in 12.*

XI. *Solitudine sacra per un giorno di ciaschedun Mese in apparecchio ad una buona Morte; praticata con Meditazioni, ed altri esercizj divoti, composti da un Religioso della Compagnia di Gesù. In Venezia appresso Francesco Storti 1724. in 12.*

XII. *L' Anima in traccia del suo ultimo fine con la scorta della Fede: Verità solite proporsi da considerare negli Esercizj spirituali, esposte in ristretto da un Ecclesiastico, e distribuite per ciascun giorno del Mese. In Venezia presso il Recurti 1725. in 12* Il P. Sanvitali vi ha del suo un divoto Colloquio ad ogni punto di ciascuna delle Meditazioni.

XIII. *Meditazioni applicate a ciascun giorno del Mese, estratte dalle Opere del Padre Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù. In Venezia presso il Recurti 1726. in 12.*

XIV. *Il Peccatore convertito a fervorosa Penitenza dalla quotidiana Considerazione della gravezza del Peccato Mortale, e de' perniciosi mali, che cagiona: Meditazioni per ciascun giorno del Mese, estratte da varj Autori della Compagnia di Gesù. In Venezia presso il Recurti 1727. in 12.*

XV.

XV. Il Paradiso aperto al Cristiano, affinchè voglia entrarvi: ovvero Meditazioni sulla grandezza, e preziosità de' Beni del Paradiso, estratte da varj Autori della Compagnia di Gesù. Possono servire per qualunque tempo dell' Anno, ma specialmente avanti, e dopo la Festa della gloriosa Ascensione di Gesù Cristo, e la Solennità di tutti i Santi. In Venezia appresso il Recurti 1728. *in* 12.

XVI. Le cinque Piaghe di Gesù fatte stanza dell' Anima: Divoto, ed affettuoso esercizio per vivere amante del Crocefisso. In Ferrara appresso il Pomatelli 1729. *in* 12.

XVII Considerazioni sopra la Nobiltà, Bellezza, Prezzo, ed altre qualità dell' Anima nostra; estratte dall' Opere del Padre Gio: Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, coll' aggiunta de' Colloquj tra un punto, e l' altro, per comodo di chi medita. Venezia, ed in Ferrara per Bernardino Pomatelli 1730. *in* 12. I. Colloquj sono del P. Sanvitali, che dalle Opere del P. Pinamonti estrasse le Considerazioni.

XVIII. Brevi Meditazioni sopra i quattro Novissimi distribuite per ciascun giorno del Mese. In Ferrara per Bernardino Pomatelli 1732. *in* 24. A queste Meditazioni (delle quali non m' è noto l' Autore) aggiunse il P. Sanvitali in questa Edizione i Colloquj, e in fine d' esse il Ritiro, o sia Esercizio di Preparazione alla Morte, da farsi una volta al Mese.

X*IX. Meditazioni sull' eccellenza della San-*

 tissima

tissima Eucaristia, utilissime ad accrescere l' amore, e la frequenza di questo adorabile Sacramento, come anche la divozione nel riceverlo, e visitarlo: estratte dalle Opere d' alcuni Autori della Compagnia di Gesù. Venezia appresso il Recurti. 1735. *in* 16.

XX. *Novena dello Spirito Santo da praticarsi in apparecchio alla Solennità di Pentecoste; la quale può anche servire per le nove Domeniche, che si fanno in onore dello stesso Santo Spirito, per impetrare i suoi doni. In Venezia presso il Recurti* 1739. *in* 12.

XXI. *Motivi di amare Iddio spiegati in Meditazioni, estratte dalle Opere di alquanti Autori della Compagnia di Gesù. In Venezia appresso il Recurti* 1740. *in* 12.

XXII. *Massime Cristiane proposte a meditarsi in ciascun giorno del Mese; scelte dall' Opere de' Padri della Compagnia di Gesù. In Venezia presso Omobon Bettanini* 1740. *in* 16.

XXIII. *Divozione in onore del glorioso Patriarca S. Benedetto, colla Meditazione delle principali sue Virtù, da praticarsi specialmente ne' giorni antecedenti alla di lui Festa, e nell' Ottava di essa. In Venezia presso il Recurti* 1743. *in* 12.

XXIV. *Meditazioni per ciascun giorno del Mese sulla Passione di Gesù Cristo Signor nostro, tradotte dalle Opere Francesi d' alcuni Padri della Compagnia di Gesù nella nostra Lingua Italiana. In Venezia* 1751. *appresso il Recurti in* 12.

XXV. *Meditazioni sopra alcune Verità Cristiane,*

ſtiane, eſtratte dalle Opere di alquanti Autori Franceſi, e Spagnuoli della Compagnia di Gesù. Parti due. In Venezia appreſſo il Recurti 1752 *in* 12.

XXVI. *Dieci Domeniche ad onore di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù: Divozione praticata da chi deſidera ottenere dal Santo la ſua Protezione, e qualche grazia particolare. Può ſervire anche per la Novena avanti la Feſta del Santo. In Baſſano, e in Ferrara per Giuſeppe Rinaldi in* 12. (manca l' anno.)

XXVII. *Atti, ed Affetti d' alcune Virtù Teologiche, e Morali. In Ferrara per Bernardino Barbieri* (ſenza anno) *in* 24. E con diverſe mutazioni di coſe levate, ed aggiunte. *Ferrara per Bernardino Pomatelli* (ſenza l' anno.) *in* 12.

VITE

DI PIE, E DI SANTE PERSONE.

I. *Vita, e Martirio de' Beati* (Santi) *Paulo Michi, Giovanni Soan* (di Gotò), *e Jacopo Ghisai della Compagnia di Gesù, martirizzati nel Giappone: Ragguaglio dedicato all' Apostolo dell' Indie S. Francesco Saverio da un Sacerdote della medesima Compagnia. In Venezia appresso Gio: Batista Recurti* 1724, *e in Ferrara per Bernardino Pomatelli* 1725 *in* 12.

II. *Vite di molte venerabili Madri Carmelitane Scalze, e discepole di Santa Teresa, raccolte in Compendio dalle Croniche del medesimo Ordine da un Religioso dalla C. D. G In Venezia appresso Francesco Storti* 1727. *in* 4.

III. *Tre Maraviglie della Grazia Divina manifestate nelle Vite prodigiose di tre Sante Eudosia, Umiltà, ed Agnese, cavate dall' Opere del Bollando, e tradotte per comune utilità a gloria di quel Signore*, qui est mirabilis in Sanctis suis. *Psalm.* 67 *In Venezia presso Andrea Poleti* 1727. *in* 8.

IV. *Vita di Madama Maria Herrinx Helyot, Dama Francese conjugata, scritta dal Padre Giovanni Crasset della Compagnia di Gesù suo Padre Spirituale, e tradotta in forma più ristretta nell' Idioma Italiano.*

In

In Venezia per Gio: Batista Recurti 1729. in 8.

V. Vite scelte di quaranta Religiose Benedettine, insigni per singolari Virtù Cristiane, e Monastiche, ed alcune per Santità, venute a più distinta notizia de' nostri tempi: Estratte da diversi Autori, e particolarmente dagli atti de' Santi de' PP. Bollando, e Compagni della Compagnia di Gesù: divise in due Tomi. In Venezia presso Bartolommeo Giavarina 1729. in 12.

VI. Nuova Raccolta di alcune Vite di Religiose, parte per segnalata Virtù, parte per singolare Santità ammirabili del venerabilissimo Ordine Benedettino. In Venezia presso Francesco Pitteri, e Bernardo Corradi 1730 in 8.

VII. Vita della Beata Veronica di Beinasco Monaca Agostiniana nel Monastero di S. Maria di Milano in Lombardia, estratta dagli Atti de' Santi de' P P Bollando, e Compagni della Compagnia di Gesù. In Ferrara nella Stamperia di Bernardino Pomatelli 1732. in 8.

VIII. Vite di tre Religiose Agostiniane, la Beata Oringa, la Beata Rita da Cassia, e Santa Caterina di Svezia, estratte dagli Atti de' Santi de' P.P. Bollando, e Compagni della Compagnia di Gesù. In Ferrara per Girolamo Filoni 1732. in 4.

IX. Le Vite di quattro piissime Dame Vedove Religiose dell' Ordine della Visitazione di Nostra Signora instituito da S. Francesco di

Sales, tradotte dal Francese, e nuovamente ristampate. In Venezia per Francesco Storti 1735. *in* 8. Queste Vite sono una parte delle otto, che di Religiose Vedove della Visitazione di Santa Maria compose in Francese Francesca Maddalena di Chaugy dell' Ordine stesso, e tradotte in Italiano furono in Tortona stampate per Niccolò, e Fratelli Viola 1665. in 12. Il P. Sanvitali si prese a restringerle, molte cose levandovi, che gli parvero men necessarie, e qualche altra diligenza, e cultura praticandovi, e poi ne procurò la ristampa. Pensò forse a ripubblicare anche l' altre, poichè fino a tre se ne sono trovate tra gli Scritti di lui in moltissimi luoghi corrette, e mutate.

X. *Il Dottor Estatico, ovvero la Vita del Venerabile Dionigio Richel Monaco Cartusiano: Opera postuma d' un Religioso dell' Ordine medesimo. In Venezia per Giuseppe Corona* 1736. *in* 8. Dalla Vita del Cartusiano, che largamente distese, e lasciò inedita il P. D. Daniello Campanini Monaco Certosino Ferrarese Autor d' altri Libri, e non pochi, rimasti inediti in questa Certosa, trasse (come vien detto) questa Vita più compendiata, e raccorcia il P. Sanvitali; ed *affezionatissimo* essendo *alla Santa Religion Certosina* (com' egli protestò nella Prefazione al Lettore) credette di *non poter meglio significare al mondo questo suo divoto, e riverente ossequio verso la medesima, che col propalare per mezzo delle Stampe le virtù singolari d' uno de' suoi allievi.*

XI.

XI. Vita della Madre Maria Maddalena della SS. Trinità, Fondatrice delle Religiose di Nostra Signora della Misericordia, composta in Francese dal M. R. P. Gio. Stefano Grozez della Compagnia di Gesù, e tradotta in Italiano. In Venezia appresso il Recurti 1740. in 8.

Fine della seconda Parte.

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO

Riveduta, e accresciuta per la terza volta,
e di Annotazioni non poco aumentata,
che si sono portate in fine d'essa.





A Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana, nacque nella Casa materna (2) Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3), il giorno ottavo di Settembre dell'anno 1474. (4). Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli Studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti,

e per

(1) Si veda in fine della Vita l'*Annotazione* alla lettera (*a*).
(2) Si veda l' *Annot.* lett. (*b*)
(3) *Ariosto* nella Sat. 1 terz. 68., e 72., e Sat. 3., terz. 6.
(4) Vedi l' *Annot.* lett. (*c*)

e per lo stile ornatissima (5). Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione, e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s' industriò di rappresentare ajutato da' suoi Fratelli (6). Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con tanta freddezza, ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava (7). Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri, il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammaestrato si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in prosa la *Cassaria*, e i *Suppositi* (10), che poi più tardi in Versi sdruccioli, a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente

(5) Vedasi l' *Annot.* lettera (*d*)
(6) V. *Annot.* lett. (*e*)
(7) Si legga l' *Annot.* alla lett. (*f*)
(8) V. l' *Annot.* alla lett. (*g*)
(9) V. *Annot.* alla lett. (*h*)
(10) V. l' *Annot.* alla lett. (*i*)

mente traduſſe (11). Egli attribuì a ſua gran disgrazia, che Iſabella Ducheſſa di Milano voleſſe Gregorio appreſſo di ſe per maeſtro di ſuo Figliuolo, e che ſeco in Francia lo conduceſſe, quando del 1499. vi fu portata col Figlio prigione (12); poichè perdette la buona occaſione di continuare ſotto di lui i ſuoi Studj degli Scrittori Latini, e d' intraprendere l' altra fatica, che ſi era propoſta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d' eſſa (13). La morte poi del Padre, avvenuta in Febbrajo del 1500. (14), gli tolſe in gran parte il comodo, e il tempo di proſeguire gl' intrapreſi eſercizj nella latina, e italiana Poeſia, poichè dovette darſi a un brigoſo meſtiere molto diverſo, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' ſuoi domeſtici affari (15): Non di maniera però, che affatto ſe ne diſtoglieſſe; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le ſue liriche Poeſie italiane, e latine, che leggiamo ſtampate. Per mezzo di queſte ſi fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Eſte figliuolo del Duca Ercole I., il quale il volle tra Gentiluomini della ſua Corte (16). Conobbe l' accorto Principe, che il valor dell' Arioſto nella Poeſia non era tutto il ſuo merito, nè forſe il primo

(11) V. *Annot.* lett (*l*)
(12) Si veda la *Satira* 6. alla *terz.* 62. e alle ſeguenti.
(13) V. *Annot.* lett (*m*)
(14) V. *Ann.* lett. (*n*)
(15) *Satira* 6. *terz.* 67. *ec.*
(16) V. *Ann.* lett. (*o*)

mo de' pregj di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1705, non d' altri, che d' esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II, la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa (poco disposto a darlo) soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca, minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l' altra fra il primo di Giugno, e li 9. d' Agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Franzese (17). Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti, e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (18), dove non già di pubblici, e gravi ministerj, ma di bassi, e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le

(17) Si può vedere l' *Annot*, alla lett. (*p*)
(18) *Satira* 1. *terz*. 49.

le genti del ſuo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale ſegretamente il Papa ſe l' intendeva, come fu notato da Gabriello Arioſto nel ſuo Epicedio v. 299. e 300., nel qual conflitto, ſecondo il Pigna, *valoroſamente reſiſtendo con alcuni altri Cavalieri inſieme, ſi ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi foſſe*. Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Arioſto all' *Annotazione* 17., che il Pigna aveſſe preſo un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' Autore ſuddetto, ſe Gabriello nel ſopraccitato ſuo Poemetto v. 264. ec. non ci aſſicuraſſe, che ancor' egli il ſuo Fratello Lodovico a quel combattimento animoſamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difeſa della ſua Patria. L' autorità di un tal' Uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l' Arioſto non ſi trovò alla battaglia de' 22. di Dicembre alla Policella, come di certo non vi ſi trovò, poichè *ſei giorni avanti* era ſtato ſpedito a Roma; e ſe niun' altro conflitto ſappiamo accaduto dopo il ſuo ritorno da quella Corte, e prima della ſeconda Spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d' Agoſto, all' oppoſto di quello, che ſi ſuppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui ci ſi vieti il perſuaderci, che la battaglia, in cui l' Arioſto intervenne, foſſe una di quelle diverſe ſcaramuccie, che ſi attaccarono dopo

l' arrivo

l' arrivo dell' Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all' ultima battaglia alla Policella. Nella Descrizione, che di quell' impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l' Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima, riuscitagli poco a suo gusto (19), si appigliò all' Ottava, come più acconcia all' intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato* (21). Dopo dieci anni, o undici al più, di lavoro molte volte intermesso (22), si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi Amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del

1516.

(19) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia: *Canterò l' arme ec*

(20) V. *Annot.* in fine, alla lett. (*q*)

(21) V. ivi *Annot.* alla lett. (*r*)

(22) Ivi *Annot.* alle lett. (*s*)

1516. lasciò venire alla luce il suo *Furioso* (23), e poi sentiti gli altrui pareri (24), dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25). Non è però, che l' avesse corretto, e abbellito a sua voglia neppure in questa Ristampa; poichè intiepidito, e sconcertato dalla disgrazia, che, dopo quindici anni di fedele, e faticoso servigio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi (27). Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe (28), certo è, che non passarono diciot-

 to

(23) V. *Annot* alla lett. (t)
(24) Si veda l' *Annot* lett. (u)
(25) V. *Annot.* alla lettera (x)
(26) *Annot.* alla lettera (y)
(27) V *Ann.* alla lett. (z)
(28) V. *Ann.* alle lettere (aa)

to mesi, e l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' Ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni, e alquanti mesi, egli, per l' attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo (29). Da quel punto se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio, e in dispetto (30). Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di se tra i Gentiluomini suoi famigliari (31). Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi Studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri incomodi stimolato richiese al Duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese

(29) *Ann* alle lettere (*bb*)
(30) V. *Ann.* alle lettere (*cc*)
(31) V. *Ann.* alle lettere (*dd*)
(32) *Satira* 3. *terz.* 23.
(33) *Annot.* alle lettere (*ee*)

tese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel Febbrajo del 1522. Commessario nella Garfagnana, in occasioni assai torbide, e pericolose di fazioni, e di masnadieri, com' egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell' impiego, nulla confacente al suo gusto (34). Nel viaggio a cotesta sua Commesseria gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo (35), dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato, e malvagio la fama d' un raro sapere. Era tuttavia in quell' uffizio del 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal Duca Ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d' ubbidire, mostrò d' amar più lo starsene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella stessa *Satira* addusse, egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo Governo, che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara: Dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche Rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che non pochi anni prima aveva composte (36), e a cominciar la *Scolastica*, che fu la quinta;

K 2 la

(34) V. *Ann.* alle lett. (*ff*)
(35) *Annot.* alle lett. (*gg*)
(36) *Ann.* alle lettere (*hh*)

la qual poi non conduſſe a compimento (37). Per la recita di queſte Commedie non riſparmiò il Duca Alfonſo veruna ſpeſa, perchè ſi alzaſſe uno ſtabile Teatro nella Sala del ſuo Palazzo di rimpetto al Veſcovado, ſecondo l' architettura dal medeſimo Poeta ideata, e diretta (38), il quale riuſcì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il più bello, e il più ricco non era mai ſtato veduto a que' tempi (39). Vennero con ſommo applauſo, e diletto rappreſentate più volte a diverſi Principi le quattro ſopraddette Commedie da Gentiluomini, ed onorate perſone, come a quell' età ſi coſtumava; e fino il Principe D. Franceſco, altro Figliuolo del Duca, non iſdegnò di recitare il Prologo della *Lena* la prima volta, che l' anno 1528 fu poſta ſopra la Scena (40). Oltre l' impreſa, che avea tentata, d' un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la ſua morte furono col *Furioſo* ſtampati (41); Ed oltre le pubblicate, altre coſe fu ſcritto, che componeſſe per eſercizio, e per prova (42); e ſpezialmente che per addeſtrarſi all' invenzione del ſuo *Furioſo*, ſi applicaſſe alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Franceſi (43); e per piacere al

(37) V. *Annot.* alle lett. (*ii*)

(38) *Filippo Rodio: Iſtoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Eſtenſe.*

(39) *Il Pigna ne' Romanzi l. 2.*

(40) *Il Garofalo nella Vita dell' Arioſto.*

(41) *Annot.* alle lett. (*kk*)

(42) *Ann.* alle lettere (*ll*)

(43) V. *Annot.* alle lett. (*mm*)

al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio (44); le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute almen per quello, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (45). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa, fra quali (oltre il natural suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Casa; i Gardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re, che lo invitarono alle loro Corti (46), e per tacer d' altri molti, l' Imperador

(44) V. *Ann.* alle lett (*nn*)
(45) *Annot.* alle lettere (*oo*),
(46) *Annot.* alle lett. (*pp*)

rador Carlo V., il quale nel Novembre (47) del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d' alloro (48). Passava d' un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto, e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi d'un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro (49). I Medici, che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani (50), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica; alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata come il tempo del principio del suo male la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532., non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo (51): e venne osservato

(47) V. *Ann.* alle lett. (*qq*)
(48) V. *Ann.* alle lett. (*rr*)
(49) *Galasso Ariosto Lettera nel Vol. 1. delle Lett. al Bembo.*
(50) *Giraldi nelle giunte mss. a' Discorsi intorno a' Romanzi.*
(51) V. *Annot.* alle lett. (*ss*)

vato (52), che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile fino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte l' altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533. gli diede la morte (53). Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com' egli avea voluto, e prescritto (54); e v'è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea (55). Anche Virginio suo figliuolo pensò a tra-

(52) *Pigna ne' Romanzi l. 2.*
(53) V. *Ann.* lett. (*tt*)
(54) *Ann* alle lett. (*uu*)
(55) V. *Ann.* alle lett. (*xx*)

trasportarne le ossa in una Cappella, che avea fabbricata in capo all' Orto, e di rincontro alla porta della suddetta Casa paterna (56); ma i Monaci nol consentirono (57). Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil Sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (58). Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso Sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1572. nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti (59), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo*: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di Giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti*. Di Sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal Cardinale Ippolito d' Este il juniore,

(56) V. *Ann.* alle lett. (yy)
(57) Ivi alle lettere (zz)
(58) *Annot.* alle lettere (aaa)
(59) V. *Ann.* alle lett. (bbb)

re, che morì sei mesi prima, che il Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre Epigrammi Gabriello Modicio, che sono stampati fra l'altre sue Poesie in fine del suo: *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l'eseguì. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali Personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel 1612. un nuovo Sepolcro assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell'altra Cappella a sinistra dell'Altare sopraddetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fino al presente si conservano (60). Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, sarebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in

(60) V. *Ann.* alle lett. (*ccc*)

in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (61). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente le dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono; e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' solazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni: Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza, e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio, e libertà del suo secolo porta-

(61) V. *Annot.* alle lett. [*ddd*]

portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori: quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle Donne amate dall'Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto, e segreto (62); tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virginio, e Giovambatista: l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato, e provveduto; l' altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l' ebbe mai, come fu opinione d' alcuni, che l' avesse) (63), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non avrei saputo determinarmi, se dall' Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' Istrumento autentico di Legitimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. Aprile 1530., e rogata per Camillo

(62) V. *Ann.* alle lett. (*eee*)
(63) V. *Ann.* alle lett. (*fff*)

millo Morandi Notajo Bologneſe, di Virginio Arioſti (in età allora di ventun' anno) nato, come ivi più volte ſi ripete, di Lodovico *ſoluto*, e di Orſolina anch' eſſa *ſoluta*, della quale ſi dice tacerſi il cognome, la qualità, e la condizione *boneſtatis cauſa*. Di Giovambatiſta non vi è fatta parola, nè ſo alcuna coſa di lui da altro luogo intorno a tal punto (64). Ma ommeſſo queſto, ed altre ſoverchie minutezze, mi conſiglio di ſoggiungere alcuni punti, o memorie della Vita dell' Arioſto, notate di propio carattere dal ſuddetto Virginio, e che tengo appreſſo di me, dalle quali ſi comprende, ch' egli penſaſſe di eſporle diffuſamente in un racconto de' caſi, e degli ſtudj di ſuo Padre. Le traſcriverò, come appunto ſtanno, benchè alcune contengano coſe, che abbiamo dette di ſopra, ed altre mettano anzi curioſità di ſapere, che diano notizia di coſe non ſapute; poichè può naſcer bene dalla vaghezza, che iſpirano, di venirne in chiaro: Dove poi avrò lumi da aggiungere, non laſcierò di produrli a luogo a luogo.

„ I. Della ſua origine, de' parenti, e ove „ nacque, e ove fu nutrito, e in che tempo „ nacque, come in la Satira; Poichè Anniballe ec.

„ II. Come imparava Legge a forza, e componea delle Baje.

„ III. Come ſi diede allo ſtudio d' Umanità, e del Precettore; e dell' amicizia col „ Sig.

(64) V. *Ann.* alle lett. (*ggg*)

,, Signor' Alberto da Carpi; e che compose l'
,, Oda: *Jam*.. e la causa, che dismise l'amicizia (65).

,, IV. Come fu condotto dal Duca Ercole (66) a Pavia sotto specie di far Commedie.

,, V. Come cominciò a comporre Orlando, e perchè seguitò il Conte M. B (*Matteo Bojardo*) e perchè così tosto lo pose in luce, e perchè lo ristampò.

,, VI. Il Cardinale disse, che molto gli sarebbe stato più caro, che M. Lod. avesse atteso a servirlo, mentre che stava a comporre il Libro (67).

,, VII. E quante cose diverse compose, e quale Commedia fu prima fatta, e quella, che lasciò imperfetta.

,, VIII. E le prime Satire; e la causa, che stette poi senza far Satire.

,, IX. Quale fu la prima Satira, che compose: e come le tenne perse; per il che non ne compose (*altre*); e poichè l'ebbe ritrovate, e' ne principiò due, o tre, che restarono imperfette, delle quali una è scritta al Castiglione (68).

,, X. Perchè lasciò il comporre.

,, XI. Perchè tornasse a comporre inanimi- ,, to

[65] V. *Ann.* alle lett. [*bbb*]
[66] V. *Ann.* alle lett. [*lll*]
[67] Si vegga la *Satira prima* alla *terz.* 36.
[68] *Ann.* alle lett. [*kkk*]

„ to dal Figliuolo del Duca (69): e per fab-
„ bricar forse.

„ XII. Come era di compleſſione robuſta,
„ e ſana, ſalvo che di un catarro... di ſta-
„ tura grande... a camminare a piedi gagliar-
„ do, in modo che partendoſi (*una mattina*
„ *d' eſtate*) da Carpi (*per fare eſercizio*)
„ venne in un giorno a Ferrara in pianelle,
„ perchè non aveva penſato di far cammi-
„ no (70).

„ XIII. Del catarro (*di cui parlò nella Sa-*
„ *tira prima terz. 16. e nella ſeconda terz. 18*)
„ ſtette aſſai tempo gravato, e poi guarì per
„ cauſa del vin buono, e maturo.

„ XIV. Come mai non ſi ſatisfaceva de'
„ verſi ſuoi, e li mutava, e rimutava (71),
„ e per queſto non ſi teneva in mente niun
„ ſuo verſo; il che fu cauſa, che perdeſſe aſ-
„ ſai coſe compoſte: ed io mi ricordo, che
„ mi recitò il principio dell' infraſcritto Epi-
„ gramma, la ſentenza del quale era, che
„ mentre l' Ortolano ſtava chino a piantar
„ l' erbe, ſentì un movimento, al quale ri-
„ volgendoſi ſentì un Olivo, che cominciò
„ a parlare in queſta forma; *Hicne roſas &c.*
„ Ma di coſa, che perdeſſe, niuna gli dolſe
„ mai tanto, come di un Epigramma, che
„ fece per una Colonna di marmo, la quale
„ ſi

[69] *Ann.* alle lett. [*lll*]
[70] *Annot.* alle lett. [*mmm*]
[71] *Annot.* alle lett [*nnn*]

,, ſi ruppe nel portarla a Ferrara. Queſta era
,, quella Colonna compagna di .... (72).
,, XV. Nelle coſe de' Giardini teneva il
,, modo medeſimo, che nel far de' verſi, per-
,, chè mai non laſciava coſa alcuna, che pian-
,, taſſe, più di tre meſi in un loco; e ſe pian-
,, tava anime di perſiche, o ſemente di alcu-
,, cuna ſorte, andava tante volte a vedere,
,, ſe germogliava, che finalmente rompea il
,, germoglio: E perchè avea poca cognizione d'
,, erbe, il più delle volte proſſumea, che
,, qualunque erba, che naſceſſe vicina alla co-
,, ſa ſeminata da eſſo, foſſe quella; la cuſto-
,, diva con diligenzia grande fin tanto che la
,, coſa foſſe ridotta a' termini, che non acca-
,, ſcava averne dubbio. I' mi ricordo, ch'
,, avendo ſeminato de' capperi, ogni giorno
,, andava a vederli, e ſtava con una allegrez-
,, za grande di così bella naſcione. Finalmen-
,, te trovò, ch' erano ſambuchi, e che de'
,, capperi, non n' eran nati alcuni.
,, XVI. Non fu molto ſtudioſo (73), e po-
,, chi libri cercava di vedere. Gli piaceva Vir-
,, gilio; Tibullo nel ſuo dire; Ma grande-
,, mente comendava Orazio, e Catullo; ma
,, non molto Properzio.
,, XVII. Ebbe la Caſa del Padre (74); e
,, poi ſi riduſſe ad abitare in una Caſetta (75),
,, ove ſovra l' entrata erano ſcriti queſti ver-
,, ſi:

[72] V. *Ann.* alle lett. [*ooo*]
[73] *Annot.* alle lett. [*ppp*]
[74] *Ann.* alle lettere [*qqq*]
[75] *Annot.* alle lett. [*rrr*]

„ si: *Parva, sed apta mibi &c.* (76): Nel-
„ la Loggetta; *Sis lautus licet* (77). Desi-
„ derava di accomodarla con fabbriche, e tut-
„ to quello che poteva ritrarre dalle sue ren-
„ dite, spendeva. Ma perchè nel principio,
„ che cominciò a fabbricare, l' intenzion sua
„ non era di stanziarvi; ma avendo poi preso
„ amore a quel giardino, si deliberò di farvi
„ la Casa (78). E perchè male corrisponde-
„ van le cose fatte all' animo suo, solea do-
„ lersi spesso, che non gli fosse così facile il
„ mutar le fabbriche come li suoi versi, e
„ rispondeva agli uomini, che gli dicevano,
„ che si maravigliavano, ch' esso non facesse
„ una bella Casa, essendo persona, che così
„ ben dipingeva i palazzi: a' quali risponde-
„ va, che faceva quelli belli senza denari.

„ XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse
„ far trarre in mare (79).

„ XIX. Dell' amicizia con Medici, e con
„ Santa Maria in Porto (*in Portico*), e li
„ motti detti, e risposti (80).

„ XX. Dell' intrinsechezza tenuta con il
„ Duca Alfonso.

„ XXI. Per il Cardinale Santa M. in Porto
„ (*in Portico*):

„ Poichè tanti miei amici podestade

„ Han-

[76] V. *Ann.* alle lett [*sss*]
[77] Questi nove versi si trovano nel secondo libro delle Poesie *latine* dell' Ariosto, sotto il titolo: *De Paupertate*.
[78] *Ann.* alle lett. [*ttt*]
[79] *Ann.* alle lett [*uuu*]
[80] *Ann.* alle lett. [*xxx*]

„ Hanno avuto di farlo (81).
„ XXII. Mangiava presto, e assai, e non
„ facea distinzione di cibi (82): E tosto, che
„ giungeva a casa, se trovava preparato il
„ pane, ne mangiava uno passeggiando, e fra
„ tanto si portava la vivanda in tavola: il che
„ come vedea, si facea dar l' acqua alle ma-
„ ni, e mangiava la cosa, che più vicina gli
„ era. Mangiava spesso un pane dopo che
„ avea intralasciato il mangiare. Io penso,
„ che non si ricordasse quello, che facesse,
„ perchè avea l' animo intento a qualche co-
„ sa o di composizione, o di fabbrica. Intesi,
„ che essendogli sopraggiunto un Forestiere a
„ casa nell' ora, che s' era desinato, gli man-
„ giò tutto quello, che se gli portò innan-
„ zi, mentre che 'l Forestiero si stava ragio-
„ nando, e forse con rispetto, e vergogna;
„ e poi dopo la partita del Forestiero fu ri-
„ preso dal Fratello, ch' avesse mangiato
„ quello, che si era posto al Forestiero; e
„ non rispose altro, se non ch' era stato suo
„ danno; e che doveva mangiare.
„ XXIII. Appetiva le rape (83).
„ XXIV Si partì dal Cardinale, e si pose
„ col Duca suo Fratello (84).
„ XXV. Egli è una baja, che fosse coro-
„ nato.
Son queste le brevi Memorie di Virginio,

 e quel

(81) *Annot.* alle lettere (yyy).
(82) V. *Ann.* alle lettere (zzz)
(83) Ne diè un cenno nella *Satira terza* alla *terz.* 15.
(84) *Ann.* alle lettere. (aaaa)

e quel poco, che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho potuto raccogliere, intorno all' Ariosto, desidero, che mi si conceda l'esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l'Ariosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l' Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch' egli ebbe, della elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signore, che molta affezione gli avea dimostrato accompagnata da grandi promesse; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza, e nella settima delle sue *Satire*. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l' esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null'altro ne trasse (*Sat.* 3.). Ma a quella prima si conformarono le altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v'era da sperar nulla per lui (*Sat.* 7. 23.). Quel suo dire (*Sat.* 3. 63: *ec.*): *Sia vero, che 'l Papa attenga tutto: Sia ver, che mi doni: Sia ver, che m' empia d' oro*, significa bensi, che 'l Papa poteva farlo, ma significa

fica ancora, che a tutto quel tempo, che quella *Satira* scrisse, non l'avea fatto; e quella *Satira* la scrisse, poichè fu uscito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei conti fu ne' primi mesi del 1519., sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il seppe meglio dell' Ariosto: e l' Ariosto ci assicura nella *Satira* settima (che scrisse due anni interi dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XIII. in giù fino alla XXXVIII. che nulla conseguì di quel molto, che l' antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che sarebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece deporre ogni speranza, di poter conseguirlo da altri: *Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi mi dia, non spero*. Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d' averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promesse per allettarvelo: VIII.

Optavere suis laribus asciscere Reges...
In primisque Leo, tenuit qui maximus orbem:

L 2 Hic

Hic largos census, & lati jugera campi,
Ille caput sacra spondet redimire tyara,
Proventus magnos, & magnos addit honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l' animo dell' Ariosto, poichè le pruove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell' amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione (*Sat. VII.* dalla terz. 13. fino alla 37.). A questo s' aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj, e l' inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti: essendo stato veramente l' Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l' assai con travaglio*: e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della *Satira seconda terz.* 5.

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che in Roma sia.

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l' Avarizia: *Leon X. donò all' Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja di Scudi*. Se fosse stato così, l' Ariosto, da uomo ingenuo com' era, l' avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue

Sa-

Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò (mi figuro) a far credere una simil cosa, e forse anche maggiore, quando scrisse: *Fu* (l' Ariosto) *a Leone Decimo grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale*. Diede occasione con questo suo dire, che cose grandi fossero immaginate della liberalità di Leone verso l' Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande, e intrinseca l' amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l' ardimento dell' Autor della Nota al Simeoni di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l' Ariosto a Firenze, il sappiamo da lui medesimo. Nella *Satira* terza *terz.* 34. fece memoria d' esservisi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato. Nel *Cap. Gentil Città ec.* racconta d' esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone*: *Non so ec.* espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l' anno, che fu il 1513. nè il giorno, che fu li 24. di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell' Ariosto a Firenze

è verisimile, che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X., preso forse il buon tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detto dal Giovio nella Vita di quel Papa *l.* 3, si trovò alla Coronazione, o come credo più vero, alla magnifica Cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11. Aprile del 1513. e vi portò lo stendardo della Chiesa. L' Ariosto certamente v' era (come egli disse nella *Satira VII. terz.* 20.) alle nozze di Leone, e forse intese o della Coronazione, o della Cavalcata, o d' altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la tosca favella*, fu lo stesso Fornari, che lo scrisse come opinione d' *alcuni*; quando l' Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d' aver avuto nell' andarvi, che d' essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio*, lo suppose il Salviati nella

Di-

Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Camillo Pellegrino. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell' Ariosto in Firenze, io non so persuadermi; che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il sarebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l' Ariosto, versatissimo ne' primarj Scrittori, e Poeti Toscani, e spezialmente in Dante; e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie; *per imparare i vocaboli; e le proprietà* d' una Lingua, ch' egli, nato, e allevato in Italia; parlava fin dall' infanzia; benchè rozzamente (se vuolsi) alla Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne *le proprietà; e la pulitezza* sia bastata a moltissimi, com' egli; non Toscani la lettura; e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo (l' Ariosto) sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non credersi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lo servigio, in cui si trovava l' Ariosto; del Cardinal d' Este (tornato dall' Ungheria a Ferrara gli 11. Aprile del suddetto anno) il quale se sofferiva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell' ore; che l' Ariosto impiegava nel suo Poema (*Sat.* 1. 36.), non è mai, secondo me; da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell' agio in Firenze per impararvi la Lingua. Lascierò poi

 ad

ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* (che seguì tre anni dopo la dimora dell' Ariosto in Firenze) si trovi tutta la *purità*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno, che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi*, in Firenze a quest' unico fine d' impararvele. Può esservi tornato (potrebbe dirsi) in altro tempo, dopo la prima Edizione; e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese, della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, e del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni*?

Finalmente intorno al terzo punto. Che l' Ariosto abbia soggiornato a Reggio, e nella Villa di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in *più d' una lingua*, in latino, cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV.* 43. *ec.* Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, *tra Aprile, e Maggio*. Quella Satira la scrisse li 20. Febbrajo del 1523. quando era di quarantotto anni, e cinque mesi compiti, e in tal' età essendo, trovavasi, al suo dire, d' aver passato l' *Ottobre*, non che *Luglio*, *e Sestile*. E di quì si argomenta, che per l' età sua tra *Aprile*, *e Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare

un

un tempo, nel quale potesse lungamente l' Ariosto, e pacificamente trattenersi a Reggio, e alla Villa de' suoi Cugini. Intorno all' anno suo sestodecimo fu obbligato dal Padre agli Studj legali, e cinque anni continui vi si occupò. Entrato nel ventunesimo, si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi durasse, non posso accertarlo, ma verisimilmente non men d' un anno, o di due. Perduto ch' ebbe cotesto Precettore, gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l' agio, e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti, e godersi le amenità della loro Villa: E saranno state colà frutti de' suoi studj non poche delle sue minute Poesie latine, e italiane, e non poche in fatti di esse convengono a quell' età, e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsi a lungo fuori, e lontan da Ferrara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira sesta* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante, e così fastidiose, che gl' impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un *giogo* (com' egli il chiama) fu questo, che l' oppresse per quindici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo*. E durando questo angustioso servigio, e precisamente nel corso di que' dieci, o undici anni, che impiegò nel comporre il suo *Furioso* dal 1505. fino al 1515. l' Ariosto

eleg-

eleggeva (secondo lo scrivere del Fornari) *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga, e dilettosa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo*. Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo: *come potrà vedere chi legge la quinta Satira ec.* La *Satira quinta*, a cui s' appella, secondo l' ordine tenuto da altri nel collocarla, è la quarta, ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti*. Ma a me non pajono di questa sorte quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo, e non parvero tali allo stesso Ariosto, per giudizio del quale il quarantanovesimo (che era l' anno della sua età quando scrisse la suddetta *Satira* quarta) *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio, e Sestile*. Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori benchè più accorti, e più accurati di lui, e ha dato occasione, che si persuadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio componesse l' Ariosto la maggior parte del suo Poema (*Mazzuchelli Scritt. d' Italia l. cit. num.* 26.). Ma quando ancora tutte l' altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di anni, che fosse stata bastante per comporvi la maggior parte del suo Poema, il genio del

Car-

Cardinal suo Padrone d' averlo mai sempre appresso di se, il che fu per lui un *giogo*, che l' *oppresse* continuamente per tanti anni, quanti durò nel servigio di quel Signore (*Sat. VI.* 78. 79.), come di sopra si è detto. Nè più conforme al vero io giudico il dire, che uscito di Corte d' Ippolito, e propostosi (come notò il Garofalo) di non mescolarsi mai più colle Corti, si ritirasse ad una vita quieta, e la passasse (come da altri fu congetturato) per lo più in una possessione sul Reggiano, attendendo alle Muse, e a migliorare il suo Poema (*Mazz. Scritt d' Italia l. c.*). Il non vero, ch' io trovo in questo racconto, è il luogo, dove l' Ariosto si ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che, se mal non interpreto le suddette parole, par che durasse l' Ariosto nel suo ritiro. Del tempo, che pasò tra l' uscir di Corte del Cardinale, e l' essere ammesso in quella del Duca, ho detto quel ch' io ne senta nell' *Annotazione* alle lettere (*cc*); e può sostenersi (se non m' inganno) che non fu di molti mesi. Ma o breve, o lungo, che sia stato, io tengo per cosa sicura, che non si partì di Ferrara, o almeno che a Reggio non ritirossi: e mi fa parlare così francamente la sopraccitata *Satira* quarta, la quale fu scritta (come dissi) in Febbrajo del 1523. e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gratissima, e di gioconda memoria, del soggiorno, che fece l' Ariosto in sua gioventù da ventiquattro, e più anni addietro nella Villa deliziosa di San Maurizio, senza

zà far motto, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque anni prima; quando serviva ugualmente, e forse meglio, alla sua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può essere, che *vagheggiasse* l' Ariosto (com' egli si esprime) col suo pensiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta, e goduta nella sua giovanezza, e non mostrasse d' averla veduta, e goduta pochi anni avanti?

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle avventure, e agli studj di Lodovico Ariosto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad unico fine di ricercare la verità secondo il mio modo di pensare, desidero vivamente, e prego con tutto il mio spirito, che non s' abbiano come fatte per oppormi con animo contenzioso a chi ha creduto, e scritto in contrario; professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima, e riverenza, che loro è dovuta; ma dovuta principalmente da' miei pari, che per li molti errori, che siamo soggetti a commettere, abbiam bisogno di conciliarci l' altrui benevolenza per venir compatiti, e non già il disprezzo, e l' odio de' Savj, per farci giudici, e sindicatori di chi ne seppe, e ne sa più di noi.

AN-

ANNOTAZIONI
ALLA VITA
DELL' ARIOSTO.

(*a*) Di questa Carica sostenuta da Niccolò Ariosto, si fa menzione nella infrascritta Fede Battesimale. Li tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, non Capitano della Citadella lo dissero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitanato della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un solo uffizio, avranno detto il vero e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la sopraddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici Libri di Provigione (che così sono intitolati) di quella Città, vengo assicurato, che niuna memoria si trova di Niccolò Ariosto, di cui parliamo (Nipote d' altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant' anni avanti), nè come Governatore della Città, nè come Capitano della Fortezza, nè sotto altro titolo ad ambidue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' quali l' Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcuna d' esse, e precisamente dal 1472. fino al 1477. s' incontrano in que' Libri altri Soggetti, che le riempievano, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo nell' *Annotazione* alla lettera (*c*), e i pubblici Registri meritano ancor essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due Cariche fossero a quel tempo in due Soggetti divise, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre Scrittori nominati

minati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(*b*) Si dice sull' autorità dell' infrascritta Iscrizione (*c*), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio; benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(*c*) Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si conservava, sono pochi anni, Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole: *Ludovicus Ariostus Poeta præclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera media primi ordinis erga plateas anno 1474. die 8. Septemb.* La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione. *Die Jovis octava Mensis Septemb. anno 1474. Ludovicus Jo: fil. D. Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadellæ Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesiæ S. Joann. Bapt. Civitatis Regii. Compater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova. & Cappella nutrix.*

(*d*) Girolamo Garofalo: *Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita.* E prima avea detto lo stesso Garofalo: *Diede egli da fanciullo opera continuamente agli Studj delle Lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava, chi l' agguagliasse; di che avuto notizia (come avviene) Tito Strozza uomo di molta letteratura, e ne' studj di Poesia consumatissimo, sentiva gran diletto d' udirlo, pigliandosi gran piacere d' esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate, e sottili, e di vederlo anco alle volte a con-*

a contesa in materie di lettere con Ercole suo Figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età, e di studj. E il Fornari aggiunse, che per le tante lodi, che riportò l' Ariosto da quella sua Orazione, era egli mostrato dai Padri ai Figli per esempio da seguitarsi. E l' aggiunse il Fornari, perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compose il Fratello di lui Gabriello, e che al Fornari, nel suo passaggio per Ferrara, fu dall' Autore comunicato. I Versi di quel Poemetto, stampato colle Poesie di Gabriello, sono i seguenti.

Pene puer prima signabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiæ formamque, habitumque,
Et natale solum, duræ & discrimina vitæ,
Conventu Procerum in magno, turbaque Sophorum,
Cæsariem, & vinctas puerilia tempora lauro
Ausus es, & tanto successu munera comples,
Ut constet stupuisse omnes, magis attamen illos,
Qui novere Deum vestigia certa sequuti,
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo,
Et monstrant natis, adsunt qui forte parentes.

E bisogna ben dire, che tale componimento e per sapere e coltura, e per l' età dell' Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono Uomini di gran dottrina) avvenne un incontro così segnalato.

(c) Di questa Farsa, e di altre ancora, fecero memoria e il predetto Gabriello nel suo Epicedio, e il Pigna, e il Garofalo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali furono rappresentate: *Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' Tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. S' alle volte occorreva, che il Padre, e la Madre fossero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli, di quei panni, che più poteva avere a proposito, e li faceva uscire dalle camere nella Sala, dicendo a modo*

modo d' Istrioni quel tanto, ch' egli avea loro ordinato. Degli Uomini eccellenti meritano d' essere conservate, e ricordate per fino le bagattelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente, *ma compose dappoi sovente* (per detto del Pigna) *altre cose simili, che erano della Scena*. Queste prime prove in questi studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni, che si applicò alle Leggi, o almeno se prima le incominciò, seguì a darle anche in que' tempi; dicendo il Fornari, che *di nascosto consumava tutto quel tempo* (che doveva impiegare negli Studj legali) *solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero: ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappresentava così puerilmente con l' ajuto de' Fratelli*.

(*f*) Cinque anni fu tenuto occupato *in quelle ciance*, com' egli le chiamò nella *Satira 6. terz.* 53., e si trovava d' aver passati i vent' anni, quando potè liberarsene (*ivi terz* 55.). I vent' anni li compiè agli otto Settembre 1494: Dunque I cinque anni de' suoi studj legali incominciarono del 1489 all' apertura (verisimilmente) delle Scuole. Il Papadopoli *Hist. Gymnas. Patav. T.* 2. *l.* 1. *c.* 12 scrisse, che studiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara, l' Ariosto fosse mandato da suo Padre a continuarle in Padova. Io non ho alcuna espressa prova in contrario: delle conghietture bensì più d' una, delle quali, per non esser lungo, mi contento di questa sola, che soggiungo. Al dire del Papadopoli, l' Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giason Maino. Il primo morì circa il 1483 come sappiamo dal Sig Facciolati (*Fasti Gymn. Pat. l.* 2 *pag* 41.); e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492. ingannato dall' Iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell' anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28 Giugno 1485, e ne partì li 12. Novembre del 1488. come fu scritto dal suddetto

detto Facciolati *(pag. 59. e 61.)*; e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (il che da molti si nega), ciò avvenne li 16. Giugno del 1496. al dir dello stesso. Dunque gli anni di cotesti Lettori non s' incontrano punto con que' cinque, che l' Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levi da essi il *qualche tempo*, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbaglj in quella sua Istoria) nel luogo, dove l' Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(g) *Accostossi* (dice il Garofalo) *a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, ch' allora si riparava in Casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara*. Quanto grande fosse l' amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d' allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.

(h) Il Pigna *Roman. lib. 1 Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito; perciocchè in questo Autore* in Orazio *) molti passi mostrò loro, che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli*.

(i) Che prima del 1500., e in Vita di suo Padre componesse l' Ariosto la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto, perchè così non si fosse difeso, quando il Padre il correisse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzion di suo Padre;

M e che

e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

(*l*) Vuole il Pigna, che l' Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d' impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser framesse cosetre, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica? Se per questo fine l' avesse fatta, pare a me, che si sarebbe presa più cura, e sollecitudine, che non si prese, a pubblicarla. Per quel che so io, niuna edizione si fece, vivente lui, di quelle due Commedie in versi, ma più d' una bensì delle medesime in prosa. E quindi mi persuado, che l' Ariosto veramente s' inducesse a quell' impresa, perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi, e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questi parte fossero dissomiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiegò, che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa, come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi; nè di sentimento diverso fu il Lasca nell'ottava, e nona di quelle sue Stanze *in difesa delle Commedie in prosa*. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas* Non credo, che l' opinione di Francesco Floridi, riferita dallo stesso Varchi, che le Commedie dell' Ariosto non altro abbiano di Commedie, che il nome, possa aver seguito, fuorchè di chi faccia lo stesso giudizio di quelle di Plauto, e di Terenzio. Del tempo, in cui l' Ariosto portò in versi quelle Commedie, dissi quel che ne seppi nella *Difesa degli Scrittori Ferraresi P. 2 cens. 5.*

(*m*) Non so quanto sia vero, che l' Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova *con particolare studio* alla Lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: Notizia tutta nuova, nè dataci (se non m' inganno) da alcuno di que' molti, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esami-

ni

ni quel, ch' egli medesimo nella *Sat. 6. terz. 50.* ec. confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiari studio*.

(*n*) Forse fu errore di stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24 anni, quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente nella suddetta *Difesa*; ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9 Febbrajo 1500 per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.

(*o*) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l' Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II, che seguì il primo Novembre 1503.; ma non già se allora appunto v' entrasse, o se per l' avanti vi fosse; contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518., sapendosi, ch' avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava, è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503., e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18. Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. appresso di me*); e ne partì dopo l' elezione di Giulio II.

(*p*) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso c. 40 st. 3.* dove ricordando la battaglia in Po alla Polesella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22. Decembre 1509. disse:

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi

 Del

Del gran Pastore a domandar soccorso.

In questa prima tutte le cose fiurono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l'efficace eloquenza dell'Ariosto, che piegarono per questa volta quell'animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *Poi nè cavalli bisognar, nè fanti* Si vegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal *v.* 235 fino al 259 e dal 264 al 296. La seconda Spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disgustato; e il Poeta l'accennò nella prima delle sue *Satire* dicendo:

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

e poi largamente la espresse Gabriello dal *v* 299. al 315, e fu allora, *che la salvezza della sua Patria* (come fu detto dal Pigna) *alla sua antepose* sollecitamente portandosi a Roma, *sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nel' ira di Giulio, che nelle strade niente sicure, essere si vedea*. E in realtà lo sdegno sfrenato di quel Papa nol pose a rischio minor della morte, poichè *accortosi, che gli conveniva fuggire, indietro disagiosamente, e con tema di perder la vita, ritornò*. Si veda più sotto la *Nota (xxx)* La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia, nella quale egli era entrato a persuasione, e sull'esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarsi di quel partito, fu in tempo, che Alfonso interveniva unitamente a' Franzesi all'assedio di Legnago Egli vi si era portato il 12. Maggio 1510 e l'assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno Il Papa montato in furore contro del Duca, spedì le sue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò sentenza di Scomunica, e di privazione de' Feudi della Chiesa Il 9. d'Agosto: dopo

po

po la quale si diede all' armi da tutte due le parti, nè si venne a parole d' accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si portò a Roma in persona per sottomettersi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell Ariosto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li nove d' Agosto prima della Scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa Spedizione, cioè, che seguisse *dopo la vittoria de' Franzesi avuta ne' Campi di Ravenna*. Fu il Duca senza dubbio, che dopo la vittoria di Ravenna, si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna fosse*. Egli era in Roma li 28. Marzo 1512. undici giorni prima della battaglia, e vi era li 2. d' Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alquante sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste Spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l' esaminarli, e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca, merita d' esser letto Celio Calcagnini nell' Apologia *pro Alfunso Duce Ferrariæ ad Julium II* tra le sue *Opere* stampata.

(q) Sappiamo dal Pigna *Rom. lib.* 2. che volle il Bembo distoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto; e che l' Ariosto rispose all Amico, *che più tosto volea essere uno de' primi tra gli Scrittori Toscani, che appena il secondo tra Latini*: Sarebbe stato un gran danno alla Nazione, e alla Lingua Italiana, se in questa occasione si fosse arreso l' Ariosto al consiglio del Bembo.

(r) Il Pigna. *Si volse ai nostri* (Romanzi), *tra quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi*

nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe. Se vuolsi credere al Fornari, *incitato da' preghi di molti Signori si accinse* l' Ariosto *a sì lodevole impresa*. Che il Bembo lo dissuadesse da quel Romanzo, e il consigliasse a un Epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua Poetica (e lo ripetè il Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*): poichè, come s' è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il dissuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi, che venivano date alla Continuazione di Niccolò degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso (pag. 602. dell' Ediz. Valgrisiana* 1580.), sì perchè non hanno da tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile Continuazione; sì perchè non è da credersi l' Ariosto un uomo così debole, da invidiare all' altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca, e ridicola; e finalmente (quand' altra ragion non vi fosse) perchè l' Agostini stampò la prima volta del 1506 il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annot. all' Eloq. del Font. T. 1. cl. 3 c. 4.*): l' Ariosto all' incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(s) Giovambatista Giraldi nel suo *Discorso* de' *Romanzi* pag. 146 si lasciò sfuggir dalla penna, che l' Ariosto *più di trent' anni spendesse in comporre, e correggere l' opera sua*. Finì di stamparla (corretta che l' ebbe) il primo d' Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505., due anni dopo l' ingresso di lui a' servigi del Cardinal d' Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502. avrebbe intrapreso l' Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch' io tengo di quel *Discorso*, corret-

corretta, e accresciuta di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l' Autore lo sproposito, dicendo, che *più di trenta anni spendesse* l' Ariosto *in comporre, e molti, e molti in correggere l' opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.*

(*t*) Più d' uno Scrittore ha detto e tenuto, che due Edizioni si facessero del *Furioso* ne' due anni 1515. e 1516. ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4. Il solo Garofalo (per quel ch' io sappia) notò l' Edizione del 1516. per la prima. Ho sempre dubitato ancor' io, che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515. e terminata *adì 22. Agosto 1516* come si legge in fine di Copia, che conservo, mancante del primo quinterno; nel quale suppongo che il Frontespizio porti la data del 1515., in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura; poichè non mi è mai avvenuto di vederne altra Copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità. Tra la Edizione del 1516. (o prima, o seconda che fosse) e la compita del 1532., altre quattro ne trovo riferite, una di Ferrara, una di Milano, e due di Venezia. *In assaissimi luoghi* si vede *ritocco* (come dice il Garofalo) il Poema in quella di Ferrara del 1521., che fu la prima delle quattro; e mi figuro, che le tre altre sieno copie di quella.

(*u*) Mi piace di trascrivere un Paragrafo dei Giraldi, ch' egli aggiunse con altri moltissimi alla Copia, che tengo de' suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi*, ed è il seguente: *Prima egli* (l' Ariosto) *vide, e rivide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna, e col pensiero* (Bisogna però da que' *sedici anni* levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella Satira IV e nella VI.): *Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli, ed eccellenti ingegni d' Italia*

 per

per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo Canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece egli dell' Opera sua; perocchè egli due anni innanzi, che desse l' opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvero. Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina, *e famigliare di stretta conversazione* dell' Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi *Discorsi*: Ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l' Edizione del 1532. la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all' Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui. Del savio consiglio dell' Ariosto di comunicare il suo Poema *a diversi suoi amici dotti, e fedeli*, per averne il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle *Bellezze del Fur. c 46 st.* 1., e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno; al quale il Poeta *diede a rivederne l' ultimo Canto*.

(*x*) *La stampa* (dice il sopraccitato Giraldi) *fu cominciata l' anno 1532. del mese di Maggio, e fu finita del mese di Settembre del medesimo anno* (in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d' Ottobre): *Nella qual correzione di stampa egli* (l' Ariosto) *contrasse l' infermità, che il condusse a morte*. Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un' altra volta, *parendegli, com' era, d' essere stato mal servito in questa ultima stampa, e assassinato*: Così scrisse Galasso suo Fratello a Pietro Bembo li 8: di Luglio 1533. (*Vol. 1. delle Lett. di diversi al Bembo*).

(*y*) Parla il Fornari di *lite mossa* dall' Ariosto *per certi tempi, che furono de' suoi antecessori, e poscia occupati dal*

dal fisco Ducale, *in forma che mentre el litiga*, *e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva*, *avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre*. *Di certe liti*, dalle quali fu *travagliato*, fece menzio e il Pigna: *E di certa rissa nata fra lui*, *e Alfonso Trotto*, *col quale cozzò buona pezza*, *curandosi poco dell' autorità*, *ch' Alfonso aveva grandissima col Duca*, fu fatta memoria dal Garofalo. Se d' una stessa lite, o di liti diverse si sieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L' essere stato sin dal Novembre 1516. Alfonso Trotto *Ducalis Fisci Curator*, come si legge nella Medaglia di lui, o sia *Fator Ducale*, come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl' incaricati di quell' impiego, potrebbe far credere, che la *lite* mentovata dal Fornari contra il *Fisco Ducale* [per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Arioste] fosse la stessa cosa, che la *rissa* col *Trotto Fattor Ducale* dal Garofalo accennata.

[z] Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni*; *nel qual tempo non potè mai compor nulla*. Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni, e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l' Ariosto a questa disgrazia. Qual tempo proporzionato saranno mai venti mesi; e diciamo anche trentotto [contando que' diciotto, che tra il fine della prima Edizione del Poema, e la sua disgrazia passarono], per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioso, e alle sue Commedie? Non so persuadermi nè de' sedici anni continui impiegati dall' Ariosto nella revisione del suo Poema, come fu scritto dal Giraldi, nè de' quattordici di distrazione dall' applicarvisi, come fu detto dal Pigna.

[*aa*] Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Ariosto, che per quanto possa parere un lepido detto, e scherzevole, non potè piacer molto a chi si pensava, che i lunghi suoi studj non meritassero d' essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andasse l'

affare

affare con molto discapito del Mecenate; e l' Ariosto medesimo nella sua prima *Satira* ne diede prove di crederlo.

[*bb*] Si veda distesamente la prima *Satira* sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Oltre la sua salute, e l' attenzion che doveva alla sua Famiglia, motivi giusti, e potissimi, che l' Ariosto ricordò in quella *Satira*, e che senza profitto aveva rappresentati al Cardinal suo Padrone, un altro il Pigna ne produsse come primo, anzi come unico, il quale, se pure il Poeta in animo l' ebbe, non era però da mettere in riga con que' due, e saviamente egli si portò col tacerlo; cioè il *non avere ancora riveduto a suo modo* il *Furioso*: quasi fosse vero, che non avesse potuto farlo in Ungheria, come in Italia, o poco meno. Se per motivo di non seguirlo non avesse addotto che questo, il Cardinale non avrebbe avuto il torto a tenersene offeso. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512. fosse il Cardinale accompagnato dall' Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella *Satira* terza, ch' è propriamente una pertinacia non compatibile il sostenere il contrario colla sola autorità del Giovio nelle *Iscrizioni* ec.

[*cc*] Non mi arrischio a dire, che il licenziasse in quel momento dal suo servigio; poichè al tempo, che scrisse la prima *Satira*, quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui, come di suo *Signore*, e di se, come d' uno, che non si era ancora rimesso nella sua *prima libertà*: e so in oltre dalla *Satira* VI, che dalla creazione di Giulio II, e per sette anni di Leon X *fu oppresso*, com' egli dice, *dal giogo del Cardinal da Este*; e l' anno settimo di Leone incominciò agli undici Marzo del 1519. Dirò nondimeno (benchè il contrario sia stato scritto, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a liberarsene fino alla morte d' Ippolito, che avvenne il terzo giorno di Settembre del 1520.; imperocchè da quanto ho notato sopra la *Satira terza* nell' Edizione dell' *Opere* dell' Ariosto fatta del 1766. da Francesco Pitteri, mi pare, che per una lezione

zione ms. della terz. 31. di quella *Satira*, dove si parla di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino come vivo pur fosse, il quale non morì prima de' quattro di Maggio 1519., mi par, dico, che si provi, che l' Ariosto, avanti che quel Duca morisse, era già passato alla Corte d' Alfonso, trovandosi ancora il Cardinale in Ungheria, donde non si restituì a Ferrara prima de' due di Aprile del 1520. Credette di poter dire il Pigna, che Ippolito *avrebbe totalmente intepidita l' ira sua, se la malignità d' alcuni non vi si fosse tramessa, che fece, che quasi egli* [l' Ariosto] *da se dalla grazia del suo Patrone si traesse*: ma disse troppo poco, perchè c' immaginassimo quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole, che il Cardinal si placasse, e si piacò, secondo lui, quando l' Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la dedica del Poema precedette d' un anno, e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall' Autore degli *Scrittori d' Italia*. Ma per dir qualche cosa sulla *malignità d' alcuni* mentovata dal Pigna, è certo, che l' Ariosto in Corte d' Ippolito ebbe i suoi rivali, e i suoi detrattori. Ce ne assicurò egli medesimo in quella sua Impresa, che fece stampare in fine del suo *Furioso* del 1532., nella quale rappresentò due Vipere colle code in più giri attortigliate insieme [a esprimere, mi figuro, la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui], e in atto di vibrarsi per mordere; e con una mano d' uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo aver tagliata la linpua ad una d' esse, minaccia all' altra lo stesso, col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem*.

[*dd*] Fu Bonaventura Pistofilo [al dir del Garofalo] che persuase l' Ariosto, annojatissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d' ogni ragione, che gli suggerisse l' Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue *Satire*, manifestamente si scorge lo stato assai scaduto

della

della sua Famiglia dalla tenue porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527. da' suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me. Orazio Ariosto in una Noterella di suo carattere in margine alla pag. 71. d' una mia copia de' *Romanzi* del Pigna, smentì quello Scrittore per aver detto, che Lippa Ariosti, Donna d' Obizzo III. Marchese di Ferrara, *così bene accomodò gli Ariosti, che essi dopo sempre crebbero in onori, et in ricchezze*. Le parole di quella Nota son le seguenti: *Questo è falso: et io Orazio di tal famiglia, e Nepote di Mess. Lodovico, lo so benissimo, e so, che la famiglia nostra, qual che ne sia la cagione, è sempre stata più tosto povera, ch. mezzanamente dotata di beni di fortuna*. Conchiuse in poche parole lo stesso nella *Satira* terza terz. 8. il nostro Poeta dicendo, che *Mercurio non fu mai troppo amico de' suoi*.

[*ee*] Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l' uno, che egli chiamò [*Sat.* 4. 58.] *Stipendio*, e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa: l'altro, ch' egli chiamò [*Sat.* 1. 37] *Società col Costabili* [cognome di Famiglia Ferrarese distinta] *nella Cancelleria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d' ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o, finchè durarono le guerre in Lombardia, negato [*Sat.* 4. 61.]. D' un altro provento [se pur non è il sopraddetto della *Società*] fece memoria nella *Satira* 2. 34. che da Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscossione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d' Este col privarlo della sua grazia, nol privò [come fu dubitato da alcuno] della rendita, che gli aveva assegnata nella Cancelleria di Milano, perchè dalla *Sat.* 4. 61. scritta del 1523. pare, che

che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l' Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studj, e de' gravissimi pericoli corsi. Se possa dirsi premio, e premio al merito corrispondente, non è difficile il determinarlo. Egli certamente non sel credette; e lo significò con quella sua Impresa dell' Alveare, da cui l' ingrato Villano, per trarne il mele, discaccia l' Api col fumo, e col fuoco; e animata dal motto: *Pro bono malum*. Non poteva esprimere più vivamente la trista ricompensa, che riportò, del suo buon' operare. Questa Impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell' ultimo de' cinque Canti st. 46., come rilevò Tommaso Porcacchi nelle *Annotazioni* a quel luogo. In una delle Medaglie dell' Ariosto forma questa medesima Impresa il Rovescio: e il motto d' essa, spiegativo da per se solo della mente dell' Autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del *Furioso*; e spezialmente in quella di Ferrara del 1532., e in quella di Venezia di Niccolò d' Aristotile del 1536. coll' Alveare nel rovescio dell' ultima carta, dov' è notata l' impressione; e nell' altre di Pietro di Nicolino da Sabbio del 1540., e di Francesco Bindoni del 1542.

(*ff*) Mostrò l' Ariosto nella *Satira IV.* di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la *confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sottosopra*: e potè tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di *conciliare quegli animi, ne guadagnò l' affezione de' Sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca*.

(*gg*) *Fu in que' contorni non pure amato, ma riverito per insino da Masnadieri, uomini quasi ferini, e privi d' umanità; imperocchè nell' andare al Commissariato... cavalcava un giorno con la sua famiglia, ch' erano da sei, o sette cavalli, e convenendogli presso Rodea passar per mezzo a una compagnia d' uomini con armi,*

che

che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto, per esser quelle Montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto, e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui, ch' era capo loro, dimandò al servitore, ch' era più addietro degli altri, chi fosse il Gentiluomo, e udito ch' era Lodovico Ariosto, subito si mise, così com' era armato di corazza, e di ronca, a corrergli dietro. Lodovico vedutolo venire si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso, e riverentemente salutatolo, gli disse, ch' era Filippo Pacchione, e gli domandò perdono, se non gli avea fatto motto nel passare oltre, poichè non sapeva chi egli fosse, ma che avendole inteso dipoi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l' avea conosciuto per fama: e nel fine fattogli cortesi inviti umilmente si licenziò da lui Garof. Vita dell' Ariosto.

(*bb*) Il Pigna, secondo me, sbagliò certamente dove scrisse, che ricevuto l' Ariosto in Corte del Duca, per secondarne la inclinazione, *che delle cose piacevoli alle volte si dilettava, alle Commedie si pose: et in picciol tempo ne fece cinque, le quali sono la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante, e la Scolastica*; poichè certissimo è, che le due prime furono in prosa composte da lui nella sua gioventù, e poi più tardi portate in versi non poco avanti al suo ingresso a' servigi d' Alfonso, come studiai di provare nella *Difesa degli Scrittori Ferraresi*. Del Negromante accordo, che il componesse passato che fu appresso il Duca, se mi si accordi, che vi passasse intorno al principio del 1519., come ho toccato di sopra nella *Annot* (*cc*), imperciocchè non è da dubitarsi, che al tempo di Leon X., e precisamente prima de' 16. di Gennajo del 1520. era composta (ma non da molto tempo) quella Commedia, come si vede dal Prologo d' essa secondo due vecchie Edizioni, ch' io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo fu riprodotto nella Ristampa del Pitteri 1766. in principio del Negromante; e come più

più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16. Gennajo 1520. la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Commedia, possedute dalla Casa Malaguzzi, e che nella detta Edizione è stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non ho ugual certezza. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo: ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le conghietture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima nella suddetta Ristampa, poichè troppo in lungo porterebbe il ripeterle in questo luogo. Non è per questo, che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante; e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto, le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d' uno stesso argomento; e fui più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in quella Edizione.

(*ii*) Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l' Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l' impedimento, ch' egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell' atto terzo, e di là fino al fine fu lavoro di Gabriele suo Fratello. Anche Virginio figliuolo dell' Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Giraldi fu scritto ne' loro *Di-*

scorsi

ſcorſi intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di perſuadere a Giulio Guarini da Modena ſuo Cugino il volger in verſi ſdruccioli quella ſua Proſa: Ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11. Febbrajo 1551. nella quale ſi ſcusò dall' impreſa. Dopo queſta negativa vi ſi accinſe egli ſteſſo, e *molto diligentemente*, ſecondo il Pigna, *la riportò in verſi*. Queſta fatica, ch' egli intrapreſe cinque, o più anni dopo l' Edizione della Scolaſtica continuata da Gabriello, fa comprendere, che non foſſe contento del lavoro di ſuo Zio. Ma perchè non ſi preſe cura di pubblicare il ſuo colle ſtampe, o per non eſserne ſoddisfatto, o per quel riſpetto più veramente, che alla memoria di ſuo Zio doveva, può temerſi, che ſia perduto. Il Prologo ſolamente me ne giunſe alle mani, di proprio carattere di Virginio, e ſtimai di non diſpiacere col pubblicarlo nella ſoprannominata Riſtampa. Di certo *gentiluomo de' Valentini da Modena*, che *fornì* ancor egli la Scolaſtica, fu fatto memoria dal Pigna; e queſta ancora o è perita, o naſcoſta, e traſcurata.

(*kk*) Del tempo, in cui compoſe queſti cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli, diverſe mie congetture ho eſpoſte nelle *Dichiarazioni* a' medeſimi nell' Edizione più volte citata del Pitteri 1766. le quali ſi reſtringono a queſto, d'eſser io perſuaſo, che allora, o poco di poi li componeſse, che ebbe dato fine al *Furioſo*, e fattane la prima ſtampa. La poco eſatta ortografia, e la lingua non ſempre pura (difetti, che non ſi trovano nella Riſtampa del 1532.) ſon preſso a poco le ſteſse e nel *Furioſo* di prima Edizione, e ne' cinque Canti. O per lo meno è da tenerſi per fermo, che li compoſe prima che meditaſse, o compieſse le giunte, colle quali accrebbe di ſei canti il Poema, come comparve nell' Edizione del trentadue; mercecchè in eſse non pochi paſſi s'incontrano, diverſamente da' quali ſi ſpiegò ne' cinque Canti: Per eſempio: Nel Poema compito Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariſcono amici del Re Carlo, e nemici dell' Imperador Coſtantino, il quale ſi moſtra

mostra con Carlo in buona lega, e amicizia. Ne' cinque Canti per l' opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d' Arli, e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro 2. de' *Romanzi* fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque Canti *sarebbono stati sparsi* dal Poeta *quà e là per varj luoghi del suo Orlando*; *il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere, che di fare un altra opera intendea, che dovesse star da per se*. Fui ancor' io di quest' ultimo parere nelle suddette *Dichiarazioni al c. 1. st. 1. v. 1.* Il Giraldi nondimeno nel suo *Discorso de' Poemi Romanzi*, e ne' cambiamenti, che vi fece, e che conservo appresso di me originali, disse tutto il contrario, e le sue parole son queste: *E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l' Ariosto) che i cinque Canti, ch' egli aveva nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all' opera sua, se altra volta egli l' avesse fatta ristampare; non per continuazione dell opera, nè per far nuovo Poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell' opera, ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo, ch' egli trappose molte cose, e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare, perchè l' altra nova Edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l opera divenisse più grata per la novità ch' ella avrebbe portato con essa lei* ec. Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta, che ho trascritta, dopo veduto il Trattato del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non so dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, io non mi persuado di quanto egli ha detto su questo punto; poichè la materia de' cinque Canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa, e continuata, e non poteva (come accaduta dopo la guerra d' Agramante) trapporsi nel *Furioso* se non ponendola in bocca a un Profeta: nè

N mi

mi persuado, che per questa via, *l' opera fosse divenuta più grata*.

(ll) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l' Ariosto componesse: *Rinaldo ardito, dodici Canti*: e *Termine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla *seconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* all'errore di far Bolognese l' Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna era partita la sua Famiglia, quand' egli nacque, accoppiò l' altro di far l' Ariosto autore di que' Libri fantastici.

(mm) Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fontanini cl. 6. c. 7* in fine, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le *introdusse nel suo gran Poema*.

(nn) Il Garofalo ricorda i Menecini di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ariosto in Italiano per comodo d' un Franzese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d' essi, dopo alcuni suoi motti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Franzese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldi ancor' egli nella Lettera ad Ercole II Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la sua Tragedia intitolata *Didone*, ci assicurò, che l' Ariosto *per comando del Duca Alfonso tradusse* in prosa *l' Andria, e l' Eunuco di Terenzio, perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena apparecchiata per la rappresentazione della Cassaria*.

(oo) Bernardo Tasso nella Lettera 121. del secondo Volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo canto

canto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si sa di taluno d' essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trattò quel Poema per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti di due Secoli ha deciso contro di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, e di stima, molto peggio gli sarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Fu di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più finchè visse, e visse più d'un mezzo secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scortesi trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di sconci modi, e di spropositate censure, la quale sarebbe stato di molto vantaggio alla riputazione di chi la scrisse, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò quasi dopo due secoli, se fosse perita. Non dovrebbe esser difficile, che Persona di buon gusto, e delle soperchierie mal sofferente, si prendesse a far pubbliche le falsità stravaganti, delle quali è gremita quella Lettera: e in quell'occasione non avrebbe a restarsene senza i rimproveri, che ben si merita, l' Autore della Postilla, che a piè d' essa si legge nella Ristampa, che n' è fatta fuor di bisogno fra Lettere d' altro Scrittore; Postilla, che manifesta, com' egli stiasi a perizia di Poesia per dar giudizio di Poeti.

(*pp*) Gabriello Ariosto nell' Epicedio *In obitu Lud. Areosti*:

Optavere suis laribus te adsciscere Reges,
Regalisque suae foecunda ad pocula mensae.

(*qq*) Stefano Gionta nel suo *Fioretto delle Croniche di Mantova* notò (cosa non fatta, ch' io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25. di Novembre) negli *alquanti giorni*, che vi si fermò.

(*rr*) Questa è l' opinione, che corse, e che corre; e

 vuolsi,

vuolsi, che sia comprovata da un *lunghissimo Privilegio* di Carlo V. (*Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol. 1. P. 2. paragr. Ar. Lod. al n. 44*). Io mi arrendo a tanta autorità, e al savio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se, non ostante che vero sia il *Privilegio*, possa non esser vera la Coronazione; potendo darsi, che l' Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530. o del 1532 (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530 in Bologna (come da altri fu scritto) lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo *Petrarchista* s' immaginò, che fosse così. Que' pochi esempj, che abbiamo, di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, nè sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso, oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio figliuolo del Poeta (che riferiremo più abbasso) che fosse *una baja* la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d' averne fatte (o egli stesso, o l' Interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone *onorate ed antiche*, e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fu discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur' uno, che di tanto singolare avvenimento si ricordasse, il qual pure se fu mai, accadde a' tempi di molti, che vivevano ancora; mi fa caso, dissi, che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito; e molto più, che Gabriello medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello, dove tante altre cose cantò ad onore di lui, questa, che fu di molte più pregevole, affat-

to

to tacesse, non che in tutto lo sfoggio, che meritava, e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L' Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V., è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' ottant' anni più antico: e dee piuttosto attendersi l' Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Ariosto *Vates corona dignus unus triplici*, le quali parole (non meno che altre simiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono co' loro versi l' Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell' onore, che la giustizia d' averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Casa Ariosti non ve n' è copia, nè indizio, che vi sia stata. E appunto il solo autentico Imperial Diploma della effettiva Coronazione potrebbe farmela credere per eseguita in Mantova presso il fin di Novembre del 1532. come si tiene più comunemente; dissuadendomi dal crederla (oltre il già detto) appunto quel tempo, in cui si vuole eseguita; tempo, nel quale l' Ariosto si trovava fin da cinquanta, e più giorni attaccato (come dirò qui sotto) da quella sua grave malattia, che dopo averlo per otto mesi aggravato, terminò finalmente col privarlo di vita. Senza una prova di tanta evidenza non so persuadermi, ch' egli intraprendesse in così sinistre circostanze, e in tale avversa stagione, un viaggio per fino a Mantova, ed accettasse di soggettarsi ad una solenne cerimonia di tanto incomodo. Ma fosse vera, o no, la solenne Coronazione, nè vera, nè verisimile è però la sciocca favola dell' impazzamento dell' Ariosto dopo la supposta laureazione: Nè so scusare il Menchenio, che nel suo Libro *de Charlataneria Eruditorum* la raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n' era la prova: *constat.*, passando per prova bastevole l' averla detta un Viaggiatore, non so ben se Franzese, o di qual' altra nazione, niente amica degl' Italiani. D' un uomo come l' Ariosto, ch' avea condotta la sua vita nelle Corti, dove fece tanti saggi della vanità

N 3 dell'

dell' umana ambizione, e che avea ricusati gl' inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata, e genial solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriello Ariosto nel suo Epicedio dal v. 111. al 123; è una vera debolezza il contare, e più il dar fede a sciocchezze, e puerilità di questa sorte.

(*ss*) Non so miglior maniera di questa per salvare il Pigna, e il Garofalo, i quali hanno scritto, che *infermò la notte, che è innanzi all' ultimo dì dell' anno* 1532; quando Galasso Ariosto fratello di Lodovico nella citata Lettera al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1533. ci fa sicuri, che *avendo appena finito di stampare* (il suo Poema corretto, e accresciuto) *s'ammalò, e dopo l' essere stato otto mesi infermo, s'è morto*. Se si conti il principio della sua malattia da' 6. (per esempio) d' Ottobre, giacchè in principio d' Ottobre, come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli otto mesi li 6. Giugno 1533. quel giorno appunto, in cui l' Ariosto terminò la sua vita: Ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Decembre, non otto mesi, ma cinque, vi corsero alla sua morte.

(*tt*) Disse male nella sua *Cronica* Marco Guazzo ponendone la morte nel quinto giorno di Luglio 1533., peggio il Fornari tardandola fino all' ottavo, pessimamente il Pigna (se non fu errore di stampa) trasportandola all' anno dopo, e all' ore ventiquattro del giorno sesto di quel mese. Indubitatamente morì di 58. anni, otto mesi, e giorni 28. (e non già d' anni 63. come dal Guazzo fu scritto, e molto meno di 69. come dal P. Ricciolio (*Chron. ref. T. I. l. 1. c. 6. in Append.* e *T. III. in secundo Indice Chronologico*) l' anno 1533. a sei di Giugno ad ore ventuna. Quest' ora la notò in margine alla pag. 120. d' una sua copia de' Romanzi del Pigna, citata di sopra, Orazio Ariosto. Quest' anno poi, questo mese, e questo giorno li notò Galasso Ariosto nella Lettera al Bembo, che citammo di sopra;

pra; ed erano scolpiti nell' Iscrizione al Sepolcro antico del Poeta, e sono ripetuti nell' Iscrizione al Sepolcro moderno, portate ambedue dal Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. l. 2.*, che vide certamente così l'una, come l' altra

(uu) *Cronica di Ferrara M. S. della pubblica Biblioteca della stessa Città*. Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua *Cronica*, e dal Giovio nelle *Iscrizioni*. che inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, ch' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra suoi versi latini, il quale, perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernitore della risurrezione dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingero *Theatr. Vitæ hum. Vol. 17. lib 8.* Ognun vede quanto male sarebbe convenuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, e d' autore, ad un Sepolcro determinato, e reale, e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell' unico Testamento fatto dall' Ariosto li 22. Febbrajo 1522. rogato Andrea Suzzi Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d' altra Iscrizione.

(xx) Gabr. Ariosto *Carm. in obitu Lud Ar.*
Verum utinam census illos fors æqua dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulchro
(Ut decuit) tumulasse tuo &c.

(yy) Di cotesto Mausoleo fece onorevol memoria Bartolommeo Ricci in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la sesta del libro quarto delle sue Lettere.

(zz) Garofalo nella Vita: *Accompagnarono il suo corpo alla sepoltura i Monaci di S. Benedetto senza più, fuori dell' usanza loro, ch' è di non andar a morti; il che siccome fecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle sue rare virtù, così quest' anni addietro sicuri di partecipare della gloria, che recano seco quelle*

 feli-

feliciſſime oſſa, *non hanno conſentito*, *ch' elle ſiano traſferite in una cappelletta*, *che ſuo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre*, *e quelle di ſe medeſimo a guiſa d' un picciol tempio fabbricata nell' orto ſteſſo della caſa*.

(*aaa*) Qui ſi parla de' verſi, che ſcritti furono, o inciſi ne' muri intorno al ſito, dove l' Arioſto fu ſepolto, de' quali alquanti pubblicò il Borſetti *Hiſt. Ferr. Gymn. P.* 1. *l.* 3. Il Garoſalo ſcriſſe, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali ſi ſaranno perduti, polchè nelle copie, che ſi hanno di que' verſi, neppur' una ve n' è in quella Lingua.

(*bb*) Fu sbaglio grave di Franceſco Svveerzio (*Selecta Chriſtiani Orbis Deliciæ* alla *pag* 278.) il dire, che il Sepolcro dell' Arioſto coll' Iſcrizione poſtavi dal Moſti, foſſe a' ſuoi tempi *apud Carmelitas*.

(*ccc*) Si veda il Borſetti *Hiſt. Gymn. Ferr P.* 1. *l.* 3. dalla *pag.* 245. ſino alla 254. Mi trovo avere il primo sbozzo originale della Scrittura d' accordo tra Lodovico, e lo Scultore; da cui ſi ſa, che l' Architetto fu Giovambatiſta Aleotti, lo Scultore Aleſſandro Nani da Mantova, e il coſto *Scudi cinquecento di moneta corrente allora in Ferrara*, che ſarebbero de' correnti in oggi preſſo a cinquecento quaranta. Da due Lettere originali di Batiſta Guarini a Lodovico Arioſto, ſcritte da Roma l' ultimo di Febbrajo, e li 25 d' Aprile del 1612., ſon fatto ſicuro, che fu egli il Guarini l'autore dell' Epitafio a queſto nuovo Sepolcro, e che col parere del Geſuita Bernardino Stefonio lo riduſſe a quella lezione, ſecondo la quale fu inciſo. Da minuta poi originale della Lettera di riſpoſta di Lodovico alle due del Guarini ſi ha, che i ſei verſi, che ſi leggono nella baſe del Depoſito, furono procurati dal P. Alberto Arioſto Geſuita Cugino di Lodovico, e compoſti da uno *de' ſuoi Padri letterati*; ma il nome non vi ſi dice.

(*ddd*) *Carmen in obitu Lud. Ar.*

Ornabat pietas, & grata modeſtia Vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto

Ju-

Justitia, & nullo patientia victa labore,
Et constans virtus animi, & clementia mitis
Ambitione procul pulsa, fastusque tumore &c.

(eee) Garofalo *Vita dell' Ar. Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia.* Non mi pare improbabile, che l' Ariosto pensasse ad esprimere questo suo cauto silenzio nelle amorose faccende, quando sul coperchio del suo Calamajo di bronzo, che fu sempre con gelosia conservato nella sua Casa, e di cui non è molto, che mi fu fatto pregevol regalo da quella stessa amorevole gentil Persona, che, molti anni sono, mi fece dono della vecchia, e tarlata Scranna del medesimo Poeta, la quale, da poi che l' ebbi in poter mio, fu onorata di molte visite da distintissimi Personaggi; quando, dissi, su quel coperchio vi volle un Amorino anch' esso di bronzo, e di rilievo, che coll' indice della man destra attraverso alle labbra intima, o consiglia il tacere.

(fff) Fornari *Vita dell' Ar.* Ma la *Satira* 2. alla *terz.* 39. decide apertamente in contrario: nè trovo fondamento, o autorità, per cui l' Autore degli *Scrittori d' Italia T. I P. 2. pag.* 1066. *lin.* 6. abbia potuto dire, che *vestisse* l' Ariosto *abito Ecclesiastico*.

(ggg) Non so, se d' una stessa Donna nascessero Virginio, e Giovambatista, nè qual d' essi nascesse prima. Il Fornari, e il Garofalo seppero dirci, che Virginio fu allevato, e istruito nelle lettere dal Padre, e che fu di cortese e trattabil costume; e Giovambatista, assai più che dal Padre, dai Parenti materni fu educato, e che inclinò alla profession di Soldato, e riuscì in essa uomo assai valoroso. Ma niuna cosa soggiungono, che mi dichiari come stia, che Lodovico nell' unico suo Testamento fatto li 12. Febbrajo del 1522. e pubblicato in Ferrara per mezzo del Notajo Andrea de' Suzzi *in choro*, come vi si dice, *Ecclesiae Monasterii Fratrum S. Mariae de Vado*, istituisse Virginio erede suo universale, e, lui morendo pupillo, o intestato, gli sostituisse Gabriello, e gli altri Fratelli suoi; preterendo, senza neppur nominarlo, suo Figlio Giovambatista. Questo silenzio

filenzio potrebbe far credere, che di quel tempo Giovambatista non fosse ancor nato. Ma d' altra parte (senza fermarsi su quel che scrisse di lui il Garofalo, che può mostrarlo nato assai prima del Testamento) io ho in legal forma uno Strumento di transazione, di rinunzia, e d' accordo intorno all' Eredità del Padre tra Virginio, e Giovambatista fatto li 13. Ottobre del 1542 per li rogiti del Notajo Francesco Orsini, senza vedervisi osservata veruna di quelle regole, e solennità, che di gius comune, e statutario si richiedono per la validità de' contratti di un Minore, quale appunto sarebbe stato Giovambatista, se non fosse nato diversi anni avanti al Testamento del Padre. Non so figurarmi lo scioglimento di queste difficoltà. Forse l' avrei potuto comprendere dall' Istrumento di Legitimazione fatta di Giovambatista dalla Casa Campeggi per li rogiti di Camillo Morandi Notajo Bolognese li 25. Aprile 1538., se mi fosse avvenuto di trovarne copia (come della Legitimazione di Virginio mi avvenne, fuori dell' Archivio Masini di Bologna; poichè di là mi si dice) non si traggon notizie, neppur letterarie, senza pagarle a que' prezzi, che piacciono al Padrone, o Custode che sia, di quell' Archivio.

(*bbb*) Oda dell' Ariosto, che così cominci, non l' abbiamo. Una bensì ad Alberto Pio da Carpi, che principia *Alberte*; ed è in proposito dell' avviso recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maestro e di lui, e del Pio. La cagione, che sciolse l' amicizia, incominciata da' primi anni tra 'l Pio, e l' Ariosto, io mi figuro, che fosse la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonso, e i pessimi, e dannosissimi uffizj, che appresso Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel Suddito, come fu l' Ariosto, non doveva mantenere corrispondenza con nemico così implacabile, e perniziosо del suo Principe.

(*lll*) Questo Duca Ercole non può esser che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretesto non trovo notizia veruna.

(*kkk*)

(*kkk*) Delle Satire, che l' Ariosto lasciò imperfette, non so, che si trovi menzione appresso d' alcuno Scrittore. Delle sette, che abbiamo compite, e dell' Originale d' esse, che possiedo, e del come venisse in mie mani, ho detto abbastanza nelle *Dichiarazioni* alla *Satira* prima v. 14. nella Ristampa delle Opere dell' Ariosto fatta dal Pitteri del 1766.

(*lll*) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole, che succedette al Padre nel Dominio, e fu il secondo di tal nome. Avvertì il Pigna (*Romanz. l. 2.*), che l' Ariosto *portava a Donno Ercole riverenza quasi più, che ad alcun' altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe*. Si aggiunga poi, che di Poesia s' intese moltissimo, e si dilettò di comporre, spezialmente in versi latini, ne' quali fu abilissimo (*Gyrald. de Ferr. & Atest. Princ. pag. 67.*): Ed Ercole all' incontro amava, e stimava l' Ariosto sopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltissimi erano, e singolari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nell' Epistola MS. al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l' Epicedio suo in morte di Lodovico: *Hæc* (dice), *quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps illustrissime, dicare statui, quia sciebam, qua dilectione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque desiderio vita functum prosequutus fueris, cum ejus doctrina, ac studiis, quibus plurimum oblectabaris, tum abundantia quadam humanitatis tuæ &c.* Queste parole, che soggiunge Virginio: *e per fabbricar forse*: fanno credere, che l' Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidienza, per valersene nella fabbrica della sua Casa in Mirasole, che stava allora o ideando, o costruendo; della quale si parlerà in appresso.

(*mmm*) Anche il Pigna (col quale ho supplito al testo di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro accidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a patirsi dall' Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada; e ne fece poi il restante fino a Ferrara per elezione, in quell' abito domestico, in cui si trova-

trovava. Ercole Strozzi introdusse l' Ariosto nel suo Poemetto intitolato *Venatio* pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor' egli in discorso. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse *debole*, *e men prosperosa*, lo credo, ch' s' abbia a dar fede a Virginio, che *robusta*, *e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima*, *e robustissima* la dissero, così perchè si presumono meglio informati d' uno straniero, come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.

[*nnn*] Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. libro de' suoi *Romanzi* ce ne fece intesi, e non ne tacque le prove. Corre opinione, che si trovino ancora [ma non si sa dove] le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142. del c. 18. del *Furioso* prima che si acquietasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella Ristampa del 1532.

[*ooo*] Lo Scrittore non andò più oltre in questo proposito. La parlata dell' Olivo è stampata, ma senza il preambolo dell' Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forse fu la compagna di quella, che dopo moltissimi anni fu alzata del 1675. in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa Alessandro VII, sopra le quali due Colonne dovea collocarsi, com' è opinione, la Statua equestre del Duca Ercole I. Si veda Marco Antonio Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di Ferrara l. 4. pag.* 202.

[*ppp*] S' intenda, come si soggiunge, che non fu vago di studiar molti Libri; abuso, che in oggi è una moda,

da, la quale passa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più essenziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori: ma la Poesia non fu mai di quest' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, le Filosofie, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente: e ben si sa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell' Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

[*qqq*] Nella Divisione tra esso, e i suoi Fratelli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre; quella precisamente, che è sulla strada gia detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche; e vi si vede ancor di presente sopra la porta lo stemma in marmo degli Ariosti.

[*rrr*] Casetta era in fatti quando l' Ariosto ne fece acquisto da Ercole Pistoja li 30. Giugno 1526. e li 2. Gannajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all' intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

[*sss*] Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini: *sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen ære Domus*. E il suddetto Garofalo se ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e scritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Questo Distico, che fino a'tempi del Garofalo si leggeva *nel fregio dell' entrata della stessa Casa* [cioè la Casa, che l' Ariosto fabbricò, e non la *Casetta*, che comperò] è un gran pezzo, che non v'è più. Oggidì non vi resta che la seguente Iscrizione scolpita in mattoni, già posta da Virginio sopra la cornice, ed ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano: *Sic Domus hæc Areosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica.*

[*ttt*] Ridotto ch' ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all' intorno della

della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l' Ariosto sulla strada di Mirasole la Casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinarla abitazione ne' pochi anni, che sopravvisse. E' un grosso error del Fornari, che quivi *quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti*. Saviamente il Garofalo restrinse questa *maggior parte* a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al *Furioso*, e al *ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa*; benchè intorno a questo vi sia gran ragione [come abbiamo mostrato] di tenere il contrario.

[*uuu*] Ciò fu nella seconda spedizione, che fece dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso, della quale si è detto a suo luogo. Riferirono questo pericolo, ch' egli corse, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d' esser letti i versi dal 301. al 315. che sono i seguenti.

Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, fœdusque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas,
Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.
Vadis at ipse tamen per aperta pericula frater
En iterum, quisquam nec te comitatur euntem
Nullus Tydides, nullus Menelaus in hostem:
Tantus amor patriæ, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tuo fœdasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem mœsti colles, Evandria tellus,
Flevissent, spumosi amnes, nymphæque latinæ;
Et patria ipsa suum frustra expectasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.

Per maggior intelligenza di questi versi, si nota, che nel secondo d' essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II., e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra assalendolo ne' suoi Stati.

Nel

Nel terzo, e quarto si esprime, che nelle numerose Corti d' Alfonso, e del Cardinal suo Fratello *non vi fu alcuno* (come fu scritto dal Pigna) *che ardir' avesse di girvi*. L' Ariosto fu l' unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma, come disse il Muratori *Antich. Est. T. 2. pag. 296.*, nol fu coll' Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paja.

(*xxx*) Bernardo Divizio da Bibiena, amico intrinseco dell' Ariosto, fu Cardinale del titolo di S. Maria in Portico. Scrisse il Garofalo, che l' Ariosto *era pronto, motteggevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello, ch' ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Famigliari più intrinsechi*. E il Pigna. *Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano .... Ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo ec.* Nel Dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnino è introdotto l' Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin' allora meditato, e alquante cose su di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: e poi soggiunge il Calcagnini: *Quum cæteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius* (Gyraldus), *Ariostus est, qui misceat utile dulci*.

(*yyy*) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più (*Sat. 7. 13.*). Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la Copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono, in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61., che dove nel testo, e con esso in tut-

te

te le stampe, si legge: *de la quale* (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l' importare della spedizione) *ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto a le mie spese*, la Copia non *a le mie*, ma dice *a le sue*. Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell' altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l Original del Poeta smentendo la Copia; nè giovò punto all' Ariosto l' averlo collocato nel *c.* 26. 48. del *Fur.* tra que' magnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altramente, che tengo per false tutte le belle parole del Fornari.

(*zzz*) E' probabile, che tutto ciò derivasse, come fu detto dal Pigna, dall' astrazione, con cui d' ordinario faceva l' esterne sue operazioni: e il suo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a sentimento de' Medici, *che i cibi pochissimo masticati avessero maggior difficoltà nella digestione, la quale per essere stata cattiva, glielne fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica*, che gli recò la morte. Per altro quelle volte, che si cibava con qualche riflessione a quel che faceva, allora stimo io, che si avverasse quel che abbiamo scritto dal Fornari, che fu l' Ariosto *della sobrietà amico*; e poi dal Garofalo, che *nel mangiare si contentava di poco, e non mangiava se non una volta al giorno, ch' era per ordinario la sera*; *e che* ancora fuori d' astrazione *non ricercava ne' cibi nè varietà soverchia, nè dilicatura, ma si contentava di vivande assai semplici*: e intorno a questo non disse diversamente il Pigna. Egli stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle sue Satire del poco suo gusto nelle vivande squisite.

(*aaaa*) Ancor questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie conghietture, che l' Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in corte del Duca.

AL-

ALQUANTE

LETTERE,

E

PREFAZIONI.

A L
LETTORE (*a*).



E fu mai tempo, che veniſſero accolti con piacere, e letti foſſero volentieri li Componimenti di lode altrui, dovett' eſſere allora, quando le lodi ſi diſpenſavan più rare, e in conſeguenza più vere. Ma oggigiorno, che ſono queſte all' eſtrema abbondanza ridotte, e fin per mano di chi men può darle, con pazzo ſcialacquo profuſe; qualunque volta non ſi ricevan con noja, o non ſi leggon con genio, o ſi traſcorrono con ſoſpetto; prevenendoſi i Lettori da lor medeſimi, che o nulla ſia vero di quel molto che vi ſi dice, o ſia così poco, che giuſtamente, per dirviſi troppo, debba paſſarſi per nulla. Gli Autori della preſente *Raccolta*, vaghi di ſegnalarſi in quella riputazione di veracità, che profeſſano, e inſieme timoroſi di correrne pericolo, pregiudicati dalla ſiniſtra credenza cagionata dal mal coſtume, vorrebbero dal loro *Lettore* la grazia

(*a*) Prefazione (ſenza il nome dell' Autore) a *Poeſie* in lode del P. M. Pellegrino Maria Galeotti Servita Predicatore in Ferrara nella Chieſa del ſuo Ordine la Quareſima del 1737.

(che pur giustizia è per essi) di non essere con gli altri Lodatori ordinarj a fascio posti, ma come giusti Riconoscitori d'un vero merito considerati. Per la qual cosa hanno creduto opportuno ripiego il premettere alcune parole intorno al mandare, che fanno, in pubblico un piccolo contrassegno, e una qualche testimonianza così del frutto, che in essi ha prodotto, come del zelo, con cui lo produsse, nella Predicazione di questa Quaresima, il *P. M. Pellegrino Maria Galeotti* dell' Ordine de' Servi. Non siavi chi pensi, che concorresse a disporli neppur leggermente a questa pubblica dimostrazione la qualunque attenenza, ch' egli può aver con *Ferrara*, perchè da questa Città la sua Famiglia già derivasse, che poi fu in *Mantova*, da un secolo o poco più, trapiantata; e che seguisse ad avervi, e segua tutt' ora, e parentele, e ragioni: Conciossiachè più d' uno d' essi non è Ferrarese fuorchè di stanza, e que', che 'l sono d' origine, molto prima del suo predicar si compiacquero, che le aderenze, e il casato ne penetrassero. Senzachè, quando ancora diversamente andasse la cosa, anzi quand' anche non così antica, e discosta fosse la dipendenza sua da *Ferrara*, parrà tuttavolta a più d' uno presso che inutile ogni protesta per questo capo, troppo per esperienza essendo noto, che i frutti nostri non hanno per avventura altro demerito per men piacerci a fronte degli stranieri, che l' esser essi nostrali. Il vero si è, che parve loro fin dal principio

cipio

cipio d' aver trovato nel *P. Galeotti* un Predicatore fatto per loro da Dio, così bene al bisogno, e al cuor d'essi si conformava. Troppo parea lor singolare, e degno d' un Ministro del Signore, il Zelo di lui; dal quale si vedea chiaro, ch' e' non parlava per dilettare, ma per compungere, nè mettevasi a vincere altrui, se prima egli stesso non s' era vinto: ma Zelo simigliantissimo a sibilo d' aura tenue, che penetra con amore, e con dolcezza commuove. Singolare la Dottrina di lui, Dottrina vera e opportuna, Dottrina eletta e sublime, ma accomodata colle più proprie maniere alla qualità del suo impiego; fatta in minuti pezzi, ammorbidita, addolcita sulle sue labbra, e al palato de' suoi Uditori con diligenza disposta: E tale rendevala un ordine maraviglioso, nè mai lodato abbastanza, che conducea così bene le varie cose, e univa sì dolcemente le diverse parti, che un tutto parea, non di più cose, e di più parti, ma d' una sola composto; e ciò con arte tanto maggiore, quanto men l' arte appariva. Dalla qual cosa due segnalati effetti prodotti furono, i quali necessarissimi essendo al fine della Predicazione, nè potendosi conseguire per altra via, fanno conoscere necessarissima l' imitazion di tal' ordine. Fu l' uno d' essi l' essere intese le Prediche sue ancor dai men colti Uditori, e fosser pur esse di materia la più elevata, e di lavoro il più fino: L' altro, che furono collo stesso buon'

ordine, e limpidissima chiarezza da chi le udia ritenute;

che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. (*)

Singolare finalmente ad essi pareva l'Eloquenza di Lui: Eloquenza così modesta, come efficace: Eloquenza giudiziosissima, e propria appunto degli sceltissimi suoi pensieri: Eloquenza di purissimo stile; nobile e facile a un tempo stesso, e stretto a un tempo ed ornato: parti difficilissime da commettersi, ma facilmente, e con ottima lega da lui commesse. Gli Autori delle seguenti *Poesie*, siccome non furono i soli Ascoltatori del *P. Galeotti*, così non ne furono i Lodatori essi soli. Quanti concorsero ad ascoltarlo (che tanti furono, di quanti era il luogo, ancor con disagio, capace) e riguardevoli per dottrina, e per buon gusto commendati, ne dissero assai più lodi, e ne dicono tuttavia, di quelle poche in questa *Raccolta* ristrette. Ma forse era inutile il fin quì detto per quelle Città, dove il Padre *Galeotti* è stato, anche per poco sentito. Vaglia però per quelle, dov' egli non ancora ha fatto udir la sua voce: vaglia per metterle in desiderio di udirlo, e di accertarsi da lor medesime, se giusto sia quel giudizio, che dato in voce ne hanno que' moltissimi, che frequentarono le sue Prediche, e questi pochi, che non sepper frenarsi dal pubblicarlo. Quando si loda per impegno, non si costumano tante espressioni, mas-

[*] *Dant. Par. 5.*

massimamente se possan' esse ridursi al vaglio, e false trovarsi sul fatto. Quando si loda per genio, e per verità, non si teme di esporre fuori di Poesia (dove, colla licenza di fingere, par conceduta la libertà d' ingannare) il proprio giudizio. Tanto poi son lontani gli Autori di queste Rime dalla temenza di venire scoperti adulatori, ed essersi creato un Eroe di loro capo, che ardiscono fino di porre in veduta quanto essi credono, che sia per succedere nelle venture Predicazioni del *P. Galeotti*. Il Quaresimale da lui recitato con tanta edificazione ed applauso in *Ferrara*, è stato il primo, ch' egli abbia fatto, l' ultimo anno non ancora toccando del settimo lustro dell' età sua; e val quanto il dire, ch' egli sel crede non più che abbozzato; ed ora incomincia a farne la pruova, se incontri bene l' altrui piacere, a fine di riordinarlo sul gusto, e bisogno degli altri. La pratica di qualche anno tanti lumi, e cognizioni sarà per dargli, ch' altro più frutto, ed altra più lode gli avverrà di raccorre negli anni avvenire, che nel primo anno non s' è acquistato in *Ferrara*. Così piaccia al Signore di donargli salute, e vita; e piaccia alla sua Religione di non distornelo co' faticosi impieghi, a fine che tutto il tempo gli resti per applicarsi al grande, ed utile ministero della Predicazione, alla quale il Signore l' ha disposto, e chiamato, col fornirlo di tante, e sì belle doti, che divise si trovano in molti, ma unite in pochissimi.

AL

LETTORE (b).

STà finendo il sesto anno, da che fu udito la prima volta in *Ferrara*, e nella Chiesa dell' Ordin suo il Padre M. *Pellegrino Maria Galeotti*, con quell' applauso, e quel frutto, che fu fin d' allora, con alcuni Foglj di Prosa, e di Poesie per saggio di lor gratitudine, da' *Ferraresi* manifestato. Grandi cose in que' Foglj furono scritte di Lui, per esprimere in qualche modo, quant' Egli fosse maraviglioso Oratore nel primo uscir dalle mosse: Ma cose maggiori d' assai se ne concepirono, e vi si pronosticarono, quando avanzato e' si fosse per l' Apostolica sua carriera; con tanta fidanza di non ingannarsi, fino a invitare quelle Città, che non l' avevano mai sentito, a entrare in vaghezza di ascoltarlo ancor' esse, per giudicare di tal giudizio. Precorsero que' coraggiosi Foglj l' arrivo di Lui in tutti que' Luoghi, dove fu poi destinato ad esercitare il suo ministero; e così fu lontano, che uscis-
se

[*b*] Prefazione [senza il nome dell' Autore] a *Poesie* in lode del P. Galeotti Predicatore nella Cattedrale di Ferrara la Quaresima 1743.

ſe da verun d' eſſi giudizio diverſo dal pronunziato in Ferrara, che anzi vi fu con più eſteſi, ed eſpreſſivi termini confermato. Un Milano, una Roma, e una Piſtoja, e poi un Rimino, e una Ceſena, dove ne' cinque anni, che ſuccedettero, Egli adempiendo l'Evangelico impiego ſi trattenne, non ſeppero render di Lui men vantaggioſa ragione. Carico di ſpirituali conquiſte, e di giuſtiſſimi onori tornò il *P. Galeotti* a ſantificare *Ferrara* nella cadente Quareſima, obbedendo agl' inviti di Monſignor Arciveſcovo *Barberini*, giudice, quant' altri mai, competente degli Apoſtolici Miniſtri, come quegli, che dopo aver corſa non poca parte d' Italia l' Evangelica Predicazione eſercitando, arrivò ad eſſer degno di annunziare la Divina parola con ſempre uguale ſua lode per diecinov' anni ſeguiti a tre Vicarj di Criſto. E vaglia la verità, ſi è conoſciuto in *Ferrara* il *P. Galeotti* in queſta ſeconda comparſa non già per quell' Uomo, che ſei anni prima vi fu ſentito, e ammirato, ma per quell' altr' Uomo, che ſin d' allora vi fu pronoſticato, e preconoſciuto; così le migliori ſembianze della ſua nuova Eloquenza han ſopraffatte, e abolite le buone immagini della vecchia. Quelle preclare ſue doti, che appunto allora ſpuntavano, e quantunque aſſai grandi, e appariſcenti, eran tuttavia ſul fiorir primo, ſi ſon' ora vedute a tutta perfezione condotte, e in piena pompa ſpiegate: E l' auree ſue Prediche, le quali allora (benchè con buon' arte, e ugual finez-

za

za dispoſte) non erano più che ordite, ſonoſi ora ſcoperte coll' ultima accuratezza riformate, e col più eſatto guſto finite. Queſte ſue Prediche, colla più robuſta, e inſieme più ſacra Eloquenza compoſte, e della più ſana, e inſieme più acconcia Dottrina ripiene: queſte ſue Prediche, da una mente illuminata maturate; da un cuore, ch' è tutto zelo, ma tutto ancor manſuetudine, uſcite; da un Uomo, preſſo di tutti non men per dottrina, che per coſtumi venerabile, pronunziate; è ben da ſperarſi, ch' abbian prodotto in abbondanza quel frutto, a cui produrre unicamente compoſte furono, e dette. Si parla di un frutto, che può aſſai bene eſſer nato, e creſcente, ſenza che ſubito ſcoppj al di fuori, e a viſta di tutti ſi manifeſti: egli è lavoro di Dio, a cui non ſempre è piaciuto, che l' opere ſue ſieno in veduta degli Uomini. Tanti nulladimeno abbiam teſtimonj della ſpirituale edificazione de' *Ferrareſi*, quanti ſono gli Autori delle ſeguenti Poeſie, non ad altro fine compoſte, e pubblicate, che per far fede delle Divine miſericordie in eſſi loro operate colle ſalutevoli inſinuazioni di queſto Evangelico Miniſtro. Dalla giuſtizia di quelle lodi, che quì a Lui danno, argomento la verità del pentimento, di cui quì ſi gloriano: Di quelle ho tutte le pruove per crederle giuſte; di queſto non ho alcuna pruova per crederlo falſo. Dovremo eterne grazie al Signore, ſe dopo aver provveduto queſt' Uomo

di

di tanti ſuoi doni, così ſi è degnato di amarci, e diſtinguerci, che ancor la ſeconda volta ce lo ha ſpedito per correzione de' noſtri coſtumi.

Al Signor

DOMENICO VANDELLI

Modena.

HO letto, e con molto piacer mio, le voſtre *Conſiderazioni ſopra la Notizia degli Accademici Lincei ſcritta dal Sig. Giovanni Bianchi*; e poi la *Lettera di Simone Coſmopolita ad un ſuo Amico intorno alle Conſiderazioni* voſtre, ſtampata ne' Foglietti Letterarj di Firenze del corrente anno in nove paragrafi, o ſpartimenti, dal Numero quinto fino al venteſimo quinto; e finalmente la *Riſpoſta di Ciriaco Sincero Modeneſe ad una parte della* ſuddetta *Lettera*, in quattro Lettere finora diviſa, ſtampate a Conca *apud merſas Turres*. Per queſto conto ho ubbiditi gli ordini voſtri con mia ſoddisfazione, e profitto. Ma per l' altra parte, in cui mi cercate del mio giudizio ſopra la grave conteſa, che, per motivo non molto grave, tra il Sig. Bianchi, e voi ha preſo fuoco, e da voi due è paſſata ad accenderſi più vivamente tra quel *par d' amici vero* (*), Simo-

[*] *Arioſt. c. 4. ſt. 4*

Simone Cosmopolita, e Ciriaco Modenese; scusatemi, ve ne priego, con quella bontà, che tante volte, o per dir meglio, che sempre ho trovata in voi, scusatemi, se non vi ubbidisco. Non avrò così bene il mio interesse nel giudicar della lite, come l' ho avuto nel leggerla; e ben sapete, che in oggi il fin d' ogni agente, o siavi amico, o non sia, egli è l' interesse. Notatela pure fra le vostre memorie: questa è la prima volta in tanti anni di amicizia, che mi da il cuore di dirvi di no: Fate di non impacciarmi, se mi amate, in simili tresche, e sarà l' ultima. So bene, che nol chiedete, fuorchè per voi, o almeno il sarebbe se vi ci obbligassi. Nulladimeno parliamoci onestamente, e secondo la pura verità: Son' uomo io da entrare per Giudice fra contendenti di questa fatta? Stento a lusingarmi di non far la comparsa più trista fra tutti gli Spettatori: Immaginatevi se saprò persuadermi di farla buona in sussiego di Giudice di così impegnato torneamento. E quì potrei finire la mia Risposta; poichè in realtà quel molto, o poco ch' io dovea dirvi in risposta, è bell' e detto. Ma al veder voi, che tuttavolta non so punto, ma tiro avanti scrivendo, e sa Iddio a qual pagina anderà a terminare la cicalata, che in queste ore di caldo mi son prefisso di farvi; qual mai gran cosa v' immaginate ch' io voglia dirvi, che meriti lo spendio di tanto tempo? Con vostra buona grazia io vo' quì fare il saputo, il Dottore, l' Uomo in somma, se non da giudi-

giudizio come vorreste, almen da consiglio. Leggetelo; che *meno leggerlo a voi, che a me scriverlo, costa* (*) Non si sarebbe mai figurato Alessandro Tassoni con tutta la sua Astrologia, per cui mostrò tanta fede, che cento e più anni dopo la sua morte dovessero così preziose stimarsi le sue notizie, che una mente, e una penna, come son quelle del Sig. Muratori, si avessero da impiegare a rintracciarle, a disporle, a descriverle. Ma se un poco di barlume ne avesse avuto, tengo per certo, che più schiettamente avrebbe di se parlato ne' molti Libri, che pubblicò, o nelle moltissime Lettere, che scrisse, se non gli fosse caduto in pensiero di comporsi di proprio pugno, e dettatura una minutissima Vita. E sarebbe da desiderarsi, che l' avesse fatto, poichè o il Sig. Muratori (se pure avesse avuto vaghezza di scriver di lui) non l'avrebbe registrato fra i Lincei, se non lo fu, o il Sig. Bianchi non ne l' avrebbe levato, se lo fu veramente. E in questa maniera neppur voi avreste avuto occasione di metter mano alle vostre *Considerazioni* sulla *Notizia* del Sig. Bianchi; conciossiachè quantunque unicamente non si aggirino sovra il punto, se fosse Linceo, o non lo fosse il Tassoni, ma ad altre cose si estendano, ed altri capi censurino; lasciatemi però in libertà di credere, che se il Tassoni non fosse stato dal ruolo de' Lincei cancellato, non avreste scritto una sillaba sugli altri

(*) *Ariost. Sat.* 3.

altri argomenti, che in quella vostra opera a considerar vi prendete. Tacendo voi, non si sarebbe riveduto in iscena quel Simone Cosmopolita, il quale, con raro esempio di vera amicizia, facendo suoi gli Avversarj del Sig. Bianchi, va bravamente a investirli, e a combatterli: nè avremmo veduto a vostra difesa quel Ciriaco Sincero, che uguagliandovi al Sig. Bianchi nella fortuna d'un buon' Amico, va con sue Lettere la Censura delle vostre *Considerazioni* vagliando, e ribattendo: Ma quel ch' è più, avremmo avuto un esempio di meno di una Critica alquanto acerba, qual' è la Difesa del Cosmopolita, e di una Risposta alquanto mordace, qual è la Replica di Sincero. Non peno a credere, che *si ridesse al suo solito* il Sig. Bianchi alla comparsa delle vostre *Considerazioni*. Egli è invidiabile un così forte, ed ammirabil contegno. Si *rise*, m' immagino, o per osservar la parola, che in fine della sua Prefazione avea data, di non offendersi punto dove impugnato venisse; o per insegnare al Cosmopolita suo Amico, che non con aria di Ciel nuvoloso, e corrucciato, che tuona, e minaccia, ma con allegro, e sereno sembiante le Critiche letterarie si dovevan ricevere. Ma se gli entriamo nel cuore (mi guardi Iddio fin dal pensiero di offendere un così dotto Soggetto) il Sig. Bianchi dovette sentirvi mal volentieri a esaminare la sua *Notizia*. Le proteste, che si sentiranno con pace gli altrui pareri, e di buon grado si emenderanno gli errori,

son

ſon belle, e buone: Ma nel cuor noſtro noi non vorremmo, che queſti errori vi foſſero; eſſendovi, non vorremmo, che conoſciuti veniſſero; conoſcendoſi, non vorremmo, che ſi pubblicaſſero. Queſta, ch' io credo imperfezion di natura, la credo comune a tutti gli uomini, che non ſono Eroi; e queſti Eroi (parlando d' uomini noſtri pari, che non hanno altro ajuto nell'operare, che la virtù loro propria) in mio concetto ſono impoſſibili. A mente libera, e non prevenuta, a Ragione ancor pura, e dominante, s' odian da noi, non v' ha dubbio, gli errori e in noi ſteſſi, e in altrui; Ma in pratica poi a mente preoccupata, e a Ragion torbida, o ſottommeſſa, l' Amor proprio non ci laſcia in dubbio un momento nello ſcegliere il partito, che i noſtri errori non ſi paleſino mai, anzichè l' altro, che ſi paleſino per emendarli. Con queſti principj immobilmente fitti nel mio penſiero, figuratevi, s' io poſſo dar fede alle proteſtazioni, che fa Cicerone (*), d' eſſer così lontano dal pretendere, che impugnati non foſſero gli ſcritti ſuoi, che piuttoſto con tutta la forza del ſuo cuore il deſiderava. Io non ſo bene, di qual' antico Filoſofo ſi foſſe quel detto: eſſer migliore la condizione di chi corretto veniva, che di chi correggeva, com' era migliore la condizion dell' Infermo, che veniva ſanato, di quella del Medico, che ſanava. Di chiunque ſi foſſe, ſe pur fu d' alcuno, a me non

(*) *Cic. Tuſcul. quæſt. l. 2. 2.*

non par niente meglio d' un pretto sofisma, d' una cavillazione, d' una stiracchiatura, da registrarsi in qualche fantastico morale Romanzo di que' tanti, che ci vengono d' oltremonti ad ammorbare l' Italia. Che il Sig. Bianchi *ridesse* delle vostre *Considerazioni*, non perchè nel suo cuore questo invincibile, e naturale Amor proprio non si facesse sentire, ma per bella apparenza, e commendabil costume, guadagnatosi col frequente esercizio d' una virtuosa dissimulazione, l' argomento da questo, che son per soggiungere. Io, che non ho grande impegno nella materia tra voi, e lui disputata, ho lette le vostre *Considerazioni* con animo placido, e disoccupato senza trovarvi in luogo veruno quell' aspra, incivile, e disprezzante maniera, che suole, più d' altra cosa, offendere, e amareggiare le oneste Persone; anzi, per quanto è lunga, paruta mi è propria, rispettosa, cortese, degna in somma d' un uomo qual siete voi, e degna d' un uomo qual è il Sig. Bianchi. Fin quì v' ho detto di me, e non altro v' ho palesato, che il parer mio. Ma egli solo il Sig. Bianchi può di se stesso, e del parer suo darci conto. Egli difficilmente concorrerà nel mio detto; e mal Giudice io sono di cosa, di cui è Giudice buono egli solo. E in fatti due punti il Cosmopolita rileva nella sua *Lettera* (e fuor d' ogni dubbio fu il Sig. Bianchi, che *ridendo*, come suol farsi, glieli fece avvertire, poichè l' Amicizia per avveduta che sia, non è mai tanto accorta, e sospettosa, quant' è l' Amor proprio, nè al-

pari

pari d' esso sensitiva, e delicata) i quali così non mi parvero da querelarsene, che nel leggere le vostre *Considerazioni*, li trascorsi di volo, senza neppure osservarli, così mi sembrarono lisci, e innocenti. Non pure li rilevò il Difensore del Sig. Bianchi, ma due, ma tre volte li masticò, come boccon nauseoso, che contra voglia s' inghiotte. Il primo d' essi è l' odiosità, che potreste aver tentato di proccurare al Sig. Bianchi appresso la Nazion Fiorentina, col metterlo in vista d' un uomo, che abbia involato al Galileo, per darlo al Principe Cesio, il pregio di primo ritrovatore del Microscopio. L' altro è l' odiosità, che vi siete provato di conciliargli appresso l' ordine intero de' Gesuiti, accomodando quell' obbrobrioso, e puzzolente titolo di *Gramatica Cloacina* alla Gramatica d' Alvaro. Questi due capi d' offesa, gravi se veri, più gravi se a torto, io gli scorsi, come v' ho detto, senza punto osservarli: Forse, più che il mio niuno interesse nella contesa, la cognizione del vostro onorato costume, che mi preveniva, ebbe della mia, qual si fosse, disattenzione la colpa: ma forse ancora la molta delicatezza del Sig. Bianchi può avergli fatto sentire un colpo, che o non è colpo, o è leggiero. Non so come non iscusarlo: lavorandosi, come sogliamo dire, sulla sua pelle, e non sulla mia, non è maraviglia, s' egli, e non io, sente pungersi, e si risente.

Ciò però non ostante, benchè io non abbia la sorte di conoscere il Sig. Bianchi, fuor-

chè di nome; tanto ne so di lui così in materia della sua molta dottrina, come in riguardo agli onesti costumi suoi, che per molto acuta che possa essergli sembrata la puntura delle vostre *Considerazioni*, non so persuadermi (prescindendo ancora dall' antidetta sua protesta, di non ricever con ira le altrui contraddizioni, e di non ribatterle con pervicacia) che se le maggiori, più serie, e alla Letteratura più utili occupazioni gli avesser permesso il rispondervi, con più discreta maniera non vi avesse risposto, che non ha fatto il Cosmopolita suo Amico, e in modo talmente proprio, e aggiustato, che difendendo se stesso, avesse lasciata, senza neppure toccarla, la vostra persona. Gli Uomini dotti, e veramente filosofi, (e il Sig. Bianchi è un di questi) san troppo bene distinguere tra Critica, e Critico, e che la guerra all' opinione ha da farsi, non alla Persona, che opina. Ma quì pure non è impossibile, che il pregiudizio dell' Amicizia di bel nuovo la mente m' intorbidi, e mi conduca a giudicare sinistramente. Le vostre *Considerazioni*, forse perchè lavoro di voi, che Amico da più anni mi siete, Amico di ottima legge, e con ottima legge da me corrisposto, le ho credute misuratissime, e circonspette in maniera, da non offendere punto l' Uomo più delicato del Mondo. Per lo contrario la *Risposta* del Cosmopolita forse o perchè indirizzata contro di voi, o perchè l' Autore non mi attiene per nulla, nè per altro titolo può essermi caro,

fuor-

fuorchè per quell' aurea amicizia, che al Sig. Bianchi professa, della quale a' dì nostri son così rari gli esempj; mi è sembrata un po' troppo alterata, e frizzante, e a volta a volta in tal modo da far risentirsene l' Uomo del Mondo il più moderato, e pacifico. Se interrogassimo il Sig. Bianchi su questo, mi affiderei quasi, che la sua saviezza, e serietà o lo farebbono unirsi meco, o gli vieterebbero, che si spiegasse. Ma non ho dubbio, che il Cosmopolita non dicesse il contrario del detto mio, perchè l' amor suo farebbe parergli il contrario. Dirò di più. Così pungente ed amara ho provata in più luoghi la *Risposta* di lui, che non ho credute più assai del dovere e concitate, e feroci le quattro *Lettere* di Sincero; e pure hanno ancor' esse la lor gran dose di mordacità, e d' acrimonia. Ma poichè son giunto a toccar questo punto, contentatevi, ch' io vi palesi un mio desiderio: egli è inutile, egli è vano; contentatevi tuttavia, che vel dica. Se mi si accordi, come a me par, che si debba, che le vostre *Considerazioni* o nulla contengano d' offensivo, o poco al più, e così poco, che a formale offesa non giunga, e molto meno ad ingiuria di quell' ottimo nome, che si è procacciato il Sig. Bianchi co' suoi pregevoli Scritti, o sia pur anche di quell' onorata riputazione, che colle proprie sue azioni qualunque Uomo onesto si acquista, e se la guarda con più gelosia, che un tesoro: Se mi si accordi, come negarmisi non dovrebbe, che non così rego-

 lata,

lata, e rattenuta sia in più d' un luogo la *Lettera* di Risposta alle medesime, che a pungervi al vivo non esca, a schernirvi, ad offendervi, non senza aggravio del vostro buon nome, e qualche volta dell' onestà vostra: Io tengo per fermo, che stieno a favor di Sincero tutte le regole (dirò così) della letteraria Cavalleria; secondo la quale dee potere il primo Offeso, o altri per lui, rispondere con offesa all' Offensore, senza che mai (rigorosamente parlando) possa dolersi l' Offensor primo di quell' offesa, che ne riporta; imperciocchè quest' offesa non esce de' limiti di offesa pura, dove l' offesa, che al suo Avversario egli fece, e perchè prima, e perchè non dovuta, non fu pura offesa, ma ingiuria: Ed è famosa su questo punto la sentenza di Vespasiano appresso Svetonio, il quale sulle doglianze d' un Senatore, che a qualche sua parola d' aggravio fatta con semplice Cavaliere, con altre parole d' aggravio colui risposto gli aveva, arrivò a pronunziare, e deffinire, che male operasse chi fosse primo ad offendere un Senatore; ma civilmente, e lecitamente colui si portasse, che alle ingiurie di un Senatore con altre ingiurie rispondesse secondo (*). Ho sempre creduto ancor' io, e l' ho veduto verissimo nella pratica, che non v' ha miglior freno alla lingua d' un Maldicente, d' un' altra lingua peggior della sua. Il rimedio è così al male conforme, che

par

(*) *Sueton. in Vespas. n. 9.*

par naturale: e può sembrare, che da qualche ragion sì permetta questa privata compensazione d' ingiurie, poichè non potendo la legge del Principe entrar sempre, e in tutti i casi colle sue pene, nè avendo per tutti i casi le pene adeguate, troppe sarebbon le offese, che resterebbero senza gastigo, e troppo dolce per tutti sarebbe l' offendere, se per tutte le offese o di pubblica autorità non vi fosse, o di privata, il corrispondente, e pronto compenso: e forse le Leggi par che chiudano gli occhi sulle contese de' Letterati, perchè impedendo lo sfogo in parole d' un' ira giusta, sfogo insegnato dalla natura, l' umor maligno, che pur vuol' uscire, in peggior modo che di parole non esca. Tutto potrebbe andar bene, parlando, come suol dirsi, dal tetto in giù. Ma sempre mai un Offeso, che si rifà con offese sull' Offensore, pare a me, che più meriti compatimento, che lode. Oggidì Censore, e Nemico suonan lo stesso, se nella lingua, e forse ancora ne' tratti, non si distingue un dall' altro. Che bell' esempio ci avrebbe mai dato il vostro Sincero, se replicando a chi vi offese, così si fosse mantenuto padrone della sua ira, e della sua penna, che contento di combatterlo con le ragioni, non avesse aspirato al piacere di trarne sangue! Questo bell' esempio l' avremmo avuto da voi, se da voi stesso difeso vi foste. In questi termini le gare d' ingegno son belle, sono gradevoli, son di profitto. Ma quando s' infiammano a zuffa, e diventan battaglie, non son più spet-

 tacolo

tacolo di divertimento fuorchè per gli spiriti torbidi, e gente d' ozio. Perchè mai non avete sottratta qualche ora di tempo alle vostre occupazioni più gravi, e a' vostri Studj più fruttuosi? Dico qualche ora, e non giorni. Voi con quel mite inalterabile vostro genio avreste vinto due volte quel fiero Cosmopolita, l' una probabilmente colle ragioni, l' altra sicuramente colla modestia. Più volte ho osservato, che quando un Amico alla difesa d' Amico s' impegna, egli nel farla non osserva misure, poichè l' Amicizia diventa passione. Io scuso con tutto il cuore il Cosmopolita, (non ostante quell' amicizia, che pure ho per voi) perciocchè i suoi trasporti fuor delle linee del moderato Apologista per un effetto li prendo d' un amor vivo, ed efficace verso del Sig. Bianchi. Scuso di cuore Sincero (benchè un' alta stima del Sig. Bianchi io professi) perchè nel difendervi lasciò condursi la mano da quell' amore, ch' egli ha per voi: Un' Amicizia di grande energia riesce le più volte men circonspetta, men regolata, e di accensioni più violente, di quel che sia l' Amor proprio. Concorron sovente nell' Amor proprio e riguardi, e timori, e vergogna a rallentarlo, e moderarlo, e qualche volta a sopprimerlo. Per quanto egli sia amore, per quanto sia naturale, per quanto a tutti gli uomini sia comune, egli ha però la mala fortuna d' esser tenuto per vizio il più bugiardo, nè mai lodato, nè mai compatito, se dentro a' termini ristrettissimi non si contenga, e così

poco,

poco, dicendo, non dica, che se volesse dir meno, non dica nulla. Questo è il credito dell' Amor proprio: io così credo del vostro, voi così crederete del mio. Ma l' Amicizia non ha limiti così angusti, non ha concetto così sinistro, non ha Giudici sì rigorosi. Non è buon Amico, chi per l' Amico non ha coraggio di esporsi: l' Amore, finchè non opera, non è Amicizia, ma una torpida, e ignava benevolenza. Ma quando si espone, e quand' opera, e massimamente se a difender l' Amico s' impieghi, rare volte si tien trà i confini dell' incolpata difesa; e a dritto, o a ragione che 'l faccia, e bene, o male che l' eseguisca, o lode sempre mai ne rileva, o per lo meno compatimento, compatimento di una tal sorte, che rassomiglia a una lode. L' infierire contro di alcuno più acerbamente, che non comporta il dovere, l' incalzarlo perseguitandolo con più ferocia, che l' animo umano non soffre, son cose (dicea Gajo Lelio appresso di Cicerone) (*) che senza offesa dell' onestà non le faremmo per noi, e pur si fanno con tutta onestà per gli Amici. Eccovi l' Apologia del Cosmopolita riguardo a voi: ecco l' Apologia di Sincero rispetto al Sig. Bianchi. Io non ho (grazie a Dio) contese di lettere con veruno; e perchè queste liti non possono a meno di non alterar più d' un poco quell' interna calma, ch' è tutto quel bene, che in questo luogo di mali può

 aversi,

(*) *Cic. de Amic. n. 16.*

aversi, io tenterò tutte l' arti, e tutte le fughe per non averne giammai: loderò tutti; non giudicherò men che bene di alcuno; deluderò, se bisogna, chi mi ricerca del parer mio: e s' altri biasimerà le mie produzioni, e i miei studj, per quanto il faccia a disragione, fuori di tempo, con mala grazia, non gli fiaterò contro, e, quand' occorra, gli farò plauso, benedirò quella lingua, gli bacierò la mano. Ma se mai questi miei propositi, (che in questo punto, che io li fo, son veri, son risoluti, sono di cuore) restasser travolti, e stornati da qualche sinistro, a cui non sapessi resistere; io certamente non entrerò mai più in lizza a volto scoperto, ma se fra tanti Amici, che conto, neppur' uno ve ne sarà di tal cuore, ch' entri in mia vece nello steccato, io prenderò d' alcun d' essi le sembianze, e sotto la sua maschera maneggerò le mie armi. Sarà inganno, ma compatibile: l' Amicizia leverà il malconcetto al proprio Amor mio. E che non dirò, così travestito? Dirò le più magnifiche, le più amorevoli, le più melate parole de' fatti miei; e del mio disgraziato Avversario dirò le più attossicate, ed amare. Voi ben v' accorgete, che parlo da scherzo. E pure chi sa, che nel bisogno trovandomi, non facessi così? Ma chi sa ancora, che nel meglio della finzione non mi sopraggiungesse il sospetto d' essere conosciuto sotto quelle apparenze non mie, e di venirne canzonato meritamente da tutti? Basterebbe questo sospetto a farmi sfinir di vergogna.

gogna. Ma quando la cosa felicemente finisse, io temo assai, che a sangue già raffreddato non riprovassi il mio inganno, e non bramassi piuttosto di non essermi mai difeso, che d' avermi difeso troppo.

Questa bizzarra materia mi ha trattenuto per ben tre ore, senza ch' io senta l' incomodo d' un affannosissimo caldo. Ma quel sollievo, ch' io ho provato scrivendo, non ho ragion di sperare, che siate per trovar voi nello scorrere quel che ho scritto. Non mi stimerei poco, se non vi avessi recato noja. Torno alla vostra Lettera; poichè troppo mi stà sul cuore il non potere ubbidirvi; nè vorrei chiudere questa mia senza aver detto tanto, che in qualche modo all' ubbidienza supplisse. Se bramate l' altrui giudizio sulla vostra contesa (ed è appunto costume degli Uomini savj il bramarlo) perchè mai nol chiedete ad Uomini dotti, e senza passione, su cui possiate acquietarvi? Già il dado è tratto: le Scritture son pubbliche, e dureranno. Ma troppo è l' incomodo di dover tracciarne la serie per tanti Foglietti delle Novelle Letterarie di Firenze, e per molti altri Foglj volanti d' incognita stampa. Perchè non s' uniscono tutte, e non si ripubblicano in un libro solo? Quanto più agevolmente potrebbero dispensarsi, e farsi comuni, tanto più facilmente ne sentireste l' altrui giudizio. Come non è difficile l' esecuzione di questo pensiero, vorrei che nol fosse l' adempimento del mio desiderio; voglio dire, che rivedendo queste Scritture in forma

più

più decorosa la pubblica luce, non avesser più seco que' motti troppo piccanti, que' sali troppo mordaci, maniere (lasciate che 'l dica) più da Invettive, e da Libelli, che da Scritture di Letterati. Mi appello a voi, e al vostro mansueto costume. Vi costerebbe poco il consigliarne colla vostra destrezza quel buon' Amico di Sincero. Così potessi, come il farei volentieri, consigliarne con buona grazia quel fido Amico del Sig. Bianchi. Purgata la lite da punture, e da sarcasmi, riesce una contesa ben degna d' esser letta, e ammirata; letta per la dottrina, ammirata per la modestia. Prendete in buona parte la libertà del mio dire, e continuate a tenermi qual mi professo.

Di Ferrara li 30. Luglio 1746.

A Monsignor

GIUSEPPE LUCATELLI

VICELEGATO DI FERRARA. (c)

IL Sig. Marchese Giulio Sacrati, che per gentil suo costume si distingue nell' onorarmi, tenendo meco a' dì passati discorso, piegossi a farmi, co' termini i più cortesi, e civili, le seguenti parole; le quali, benchè sul mio labbro abbian da perdere assai di quella grazia, e vivezza, con cui dal medesimo furono prof-

(c) Dedicatoria dell' *Argenide, Tragedia* del Sig. Marchese Giulio Sacrati.

profferite, temer non so nondimeno, che non siate, *Monsign. Illustriss., e Reverendiss.*, per ascoltare benignamente, e diffi quasi, con piacer vostro, unicamente per questo, che son parole di quel degnissimo Cavaliere.

,, E' qualche tempo (così prese a dirmi)
,, che dall' Argenide di Giovanni Barclajo,
,, latino Romanzo assai noto, per contentar
,, solamente me stesso, e per impiego dell'
,, ore meno atte a più rilevanti pensieri, tol-
,, si una parte dell' argomento per tema d'
,, una Tragedia, con que' versi tessuta di
,, quattordici sillabe, che da Pier-Jacopo Mar-
,, telli introdotti furono la prima volta sopra
,, le Scene Italiane. Sull' esempio de' miglio-
,, ri Poeti, che non le Favole sole, ma fin
,, le Storie medesime, come più loro tornò
,, in acconcio, nelle parti men principali al-
,, terarono, e a' precetti dell' Arte, e al de-
,, coro della Rappresentazione accomodaro-
,, no; io quel Soggetto, che mi elessi, con
,, tanta esattezza non mantenni, e osservai,
,, che in qualche men grave punto o di co-
,, stume, o di fatto, come portava il biso-
,, gno, mutato non abbia; e que' nomi, che
,, in lingua nostra più disdicevano, e che nel
,, verso più dissonavano, non abbia cambia-
,, to. Perchè poi delle mie produzioni non
,, seppi mai compiacermi, ad Amici di mia
,, confidenza questa mia nuova fatica di co-
,, municarmi risolsi; e fu per loro consiglio,
,, se sopra le Scene lasciai portarla per farne
,, pruova. Giovommi a rimetterla sotto la

,, lima,

„ lima, per dare altra faccia a quelle cose, „ che sotto il giudizio dell' occhio così ben „ non si ressero, come prima avean fatto sot- „ to l' esamina del pensiero. Ma que' mede- „ simi, che alla prima sperienza mi consi- „ gliarono, si preser d' accordo a stimolarmi „ ad un' altra, assai più arrischiata, e più „ terribil di quella, studiandosi con mille in- „ gegni di persuadermi a farla passare dalla „ scena d' una Città alla scena del Mondo, „ dalla critica di pochi al sindicato di tutti. Io „ non ho saputo mai custodirmi contra gli „ assalti de' buoni Amici, e non chiudere i „ miei, per vedere con gli occhi loro. Potei „ nondimeno in questa occasione non darmi „ vinto ai primi attacchi; e disperaron più „ volte della vittoria. Ma un nuovo disegno, „ che sulla stessa Tragedia immaginai d' im- „ provviso, e che in appresso farò per sog- „ giugnervi, fece sì, che cedessi di voler mio; „ e cedei con tal modo, che si credettero, „ se mi arresi, che il vigor fosse stato de' „ loro impulsi. Eccomi al gran cimento de- „ terminato. Se la pruova riesce male, rie- „ sca: o imparerò per altre volte a far me- „ glio, o imparerò a non far nulla. Conte- „ rò tanti compagni nell' infelice mio incon- „ tro, che farammi di poco rossore la mia „ disdetta; compagni di tal valore, ch' io po- „ trò farmi pregio di correr con essi fortuna „ pari. Almeno in tal guisa potrò avere sull' „ opera mia un giudizio più assicurato, più „ circonspetto, più da uomo. Da tanti capi,

„ e fuori

,, e fuori tutti della Tragedia, può nascerne
,, sulla Scena il buono, o non buono ricevi-
,, mento, che l' esito d' una Recita, qua-
,, lunque e' si sia, non parmi giudizio da at-
,, tendersi. Quel de' Lettori dovrà fermar-
,, mi, o favorevol sortisca, o contrario. Po-
,, trà qualcheduno non appagarsi del mio Sog-
,, getto, o perchè non istorico, o perchè nel
,, Protogonista non tragico. Ma tante buone
,, Tragedie di tutti i tempi, e di tutte le
,, lingue patiscono di questi difetti, se di-
,, fetti chiamar si vogliano, che dovrebbono
,, omai passarsi senz' avvertirli, per non far
,, guerra in un colpo a cento Tragedie di ve-
,, nerabili Autori nel farla alla mia. Il gusto
,, poi del tempo d' oggi, o perchè sull'esem-
,, pio de' costumi sia fatto molle, o perchè
,, in fatti sien rincrescevoli, e disgustose alla
,, umana natura le barbare azioni, non sof-
,, fre senza pena, ed orrore (orrore, e pe-
,, na di niun profitto) quelle atroci carnefi-
,, cine, che su Teatri rappresentate piacque-
,, ro tanto una volta. Furono già ritrovate,
,, e poste in uso le Tragedie in Città libere,
,, e guerriere: Non è maraviglia, se plauso
,, incontrarono le sanguinose Scene di Re de-
,, posti, ed uccisi, e di Tiranni oppressi, e
,, scannati. E appunto in libere, e guerriere
,, Città non altre azioni rappresentar si do-
,, vevano, che di terribili, e compassionevoli
,, casi ripiene, se avevano ad avvezzarsi gli
,, Spettatori nelle vere occasioni a non sentir
,, compassione, e a non conoscer timore. Que-
,, sta,

,, sta, a mio intendere, fu la famosa purga-
,, zione degli animi, che per fine delle Tra-
,, gedie propose Aristotele. Ma a' nostri gior-
,, ni, che sotto l' aurea servitù di Principi
,, giusti, ed amati pacificamente si vive, sareb-
,, be un disumanarsi, se purgar gli animi si
,, dovessero a questa foggia. In somma, altri
,, tempi altre leggi richieggono. I Teatri og-
,, gidì si frequentano per trattenimento, e
,, sollievo, non per ingombrarsi la fantasia di
,, compassionevoli avvenimenti. Non piacerà
,, forse ad altri la misura de' versi: Ma mi
,, lusingo, che piacerà ad altri molti. Ho
,, imitato un Autore, che ha tuttavia un
,, gran partito: e questo sarà per me, in gra-
,, zia, se non mia, del Martelli. Io non son
,, l' unico, a cui paja un tal metro e grave,
,, e espressivo, e al carattere d' una Trage-
,, dia assai confacente. Si può ancor pensare
,, a proprio talento intorno alla più giusta
,, misura del verso Tragico; poichè non sono
,, in tal modo uniformi e i Poeti coll' uso,
,, e i Maestri co' precetti, che possa dirsi de-
,, terminata per le Italiane Tragedie. A mol-
,, ti piacque d' undici sillabe; a qualcuno di
,, sette; ad altri la mescolanza d' ambidue
,, questi metri; nè mancò chi alle dodici, e
,, tredici gli allungasse. Se la Greca Trage-
,, dia, abbandonati gli antichi Tetrametri,
,, de' soli Giambici si compiacque, e inaltera-
,, bilmente si valse, v' ebbe la sua ragione.
,, Più conformi di qualunque altro metro li
,, credettero i Greci alla natura del Dialogo,

,, e alla

„ e alla domeſtica locuzione degli Uomini,
„ poichè tra eſſi famigliarmente parlando,
„ molti Giambici venian loro fatti, ſenz' av-
„ vederſi di farli. Se la Tragedia Italiana vor-
„ rà mai ſtabilire il ſuo verſo con queſti ri-
„ guardi, io ſtò per credere, che al Martel-
„ liano biſognerà, che s' appigli. Ho voluto
„ premettere queſte coſe per qualche giuſtifi-
„ cazion mia appreſſo di voi; benchè l' amor
„ voſtro me la faccia tener per ſoverchia. Di-
„ ſcendo ora al motivo, per cui di tal mate-
„ ria ho intrapreſo a parlarvi. Appunto que-
„ ſta Tragedia, che il voto degli Amici, ma
„ più quel mio fine, che vi dirò, ha condan-
„ nata a uſcire alla luce, io bramerei, che
„ dalla mia mano la riceveſte come in rega-
„ lo; che la guardaſte qual coſa voſtra; e
„ con quell' amore medeſimo, che ſe foſſe
„ lavoro di voſtra penna, la pubblicaſte. Vi-
„ verò almen ſicuro, ſtampata che ſia, che
„ d' altri errori non dovrò vergognarmi, fuor-
„ chè de' miei. Un patto ſolo ho da aggiu-
„ gnervi: in tutto il reſto il regalo è libe-
„ ro affatto. Il dirvi, che obbligazioni io pro-
„ feſſi a *Monſignor Giuſeppe Lucatelli*, no-
„ ſtro da tre anni Vice-Legato, è un dirvi
„ coſa non più a me, che a voi ſteſſo, non
„ più a voi, che a quant' altri di queſta Pa-
„ tria ſon figlj, comune. Qual' è mai Fer-
„ rareſe, che non gli debba aſſaiſſimo o per
„ grazie magnanimamente accordate, o per
„ giuſtizie coſtantemente protette, ed eſegui-
„ te? O ſe pure avvi alcuno così dal Cielo
„ diſtin-

„ distinto, che della rettezza inviolabil di
„ Lui, e del benefico, e liberal di Lui cuo-
„ re non gli sia bisognato far pruova; non
„ v' ha però alcuno, che dell' assidua amo-
„ rosa di Lui assistenza alle Pubbliche peri-
„ colanti cose, in quel funesto Febbrajo par-
„ ticolarmente, in cui governò da se solo
„ questa Provincia, sotto la dura inesorabile
„ esazione d' Armate straniere angustiata,
„ goduto non abbia. La prudenza di sua con-
„ dotta, la cortesia del suo tratto, la insi-
„ gne sua pietà verso Dio, siccome non av-
„ vi alcuno, che non le ammiri, così alcu-
„ no non avvi, che non se n' edifichi. Per
„ dirvi quel ch' io professi a così degno Pre-
„ lato, non vagliono a nulla le parole co-
„ muni, e le ordinarie espressioni. Tanto a
„ Lui debbo, che non ho termini da espri-
„ mer quanto. Tanto gli debbo, che non
„ potrebbe alterarmene la memoria una serie
„ di secoli. Io mi confondo, e arrossisco sen-
„ tendomi in petto un cuore di gratissimi
„ sentimenti pieno così, che ridonda, e che
„ poi al bisogno non sa spiegarli. Ma parlo
„ con voi, che cento volte mi udiste lodar-
„ mi di Lui, cento volte mi vedeste penare,
„ e struggermi nella ricerca di termini al mio
„ concetto conformi. Pur troppo per noi,
„ ch' Egli dovrà abbandonarci, per intrapren-
„ dere maggiori voli, e alla distesa, e robu-
„ stezza delle sue ali più confacenti. E par-
„ tirà senza che sappiasi, se non quanto gli
„ debbo, che almeno gli debbo molto? Trop-

„ po

„ po amara e per anni, e per sempre mi si
„ renderebbe questa memoria dalla gratitudi-
„ ne del cuor mio. Se ogni altra maniera mi
„ manca per farlo, la pubblicazione di que-
„ sta Tragedia lo faccia: Per questo fine io
„ mi condussi a volerla. Intitolatela voi me-
„ desimo a così mirabil Prelato. Tre gran be-
„ ni farete ad un tempo: il mio, col far
„ pubbliche le straordinarie obbligazioni, che
„ a Lui mi legano: quello della Tragedia,
„ pregiabil rendendola con sì bel Nome; e
„ finalmente il ben vostro, col protestargli
„ pubblicamente l' altissimo rispetto, che gli
„ portate, e quanto gli siate tenuto per quel-
„ la umanissima degnazione, con cui voi, e
„ le cose vostre ha sempre mai riguardato.
„ So ancor' io, che meglio avrebbe fatto al
„ bisogno, s' io stesso in persona consecrata
„ gli avessi questa produzione dell' ozio mio;
„ ma sentite nuova spezie di obbligazioni, e
„ nuovo genere di Benefattore. Io non deb-
„ bo chiedergli grazia, senza ottenerla; na-
„ scermi non dee bisogno, senza impetrarne
„ il rimedio; parlar non debbo fuor di pen-
„ siero di conseguire, e non conseguir non
„ volendo: Ma non debbo poter ringraziar-
„ lo; non debbo mostrargli d' avere ottenu-
„ to; non debbo fargli conoscere di saperlo.
„ Talmente si è fatto legge di questa segre-
„ ta beneficenza, ch' Egli si studia di preve-
„ dere, affin di giovar prevedendo; ma il dar-
„ gli segno d' aver ravvisata l' occulta sua
„ mano, sarebbe un offenderlo; Maniere, per

,, dire il vero, di affatto nuovo Eroiſmo;
,, ma troppo crude maniere per un animo ri-
,, conoſcente. Io mi credo d' avervi eſpreſſa
,, baſtantemente l' urgenza mia, e il mio de-
,, ſiderio. L' affetto voſtro mi fa ſicuro, che
,, non mi occorre di più, perchè accettiate
,, l' impreſa.

Così terminarono le parole del Signor Marcheſe Sacrati. E come mai ſi potea non arrenderſi a così dolci, ed onorevoli inviti di un Cavaliere, non più per la naſcita, che per le proprie virtù diſtintiſſimo? Non so bene, ſe avrà da dolerſi, perchè le parole, che fece meco in ſegreto, io le abbia tutte a *V. S. Illuſtriſs.*, e *Reverendiſs.* troppo ſchiettamente ripetute: ſo però queſto, ch' io non poteva dir meglio, che colle parole di lui. Io non avrei mai trovato nè ragioni migliori per difendere queſta Tragedia; nè formole più gentili per dedicarla. Così avete inteſo ſenza inviluppi di miſterj e d' onde viene queſta dedicazione, e perchè viene. Io da me ſteſſo mi ho tolto il modo di farmene onore, per laſciarlo a chi ſi debbe: e mi contento di quello, che può venirmi dal pubblicare con queſti Foglj quell' umiliſſima divozione, che al Voſtro Nome profeſſo.

Di Ferrara li 6. di Febbrajo 1747.

A

Al Sig. Cardinale

CAMILLO PAULUCCI

LEGATO DI FERRARA *(d)*.

QUando a noi, smarriti, e conquisi e dalla inaspettata scarsezza de' Raccolti, e dalla estemporanea soprabbondanza de' Fiumi, e da molte altre, e ancor più fatali disavventure intimoriti, ed oppressi, avvenne tutto ad un tempo, che Voi, *Principe Eminentissimo*, non più a governo, che a difesa nostra destinato, Voi di età consistente, e di robusta salute, nel bisogno maggiore di questa Provincia, da repentino, e mortalissimo male colpito foste, che quasi prima ci fece credere d'avervi rapito, che ci avvisasse come rapir vi voleva: molti de' più sensati, all' infaustissimo annunzio, esclamarono: Ahi questo è il segno della mano sdegnata di Dio, che il vaso dell' ira sua rovescia in un tratto sopra di noi, e sino all' ultima stilla lo vota; e vuolci or' ora un de' due, o corretti, o perduti. Se ben si rifletta, per qualunque de' nostri infortunj riparo restavaci, o di riparo speranza: Ma al grande, al sommo danno, che la violenza del Male faceane temere di Voi, qual soccorso, e risarcimento immaginar si poteva? Perdeasi pur tanto (ed è ben dolce il ricorrere colla memoria su di pe-

(d) Dedicatoria a nome degli Autori di *Poesie* per la salute ricuperata di S. E. l' anno 1747.

ricolo, che non è più) perdeasi pur tanto col perder Voi! Cosa non diremo, che sia maggiore del vero. Affacciossi tantosto al pensier nostro e l' alto affanno della Vostra saggia Cognata, e il dolor grave del Vostro degno Nipote, e la tumultuante costernazione di tutta la Corte Vostra: ed oh in quali atteggiamenti ce li dipingemmo d' angoscia! E quanto mai delle pene di ciascheduno facemmoci a parte! E siamo ben certi, che affanni non potemmo immaginarci, se non minori dei veri; che doluti non si sarebbero quant' era giusto, se, quasi dicemmo, non si dolevano troppo. Ma quanta non era la perdita di tutti noi? Principi di sì bel cuore, e insieme sì giusti, di mente sì illuminata, e d' animo sì benefico, per quanti ne produca Natura, per quanti Virtù ne formi, così spessi non sono mai, che dir non si possano sempre rari. E quanto con noi non vi perdeva la Chiesa, che in cento occasioni potè lodarsi de' Vostri maneggi, e ne' torbidi tempi delle gravissime Nunziature a Voi commesse potè ammirare più volte non meno i singolari talenti Vostri, che l' invincibil costanza? Ma diamo a Dio mille, e infinite benedizioni, se dopo aver teso l' arco di mortale saetta armato, e colla mostra di scaricarlo aver messo terrore nel cuor di tanti, fu, mercè sua, fu sol di questo contento. Vinto restò il fier nemico, che, come ne parve, già stava sopra di Voi la sua vittoria compiendo. Respirarono a un tempo gli animi oppressi di tutti; e da speranza a coraggio passando, pieni insie-

me di maraviglia, e di giubbilo, mirano in Voi un dono prezioso delle Divine Beneficenze. E quanto a noi, gran ragion ci consola di veder fra non molto la celeste Giustizia, pacificata del tutto, scaricar de' flagelli la mano, e tranquillar su di noi la sua faccia; se dal più grave e irreparabil di quelli ha cominciato a dimostrarsi placata; e Voi sarete, come speriamo, in questo tempo dell' ira il nostro Riconciliatore, e quel che ne resta, dall' Angiolo sterminatore non ancor tocco, sarà in grazia Vostra e benedetto, e salvato. Una sì dolce, e ben fondata speranza, che dalla Vostra prodigiosa salute germogliò in ognuno di noi, fu in varj modi manifestata da tutti, giusta il vario talento di ciascheduno. Da' Poeti si dimostrò al modo loro; e fra que' molti, che i proprj concetti verseggiando spiegarono, eccone alquanti, che ci diamo l' onore di presentarvi; ne' quali non altro v' ha di poetico, che l' armonica tessitura delle parole; poichè in sostanza gli stessi bizzarri, e favolosi pensieri sono de' nostri veraci affetti espressione, e pittura. Doveasi da noi questo pubblico ringraziamento alla Divina Misericordia; dovevasi questo segno di nostra allegrezza al Merito Vostro; e doveasi particolarmente da noi, perchè in nessun luogo, e in tempo veruno o a ingratitudine, o a negligenza ascriverne il tacer nostro non si potesse. Da quell' animo e per natura, e per virtù gentilissimo, di cui tante volte chiarissime prove ci deste, argomentar ben dobbiamo,

mo, *Eminentissimo Principe*, che aggradirete benignamente questo assai tenue, ma sincero tributo di quel profondissimo ossequio, che vi professiamo.

Di Ferrara il 1. Dicembre 1747.

AL P. DOMENICO STANCARI

Della Compagnia di Gesù. (e)

LE *Stanze* sopra le Piaghe d' Egitto, da tredici de' nostri Accademici Intrepidi composte, che a Voi, riveritissimo Padre *Stancari*, intitolate vedete, furono alquanti dì prima, che la sacra Predicazione in questa Città cominciaste, a vostro riguardo ideate. L' amore, che nacque per Voi in tutti gli animi de' Ferraresi fin da quel tempo, che con molto profitto della Gioventù nostra v' impiegaste a istruirla nella Latina lingua, e poi nella Rettorica, e Poetica facoltà; la stima, che fu concepita del valor vostro nelle diverse occasioni, che vi si offersero ultimamente, di esercitarvi non senza frutto alla correzione de' nostri costumi; avevano altamente parlato per Voi molto prima, che nella passata Quaresima

(e) Stà in principio della Raccolta al P. Stancari dedicata, e intitolata; *Le Piaghe d' Egitto: Stanze di Accademici Intrepidi*.

resima scioglieste la voce, distinto colla divisa di Ambasciadore di Dio. Per tante pruove avvertiti, e assicurati, si aspettava da tutti noi quel ch' è avvenuto, e non meno. Si aspettava nella vostra persona un Ministro Evangelico, che alla chiarezza dell' intendere, alla profondità del sapere, alla saviezza del consigliare, e alla maestria d' un'aurea Eloquenza, un zelo accoppiasse della Causa di Dio de' più efficaci, e più rari, e un desiderio della nostra santificazione vigoroso, costante, infaticabile: E quanto aspettavasi, tanto, e non meno, si è puntualmente nella vostra persona compiuto. Così abbiano i vostri sudori quell' ottimo fin conseguito, per cui senza risparmio gli avete sparsi: così abbiano per Divin dono quella correzione in noi tutti operata, per cui dal benemerito PASTOR nostro Voi foste a spargerli premurosamente invitato. Nelle *Stanze*, che dedicate vi sono, si tolser gli Autori a descrivere poeticamente, senza che il vero dalla poetica libertà fosse alterato, ed offeso, quel tratto famoso della Mosaica Istoria, che i prodigj racconta, e i gastighi, adoperati da Dio per correzione del Re pertinace d' Egitto, fino a quell' ultima ruina, che il colse, ed oppresse, quando inutili riusciti gli avvisi della Misericordia, fu stanca affatto la Divina Giustizia di più tollerarlo.. Parve a ognun d' essi, che gl' inflessibili Peccati nostri assai vivamente l' invincibile durezza di Faraone copiassero, ed esprimessero; a correggere i quali, come ad emenda di quell' ostinatissimo Principe,

ha impugnati in pochi anni il Signore varj, e pesanti Flagelli, e l'un dopo l'altro, e molti ancora ad un tratto, va scaricandoli sopra di noi, senza che prò se ne vegga. Piaccia alla Pietà di Lui, che l'induramento nostro si arrenda, e si sciolga, nè giunga una volta a irritare in tal guisa la celeste Giustizia, che con gastighi più carichi e risoluti finir ci faccia d'esser colpevoli, come quell' empio Re pervicace, col toglierci all' ultimo la maniera di seguire ad esserli ancora. E in vero la troppa simiglianza de' casi operò in noi qualche volta, che ci credemmo, all' udirvi, negli antichi Tanitici campi, e voi per Mosè, noi per que' duri Egiziani prendemmo. Udimmo intimarci desolamenti e abbandoni, peggiori eziandio di quelli di Faraone, se più di lui abbiamo motivi di non somigliarlo, e forze abbiam più di lui da scuoterci, e ravvederci. Udimmo da Voi, che i Flagelli, che ci travagliano, così dell' Ira di Dio percosse non erano, che della Bontà di Lui non fossero stimoli, e incitamenti. Udimmo da Voi, che il tempo si accorcia della Tolleranza Divina, oltre il quale di buona ragione non altro possiamo aspettarci, che gli estremi risentimenti d'una Tolleranza irritata. Poichè adunque provammo ancor noi, non men del perfido Egitto, e i Raccolti consunti, e le Grandini disolatrici, e i funesti Spoglj, e Saccheggiamenti: poichè avemmo vicina a noi la sterminatrice Pestilenza; avemmo fra noi, e le abbiamo, le sconosciute Morti improvvise, e avemmo già a noi vicina,

vicina, ed ora abbiamo fra noi, la irrimediabile Mortalità de' Beſtiami; qual' altro argomento trovar ſi poteva più acconcio a dipignere l' infeliciſſima condizion noſtra, qual' altro agli avviſi opportuni, e alle gagliarde minacce, che fatte da Voi ci vennero, più conforme, del pertinace Egitto lungamente tollerato, e corretto, e poi alla fine divinamente flagellato e conſunto; ſe cantando le antiche Piaghe di lui pareva agli Autori di queſte *Stanze* di cantare ſott' altri nomi le noſtre Piaghe preſenti? Anche per queſto, che dagli eſempj altrui imparaſſimo, come Iddio le colpe degli Uomini a tempo ſopporti, e poi fieramente le inveſta ed opprima; e il fallir noſtro ſollecitamente emendaſſimo prima di dare in noi ſteſſi alle Età, che verranno, un eſempio di oſtinazione punita, come il diedero a noi le Età trapaſſate; anche per queſto è a Dio piaciuto, che arrivino a' noſtri tempi le ſacre Iſtorie, nelle quali ſpiegate leggeſſimo le tracce mirabili di ſua Miſericordia, e i terribili ſegni di ſua Giuſtizia; e conoſceſſimo a pruove di fatti, ch' egli è a' noſtri giorni quel Dio medeſimo, che a' giorni antichi, nè ſi è mutato d' un punto. E nel propoſito, di cui parlo, moſtrò Iddio molte volte (ſe mi è lecito il dir così) compiacenza delle vendette, che compiè ſull' Egitto il ſuo sdegno; ed obbligò il Popol ſuo in varie guiſe or manifeſte, or miſterioſe a conſervarne memoria, e a perpetuarla in tutte le generazioni de' Diſcendenti, ſicchè foſ-

ſe

fe per essi come un fegnale assai pronto, e alla mano, e un continuo ricordo sugli occhi loro a non trasgredir la sua Legge (*). E giunse per fino a stabilire in modello de' suoi gastighi su gli empj quelle medesime Piaghe, che fulminò sull' Egitto; se fra le tante, e tremende Maladizioni, alle quali dannò i Disertori da' suoi Precetti, questa inserita vi volle, come un compendio di molte, e tutte gravissime, che avrebbe rivolti contro de' Prevaricatori tutti que' generi d' afflizioni, colle quali l' Egitto prevaricatore anticamente percosse (**).

Nel porsi al lavoro di queste *Stanze* tali furono, o simiglianti i pensieri, e le riflessioni, che gli Autori delle medesime ebbero in mente. Nel dedicarle a Voi, riveritissimo Padre, pensarono a dare al Mondo un' attestazione del valor vostro nell' Apostolico Ministero, e a dare a Voi una indubitata pruova dell' altissima stima, e distintissime obbligazioni, che vi professano. E dirò ancora (se parlar debbo secondo me) che non potevan far meno, e non far men del dovere, per un lor valoroso Collega, e Accademico, qual siete Voi. La vostra bontà li fa sicuri di gradimento; ed io medesimo, che fino ad ora vi ho trattenuto, e forse annojato colle mie lunghe parole, tanta ho fiducia nel vostro bel cuore, che senza pregarvi di compatimento, come con altri farei,

(*) *Exod.* 13. 9.
(**) *Deuter.* 28. 60.

rei, per una Dedicatoria, che perchè fosse più tollerabile, esser doveva più corta, giungo per fino a sperare una gentile accoglienza.

AL NOBILISSIMO, E GENTILISSIMO CAVALIERE

Il Signor Marchese

FABRIZIO PAULUCCI. (f)

LA Raccolta di Poesie, che a Voi dedicata presento (Nobilissimo, e Gentilissimo Sig. Marchese) non è cosa di mio pensiero, nè d' opera mia. Amico, cui molto debbo, se voglio d' amore rispondergli, e a cui stà a cuore il celebrare la Professione della Signora Lisabetta Mazzolani, divisò questa maniera, e l' eseguì: E a decorare, come premevagli, il frutto dell' affezione, e attenzioni sue, miglior guisa non seppe, nè forse potea, immaginarsi, che a Voi offerendolo, e del vostro Nome adornandolo. Qualunque poi fosse il giusto motivo, che dall' offerirvela di sua mano lo sconsigliasse, egli sopra di me fermò le sue mire, e mi obbligò alle sue veci. Tanti sono (Sig. Marchese generosissimo) e di tal lume i contrassegni, che della

(f) Dedicatoria di *Poesie per la Professione nel Monastero di S. Vito di Ferrara della Signora Lisabetta Mazzolani*.

della singolare benignità vostra, d' ogni occasione giovandovi, e valendovi d' ogni luogo, vi fate un piacere di darmi, che ormai non v' è alcuno, che non li sappia, e forse non ne stupisca, e forse non me n' invidj; e insensatezza, o rusticità, ma modestia non mai, parrebbe la mia, se, per trarmi d' impegni, dissimular li volessi. Ma il prendere a dedicare una Raccolta di Poesie, e Raccolta altrui, impiego potrà parere a taluno da non accettarsi, o da non compiersi almeno in quel pubblico, e solenne modo, ch' io pratico a compier questo. E forse non l' era per altri o di più sfera, ch' io non mi tengo, o a desiderio d' Amico men' arrendevoli. Io d' altro grado stimandomi, e sentendomi d' altro fare, l' ho creduto impiego per me; nè sol da accettarsi, ma da cercarsi eziandio. Molto più poi ch' ogni mezzo era da me, se strada mi fosse a non mostrarmi più lungamente o stupido, o malcreato in tanta copia di gentilissimi tratti, con cui di continuo mi onorate, senza ch' io dessi mostra di riceverli per mera umanità vostra; e, non potendo con tratti d' ugual valore ricompensarli, una pubblica dimostrazione almen dessi di riconoscerli. Qualunque sia l' occasione, che mi si è presentata di farlo, di quanti rimproveri non sarei degno, se non l' avessi abbracciata? Per Voi sì, ch' era poca l' offerta d' una Raccolta, quando le ereditate prerogative, che vi distinguono fra gli uguali, e quelle d' acquisto vostro, che in età così giovane, come siete, fino a i mag-

maggiori vi uguagliano, di più splendido, e decoroso tributo vi rendono meritevole. Ma non tanto osservai la svantaggiosa tenuità dell' offerta, che l' esser' essa di Poesie (gratissimo sollievo de' vostri studj più gravi; tanto più degno d' esservi grato, quanto più industria e natura unirono in Voi quelle parti, che formar possono gli eccellenti Poeti) non movessemi a crederla di qualche merito, per non disdirvi del tutto; e l' esser di Poesie per la Figliuola del Sig. Giulio Mazzolani, il quale di tanta stima onoraste mai sempre, sino a fargli gran parte della vostra affezione, non mi conducesse a persuadermi, che doveste con buon volto, e con animo non men buono riceverla. Ma l' ultimo, e principal motivo, che finì di darmi coraggio, e mi assicurò non pur di perdono, ma di gradimento, fu certamente il magnanimo, e gentilissimo vostro cuore, che senza fermarsi alla mano, il fine arriva, e considera di chi la porge. Ed è per questo, che, come un tributo non indegno di Voi vi offerissi, questa Raccolta di Poesie vi presento, e vi dedico; dono per certo e del grado, e del merito vostro assai minore, ma venendovi da chi brama onorarvi, nè in miglior modo può farlo, Voi potete supplire al difetto, e renderlo grande abbastanza con accettarlo benignamente, e gradirlo. Nel medesimo tempo quell' umilissima, e leal servitù, che per obbligo strettissimo, e indispensabile vi debbo, con tutto l' ossequio eterna vi prometto, e vi giuro.

Di Ferrara li 24. Decembre del 1749.

Al Nobile Signor

GIUSEPPE SAVONAROLA. (g)

NElla richiesta, che mi fece, non è molto tempo, un Amico, con quella premura, e quella instanza, che in simiglianti occasioni si costuma, di qualche mio Poetico Componimento per le vostre Nozze (gentilissimo Signor *Giuseppe*) colla Nobile Signora Contessa *Ginevra de Lazara*, due cose a un punto mi arrivarono nuove, e con diverse impressioni d' affetti mi sorpresero. La prima gli Sponsali Vostri, che mi colmarono d' allegrezza, al vedervi risoluto una volta di procurare il mantenimento, e propagazione della Vostra Famiglia in un tempo, che tant' altre cospicue Case o mancate già sono, o vanno a mancare per difetto non riparabile di successione, inutilmente compiante da quanti hanno amor per la Patria, e per la chiarezza sua; e procurarlo coll' unirvi a una Dama, che per tutte le qualità così di natali, come di pregi dell' animo, io la intendo qual cosa rara a' dì nostri riguardata, e ammirata: di maniera che dall' accompagnamento di due Persone, di pari doti dal Cielo,

(g) E' in fine di *Rime* stampate in Padova per le Nozze del Sig. Savonarola colla Sig Contessa Ginevra de Lazara.

Cielo, e dall' Educazione fornite, v' è luogo a sperare fondatamente una Prole, che in se rinnovi i meriti, e il nome degli onorati Ascendenti di ambedue le Famiglie. La seconda, che nuova mi giunse, fu l' avvedermi, che presso l' Amico io passava per Uomo d' ozio, e di buon tempo, e che ne' Poetici Studj mi divertissi. Furono essi, per dire il vero, una volta gli amori miei, o trattenendomi spesso sull' Opere altrui, o poetando talora di mio capriccio: ma da venti, o più anni nol sono più, trattone il piacere negli ozj miei di leggere qualche volta le Poesie de' migliori. Io n' ebbi non ordinaria maraviglia, pensando fra me, che un disuso di tanto tempo non fosse bastato a distruggere quel concetto, che vecchiamente mi feci coll' uso di pochi anni, e pochi assai. Non è già, che a vergogna mi recassi l' esser tenuto Poeta, qualora il fossi da vero. Venero tuttavia sì gran nome, che degnamente non convenendo fuorchè a pochissimi, distingue per mio giudizio fra gli Uomini con rispettabil carattere chi lo merita. Vergogna mi stimo ricevere, che essendo stato, quando Poesia professai, un cattivo Poeta, io sia creduto sì poco accorto, di aver seguito a professarla per tanto tempo, senz' avvedermi giammai come incapace ne fossi; quando per altro nel poco tempo, che mi vi provai, conobbi chiarissimo, che Febo mi aveva in odio, e che tutto il Coro delle nove Muse, ad esempio di lui, dispettosamente mi guardava. Il creder,

der, ch' io faccia tutta via da Poeta, vuol dire in sostanza, ch' io non conobbi in tanti anni il mio debole, e che mi tenni a proposito per tal mestiere: vuol dire, che ancor si crede, ch' io nol conosca, e che seguo a tenermi per Uomo a proposito. Peggio poi, se si credesse, ch' io 'l conoscessi; vorrebbe dire, che son così pazzo, da ostinarmi, senz' esservi acconcio, in una professione, dove talenti anche grandi, se a posta per essa non sono fatti, riescono men che bene, e dove è vergogna il riuscire mediocremente. Io studiava in mio cuore un ripiego per non offendermi del mio Amico, e dicea meco stesso: Egli forse ha vedute le prove, che feci da giovane in Poesia: forse le ha riputate di qualche merito; giacchè quanti uomini, tanti gusti, massimamente in questa materia. Forse dall' inganno di quelle prove ha in me creduto abilità di Poeta; e senza più si è lusingato, ch' io creda com' egli. Qual cosa più naturale del creder bene di se medesimo anche a dispetto dell' evidenza in contrario? Questi riflessi, che poteano esser buoni, mi parvero buoni in aria di scuse, e non di difese. Io mi sdegnai sempre più coll' Amico, perchè di me avesse fatto un giudizio troppo diverso dal mio: e il mio giudizio in cosa mia, dove all' innato amor proprio contraddica, io lo tengo per infallibile. Egli almeno dovea dubitare, che non credessi con lui, al non vedermi giammai richiesto di Poesia; al non sentirmene mai recitare nelle solenni Accademie de'

de' nostri Intrepidi; al non trovarmi in verna delle frequenti Raccolte, che quì si fanno, e fuor di quì; al non udirmi contato nè tra i buoni Poeti, nè tra i cattivi, o celebrato tra quelli, o svillaneggiato tra questi: Anche i Poeti cattivi hanno gli Amici loro, che li noverano tra i migliori; siccome i buoni hanno i loro Emoli, che li mettono tra i malvagi. Le prove poi, che feci assai giovane nella Poetica arena, furono di cinque anni, e furono poche; e a volto, e a nome scoperto, pochissime; non può sovvenirmi di più di quattro: Quante ne uscirono col mio nome da diciotto anni a questa parte, son cose altrui, o per errore, o per qualche fine, che non saprei figurarmi, a me attribuite. Fu il Signor *Baruffaldi*, che conosciuta la mia vaghezza di farmi Poeta, forse al vedermi innamoratissimo de' Poeti, mi animò all' esperienza, e al paragone dell' abilità colla voglia: Il suo esempio mi tenne forte, e le sue insinuazioni mi costrinsero a durarvi; altrimenti fin da principio, per voglia tutta contraria, avrei rinunziata l' impresa. Io vidi assai bene, e assai presto il tempo, che mi costavano i miei poetici esperimenti, e sentia la fatica, ch' io doveva impiegarvi; e in vece di amare i miei parti di tanta spesa, io era il primo ad odiarli, perchè mi costavano troppo. Col tempo mi avvidi poi, che feci ragione, senza saperlo, alle cose mie, come si meritavano; e benchè possa dire con verità, che niuna d' esse arrivò mai al segno di contentarmi, nul-

la di meno io non pensava, nell' odiarle, al merito, che n' avessero, ma al tempo, e agli stenti, che vi perdea nel produrle: E giunsi in breve per questa via a disingannarmi, ch' io amar doveva i Poeti, ma non esser Poeta, poichè mi parve impossibile, che un' Arte così infruttifera, come la Poesia, tanti seguaci, e professori contasse, se con tante fatiche, quant' eran le mie, la esercitassero tutti. Piacque al Cielo di volere altrove il Sig. *Baruffaldi*; e fu per buona sua sorte, e mio sollievo. Egli trovò in altre parti quel premio al valor suo, che nella Patria non ebbe; ed io finiti gli stimoli suoi, e allontanatosi l' acerbo Esattore de' poetici miei tributi, uscii tutto a un tratto dal tormentoso imbarazzo di poetar senza gusto, e senza frutto; e cedendo il posto a talenti più accomodati del mio, venni a sottrarmi, senza che allor vi pensassi, da quelle invidie, o diciamole emulazioni, delle quali non fu mai priva la professione di Poeta, ed a salvarmi per sempre dalle increscevoli instanze di comporre per ogni Raccolta: Disgrazie ambedue per mio giudizio assai grandi.

Ma per qual fine (stanco, e annojato direte Voi) far meco in tal tempo sì lunga cicalata? In fatti al folio, che ho pieno, mi accorgo, che passo passo mi son venuto perdendo dietro una materia, che poco all' argomento, e nulla a Voi appartiene. Ma pur da principio a Voi qualche cosa, e molto a me apparteneva; conciossiachè il fine precipuo

di

di questa Lettera fu il rendervi inteso di quanto fui dimandato, e de' motivi di negar la dimanda. Io so bene, che se giunta vi fosse per altra via la notizia, ma ne' sinceri suoi termini, Voi, sicuro dell' animo mio, e nulla vago delle magre poetiche lodi, non avreste in mala parte interpretata la mia negativa. Ma chi sa con qual giunta, e su qual' aria poteva esservi porta? Il buon fine d' informarvi del vero meriti scusa alla prolissità, con cui vi ho informato.

Ma poichè il mio non esser Poeta, e il mio, quasi dissi, non saper accozzare quattro parole in rima, e in misura, mi toglieva l' applaudere con un Sonetto alle Vostre Nozze; non poteva io farvi applauso, e rallegrarmene in prosa? O credea forse l' Amico, che i soli Poeti potessero farlo; o il farlo non così bene in prosa riuscisse, che in versi? Io veramente non mi persuado d' esser miglior Prosatore di quel che fossi Poeta; ma lo scrivere sciolto non mi sarebbe almeno di tanta pena, di quanto m' era lo scriver legato. Certamente non mi son mai doluto, come di disgrazia, d' aver nemiche le Muse, ma in questa occasione me ne dolgo, e rammarico; poichè non mai con tal genio, e compiacenza, qual nelle Vostre Nozze, avrei saputo far versi. E come nol crederete? Basta per crederlo, che riflettiate alla stima, alla divozione, e, se mi è lecito dirlo, all' amore, che ho sempre portato alla Famiglia Vostra; nè a Voi solamente, nè solamente al *Signor Francesco* Vostro

 Pa-

Padre, che conoſco per lunga pratica; ma a que' de' Voſtri, che mai non conobbi nè di pratica, nè di veduta, voglio dire a' Voſtri Avoli, ed Antenati. Voi ben ſapete, come io ve n' abbia parlato, e ſe parea, ch' io voleſſi farvene concepire eſtimazione, e innamorarvi del loro merito, quaſi ad Uomo novello io parlaſſi nella cognizione di tai Perſonaggi. Ricordivi, come più volte ſon col diſcorſo tornato ſu quel *Michele*, illuſtre Cavaliere, ed egregio Maeſtro di Medicina, che portò da Padova in queſta Città la Voſtra Caſa, e ve la ſtabilì, e propagò con molta ſtima, e decoro, chiamato in ſua Corte da *Niccolò*, e confermatovi da *Leonello*, e da *Borſo*, Marcheſi di Ferrara, e Protettori de' Dotti: Uomo per molti libri e pubblicati, e manoſcritti chiariſſimo, e lodatiſſimo: Avolo di quel *Girolamo*, gran Teologo, ed Orator grande; famoſo per la caſtigata ſua vita, per le ſue intrapreſe, e fino per la ſua morte. Mi ſovviene a propoſito, che quelle volte, che di *Girolamo Savonarola* con Voi favellai, tra que' molti, e gravi Scrittori, che tennero il campo a ſua difeſa, e a ſua lode, non mi ſentiſte noverare *Giovanni Manardo*, Filoſofo, e Medico noſtro di molta riputazione, e a *Girolamo* di età quaſi uguale; perchè ſolamente a' giorni paſſati mi arrivò ſotto gli occhi, altra coſa facendo, quant' egli parlò di Lui in certa ſua Lettera, ſcritta dalla Mirandola del 1500., e in Lipſia ſtampata nell' anno medeſimo, che fu il ſecondo dalla morte

.te di *Girolamo*; e poi ripubblicata più volte tra le sue Epistole Medicinali, dov'è la prima del Libro secondo: Non vi dispiaccia il leggerne le precise parole, che formano un particolare Elogio al Vostro insigne Antenato. Dopo aver detto di Lui, e di *Giovanni Pico*, che l' uno, e l' altro, *doctrina*, *auctoritate*, *scriptis totam Italiam*, *ne dicam Orbem universum*, *illustravit:* soggiunse del solo *Girolamo*: *Hic praeterea concionandi vi*, *fidei ac veritatis intrepida ad mortem usque defensione*, *paupertatis dilectione*, *ardentissimo in Christum*, *& ejus religionem affectu*, *animi fortitudine*, *& imperturbatione*, *primitiis illis Christianorum*, *& nascentis Ecclesiae inconcussis columnis merito potest comparari: Prophetico vero spiritu ideo illuminatus creditur*, *quia quae nunc nos infestant bellorum turbulentiae*, *plures ante annos*, *tota in pace triumphante Italia*, *prout evenere*, *eveniuntque quotidie*, *ab eo ad unguem fuerint praenunciatae*. Tale è il concetto mio di *Girolamo Savonarola*, che parmi Egli solo bastante a qualificare qualunque Casato, e a rendergli favorevole, e amica qualsivoglia persona, che dottrina abbia in pregio, e che di zelo, e pietà faccia stima. Io, che per uno de' discendenti di questa Prosapia vi conosco, per nono Nipote di *Michele*, e settimo del Cugin di *Girolamo*, non posso a meno di non amarvi, di non apprezzarvi, di non aver care le Vostre fortune; tra le quali, come la più considerabile, io conto i Vostri Sponsali con

 una

una Dama di cospicua Famiglia, e di doti rarissime ornata; cose, che in altri hanno fatto, e in Voi pur faranno una costante invidiabil fortuna. Voi colle Vostre Virtù, Ella colle Sue, sperar debbo, che farete per ottenervi dal Signore le benedizioni de' Conjugati, fecondità di Prole, e concordia di vita, le quali formano la contentezza degli onesti Sposi. Io ve le auguro, ve le desidero, ve le prego da Dio con tutto il mio cuore: e lusingandomi, che siate per aggradire i sinceri miei voti, unisco ad essi, perchè non possiate disaggradirle, le conferme della mia divozione, e della mia servitù.

Di Ferrara li 2. Decembre 1752.

Al Signor

GIAMPIETRO ZANOTTI.

Bologna.

Contentatevi, ch' io differisca per qualche giorno la risposta a que' dubbj, che ingegnosamente mi avete mossi sopra l' Ariosto, e cambiando con voi le veci, io vi richieda del vostro giudizio intorno a una censura, o, dirò meglio, condanna, della Tabaccheide del Sig. Arciprete *Baruffaldi*, amico vostro di cinquanta o più anni, e mio di trenta. Con questo cambio resteranno assai meglio distribuite le parti fra noi, toccando a me la parte

parte di scolare, che dubbj propone, e quella a voi di Maestro, che dubbj risolve.

Avrete veduti, e forse anche letti, i tre Volumi di Lettere del *Sig. Apostolo Zeno*, stampati in Venezia da Pietro Valvasense nell' anno passato. Letti, o no, che gli abbiate, osservate di grazia, o per la prima, o sia per la la seconda volta, la Lettera CCLI. del primo Volume al Cavaliere *Anton-Francesco Marmi* scritta li 22. di Dicembre del 1714., e precisamente fermatevi su quelle parole = *Ho letta la Tabaccheide del Sig. Baruffaldi, che mi è parsa opera più d' ingegno, che di giudizio. Le note poi, quanto a me, sono debolissime, e quasi puerili. Se ella si prenderà la briga di porvi sopra un' occhiata, son certo, che le troverà quali gliele rappresento* = Ma prima che mi dichiate che ve ne paja, non vi annojate di leggere quel ch' io ne senta, perchè possiate, senza ch' io vi replichi parola, pronunziare il giudizio vostro, caro e rispettato ugualmente o siami contrario, o favorevole.

Il costume onestissimo del *Sig. Apostolo*, niente, per una parte, amico di brighe, niente inclinato all' asprezza, e a quella odiosa superba pretensione di alzar tribunale sopra gli Scritti altrui, e massimamente d' amici; proclive per altra parte alle lodi degli altri, e poco estimatore di se medesimo, fino a sottomettere di cuor vero le cose sue a chi talvolta meno di lui ne sapeva: costume, ch' io vidi, e provai nell' amicizia, che con mio onore, e profitto io tenni seco per quattordi-

ci anni; costume, che si scopre da tutti nelle Opere sue stampate lui vivo, e nelle stesse sue Lettere, e in quant' altro di suo è uscito in luce lui morto; e fino nel Giornale de' Letterati Italiani per tutti que' Tomi, dov' ebbe la prima mano, ne' quali la modestia e temperata critica è il vero contrassegno di quegli Estratti, e giudizj che sono suoi: questo aureo, vero, e non affettato costume io credo, che l' unica volta, che mantenuto non l' abbia, con Opera singolarmente di Amico, sia nel giudizio, che scrisse al *Sig. Marmi* intorno alla Tabaccheide del *Sig. Baruffaldi*, e alle Annotazioni di quella. La Tabaccheide (a dir quel peggio, che si può dirne, senza però ch' io intenda di scemarle in minima parte le lodi che merita, e che da Giudici competenti ha riscosse) non fu il peggior libro, che uscisse a' giorni del *Sig. Zeno*; e pure il giudizio, ch' egli ne diede, può farci credere, ch' egli il tenesse per tale; se niun' altro giudizio su libri di chiara e famosa insufficienza usciti in luce a' suoi tempi, egli pronunziò (per quanto io ne sappia) più feroce, più risoluto, men circospetto di questo. Che debbo dir di tal critica, uscita da tal' Uomo, sopra tal Libro, e Libro di tale Autore? La Lettera è certamente del *Sig. Zeno*: l' onestà del benemerito Raccoglitore assai conosciuta non lascia luogo a dubitarne. Voglio (se vuolsi) (*), che potesse, se non pretendersi,

(*) *Stor. letter. d' Italia Vol. 5. l. 2. c. 10, §. 7.*

dersi, desiderarsi almeno maggior riguardo nel pubblicarla, ma non già fedeltà maggiore nel pubblicarla sincera. Riguardo di questa sorte l' avrebbe avuto il *Sig. Apostolo*, s' egli delle sue Lettere fosse stato il pubblicatore, o scritte almeno le avesse per pubblicarle; egli, che in tante sue cose, che stampò col suo nome, e in quante ancora lasciò morendo finite, e limate, in niuna d' esse tollerò frase, o parola (se non m' inganno) di cui giustamente offender si possano gli Autori da lui censurati, e massimamente se vivi, e molto più se amici suoi. Delle Lettere, ne' tre predetti Volumi stampate, niuna credo io, niuna d' esse pensò l' Autore di pubblicarla, nè si sognò, ch' altri il facesse, lui morto; e perciò le scrisse (come le familiari si costuma) semplicemente, alla buona, come gli caddero dalla penna, e senza quelle circospezioni, e avvertenze, che dagli onorati Scrittori, e singolarmente da lui, sono state osservate nelle Opere, che pubblicare intendevano. Figuratevi (per darvi un esempio fuori del nostro caso) se l' onestissimo, e civilissimo *Sig. Apostolo* avrebbe lasciato correre a vista di tutti la XVII., la XXIII. e la XXIV. del secondo Volume, dove, con Amico di confidenza scherzando, di schifezze discorre, che fanno stomaco, ed usa parole di non corretto costume. Io porto opinione, che il *Sig. Zeno* non più le predette, che la Lettera al *Sig. Marmi* avrebbe corretta, s' egli di sua elezione l' avesse stampata: Il suo costume mi persuade

così.

così. Un giudizio in tal guisa precipitato, e in termini tanto aspri, e pungenti, senza motivo di darlo, e dirò ancora, senza ragione di darlo così, non l' avrebbe in pubblico messo, se amava l' altrui buon nome, se amava il suo proprio, e posso dire, se amava gli Amici suoi. Trattavasi appunto di Poema d' Amico suo, col quale fin dall' anno 1698. avea tenuto commerzio di Lettere frequentissimo; io ne ho veduto da centoventi, confidenziali, familiarissime, d' amico ad amico (*): di un Poema, in cui lo stesso *Sig. Zeno*, e così pure nelle Annotazioni, era nominato con lode fra molti di lode degni. Il *Sig. Apostolo* non fu mai ingrato; e tanto è lontano, che mai rendesse male per bene, che vinse, e sopraffece di gentilezze, e di lodi i lodatori, e benefattori suoi. Tutte le sue Lettere (se ne levate quell' una al *Marmi*) ne sono una continua prova. Io accordo tutto (voi mi direte) e mi avresti risparmiato la noja di sentirmi ripetere quel ch' io sapeva, se avesti creduto ch' io lo sapessi. Ma come stà poi, che giudizio così sinistro egli formasse, e scrivesse? Quì è (vi rispondo) dove lavoro di mia testa, e solamente per conghietture so trovar qualche capo a questo nodo. E' vero, che il *Sig. Baruffaldi* nell' Annotazione al v. 2143. del suo Ditirambo replicò al Giornale di Venezia per critica fattagli nel Tomo XVI. di certa lezione di Plauto ributtatagli

(*) *Di queste Lettere mi fece dono il* Sig. Baruffaldi, *e le tengo appresso di me.*

gli da' Giornalisti come non vera, e in nessun testo trovata. Il *Sig. Zeno* fu degli Autori, come sapete, di quel Giornale, e forse il principal ne fu egli, come ne fu il Promotore. Ma la contesa fu così breve, e la maniera fu così propria, e il soggetto, per dirla, fu così frivolo, che non so immaginarmi, che cagionasse così strana rivoluzione, in animi amici, e tanto acerba vendetta. Io riduco l' affare ad origine più virtuosa, e civile, e in conseguenza più verisimile, perchè più conforme ai costumi del *Sig. Zeno*; e sentite qual sia. Dovreste ricordarvi (io no certamente, troppo fanciullo a quel tempo) quando l' amicizia tra il *Sig. Baruffaldi*, e *Monsig. Fontanini* (Uomo d' impegno, e di fuoco) per certi Manoscritti malamente si ruppe, dimandati da questo, negati da quello. Il negarli fu preso ad ingiuria; e quindi quelle disgrazie derivarono, e quegli sfratti, che tennero per più anni in angustie il *Sig. Baruffaldi*, lontan dalla Patria, in disgrazia al suo Principe, e in sinistro, o almeno in dubbio concetto appresso di chi vedeva il gastigo, e non sapendo la colpa, avea ragione d' immaginarsela, se non maggiore, almeno uguale alla pena. Gli Uomini, per dotti che sieno, son' Uomini come gli altri. Il *Sig. Baruffaldi* sentì l' oppressione, e se ne risentì. Qualche Satira so d' aver letta su tal proposito, che di macchia sarebbe all' oppressore, se scappasse alla luce. *Monsig. Fontanini* non ne fu affatto all' oscuro: Egli avea il suo parti-

partito; il *Sig. Baruffaldi* aveva il ſuo: E quando ſiamo al partito, ſiamo al colmo della paſſione, dell' accecamento, della frenesia. Iddio liberi voi, e me da ſimile impazzamento. Che il *Sig. Zeno* foſſe a que' tempi amiciſſimo del *Fontanini*, non è da dubitare. Le ſue Lettere, e le ſole del primo Volume (ſenza innoltrarci negli altri) ne ſomminiſtrano più d' una prova, e ſpezialmente la XIII. la XV. la XVI. la CCXCI. e la ſeguente, dov' egli *amiciſſimo ſuo* lo chiama, *ed un altro ſe ſteſſo;* dove proteſta *d' amarlo molto per le di lui rare qualità;* e dove il dichiara ſuo *cariſſimo Amico, e Letterato di prima sfera.* L' amicizia, ſe troppo affezioni, fa travvedere, ed accieca: Amico cieco, e partigiano appaſſionato mi ſembran lo ſteſſo; o almeno il diventano, dove occaſione ſi dia di contraſto, e di pigliar parte. Già v' accorgete ove vada a parare il mio diſcorſo; e mi figuro, che ſtiate ſull' armi aſpettando, ch' io ne inferiſca, che il *Sig. Zeno* ſi dichiaraſſe per *Monſig. Fontanini*, come amicizia il coſtrinſe, e in lui ſi eccitaſſero quelle paſſioni, e ſi faceſſero quegli acciecamenti, che d' ordinario ingombrano e travolgono l' animo de' partigiani; per darmi poi ſulla voce, e farmi ſventar l' argomento, dicendomi, che ſe il *Sig. Zeno* era amico di *Monſig. Fontanini*, non l' era meno (per quel che ne ho detto io medeſimo) del *Sig. Baruffaldi*. Come ſi prova, che l' amicizia del primo il vinceſſe ſull' amicizia dell' altro? Ottimamente: Ma non ho detto così.

Ho

Ho detto, ch' egli era amico del *Sig. Baruffaldi*; ma se al pari, o se meno, o se più di quel ch' egli era del *Fontanini*, io non l' ho detto mai. Se avrete pazienza, vi anderò sviluppando quelle riflessioni, che ho fatte su questo punto, le quali mi fanno credere, ch' egli assai più di *Monsig. Fontanini* amico fosse, che del *Sig. Baruffaldi*, e in conseguenza mi persuadono, che nel contrasto fra questi due il suo cuore il portasse a determinarsi per quello. Rifletto in primo luogo, che l' amicizia del *Sig. Zeno* col *Fontanini* incominciò ben due anni prima dell' altra. Lo rilevo dalla Lettera del terzo Volume, scritta li 28. d' Aprile del 1736., dove si duole, che siagli mancato per la morte di *Monsig. Fontanini un buono, e dotto amico, e amico di più di* 44. *anni*. Era appena principiato qualche commerzio di Lettere tra il *Sig. Zeno*, e il *Sig. Baruffaldi* (giovane allora di ventitrè anni) quando del 1698. scrivendo il *Signor Zeno* di *Monsignor Fontanini* (uomini allora ambidue di età quasi uguale, di trenta, e di trentadue anni) lo dichiarò *suo amicissimo*, *ed un altro se stesso* nella Lettera XIII. del primo Volume. Nè allora, nè mai (per quanto ho letto, e osservato) fu detto altrettanto, anzi neppure a un di presso, dal *Sig. Zeno* del *Sig. Baruffaldi*; dico dal *Sig. Zeno*, a cui le più vive espressioni non parevano mai sufficienti a spiegar degli amici quanto diceva in suo cuore. Mi avanzo a riflettere, come per lo contrario non ho mai trovato, che d'

opera

opera alcuna di *Monsign. Fontanini* (e forse non mancò il merito, e l' occasione) nè tanto dicesse, nè in circa il *Sig. Zeno*, quanto in poche parole gli sfuggì detto del Ditirambo, e delle Annotazioni del *Sig. Baruffaldi*. E se mi ricordaste, per ismentirmi, le *Annotazioni* del *Sig. Zeno* alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* di *Monsig. Fontanini*, risponderei primieramente, che qualunque esse sieno, non altro sono alla fine, che l' esame accurato d' un' Opera d' Amico, da quattordici anni già morto, e che non gode per lodi, nè sente pena per biasimi; ma il giudizio sul Ditirambo fu condanna d' un' Opera d' Amico vivo, soggetto a godere per l' una, e a sentir pena per gli altri. Soggiugnerei, che l' onore della Letteratura Italiana (maltrattata, come sapete, in quel Libro) e l' utile ancora, e il disinganno di tutti non esigevano meno di quanto egli scrisse in quelle dottissime Annotazioni: ma, dimando, e qual onore alla Italia veniva, quale a tutti profitto da quell' austero giudizio della Tabaccheide? Direi finalmente, che per quanto abbia scritto il *Sig. Zeno* nelle sue Annotazioni, esaminando, confutando, e correggendo quella poco felice Biblioteca, un giudizio però, che tutta la rovesci, la riprovi, e da capo a piè la condanni, non troverete in quelle Annotazioni. Se molte volte ne disse male, dove in errore le colse, quante volte non ne disse lodi, dove le trovò meritarle? Quanti dell' Autore non fece elogj nell' atto stesso di

di cenfurarlo per addolcire con grazia la condanna? Ma dove ne diffe e male, e peggio, quanta prudenza, e riguardi non praticò, in tante occafioni di perderli? Al contrario il Ditirambo del *Sig. Baruffaldi* in tutte le fue parti *è opera più d' ingegno, che di giudizio:* e le Annotazioni non hanno fillaba da tollerarfi; in tutte le parti, da cima a fondo, *fono deboliffime, e quafi puerili*. Vi pare ora giufto il buttarmi negli occhi le *Annotazioni alla Biblioteca*, per redarguirmi, che dalle maniere del *Sig. Zeno* e come Amico, e come Cenfore, non fi argomenti con fondamento, che in pofto molto migliore fu il *Fontanini* nell' amicizia di lui? Ma per guardarmi da tutti gli attacchi io credo di dover ricordarvi, che non mi propofi di riferirvi un' iftoria, ma femplici mie conghietture, le quali per molto, che s' affimiglino al vero, non è mai certo che fieno vere. Ma fe per vere io non pretendo di darvele, mi par nondimeno di non pretendere a torto, che per probabili le ammettiate; e comprender potete per quefta via, che il *Sig. Zeno*, parteggiando a favore del *Fontanini*, non potea veder di buon' occhio, con tutta la fua virtù, le produzioni del *Sig. Baruffaldi*. Sentite la confeffione d' una mia debolezza, che non può cader più a propofito. Io credo, che foffero da dieci anni, che avevano avuto fine le turbolenze col *Fontanini*, quando ftrinfi amicizia col *Sig. Baruffaldi*; amicizia, che fino ad ora per trenta anni compiuti è durata con tutti i fegni

per

per la ſua parte, e per la mia della cordialità più ſincera, e della lealtà più ſicura. A coſe nulladimeno da tanto tempo calmate, e quaſi diſſi dimenticate, il nome di *Monſig. Fontanini*, per li racconti a me fatti delle differenze paſſate, buon ſuono al mio orecchio non ebbe mai, e l' Opere ſue non furono da me lette, non dirò con favorevole prevenzione, ma neppure con indifferenza. Qual demerito aveva meco (giovanaſtro di pochi luſtri, e di più poco ſapere) quel degno, e dotto Prelato? L' amicizia col *Sig. Baruffaldi*, e non altro, mi aveva guaſte le orecchie, e meſſa in cuore malevolenza, e diſpetto contro di lui. Voglio, che diate un buon calo alla paſſion d' amicizia del *Sig. Zeno* ſopra la mia, per quella virtù, ch' egli aveva, e ch' io non ebbi; ſe reſta con tutto il calo paſſione, io credo, che baſti a far cieco, o almeno di viſta non tutta ſincera. Ma ſe fingete, che nella contenzion di que' due foſſe perſuaſo il *Sig. Zeno*, che ſteſſe la ragione per *Monſig. Fontanini*, com' è aſſai facile, che la più antica, e la maggiore amicizia gliel perſuadeſſe: Se fingete, che ſe ne teneſſe ſicuro per le notizie, che n' ebbe, più del vero, e del giuſto eſagerate a ſvantaggio del *Signor Baruffaldi*: quanto non vi pare, che ſcemi la colpa di lui, e divenga ſcuſabile, ſe del partito ſi dichiarò, ch' egli credette il migliore, e ſe concepì qualche sdegno per quella parte, ch' egli credette dal torto? Appunto in que' torbidi, o appena terminata l' oppreſſione del *Sig. Baruffaldi*,

ruffaldi, uscì dalle stampe la Tabaccheide; e a me pare, per quanto ho detto finora, che in peggior tempo uscir non potesse, perchè il *Sig. Zeno* spassionatamente ne giudicasse.

Ho finito di esporvi le mie congetture; le quali non avrei avuto coraggio di scrivervi, anzi le avrei dissipate, come ingiusti, e temerarj pensieri, dall' animo mio, se dubbio mi fosse passato per mente, che potessero offendere il puro, ed illustre nome del *Sig. Apostolo Zeno*, che appresso di me sarà sempre di dolce insieme, e venerabile ricordanza. E che ho fatto io congetturando così? L' ho fatto reo d' un' onorata, e virtuosa passione; che intanto passione la dico, in quanto a parteggiare, e a travvedere ci porta, se retta, e trattenuta non sia da una fredda, e lenta (dirò così per esprimermi) talvolta indole, talvolta virtù, la quale in certa maniera si oppone al carattere dell' amicizia, che commuove, che agita, e che traporta. E' miracolo, che altri casi, oltre questo, non si raccontino del *Sig. Zeno*, dove amicizia lo affatturasse. Egli era amico davvero, e per gli Amici suoi tutto cuore. La bell' anima ch' era la sua! Io lo so per esperienza in quattordici anni di carteggio, che tenni con lui. Mi ricorderò finchè avrò vita, e sempre con piacere, e con maraviglia, di quel giorno di Marzo del 1739., quando in Piazza San Marco trovandomi a passeggio con altri miei Ferraresi, nuovi in Venezia com' io, ci venne fortunatamente all' incontro il *Sig. Apostolo*, con cui per tre an-

ni io avea tenuto commerzio di lettere senza conoscerlo di veduta, e senza esserne conosciuto. Egli (non so come) mi notò, mi distinse fra tutti; si sciolse dal suo mantello (io 'l vedo ancora, o parmi vederlo; così mi restò in cuore scolpita questa amorosa sorpresa) e con trasporto mi si lanciò al collo, e affettuosissimamente mi baciò. Quante parole d' amore, di gentilezza, di bontà non mi disse! quante offerte, ed inviti non mi fece! Io gli vidi il cuor sulle labbra, e sugli occhi. Torno a dire: mi ricorderò finch' io viva d' una sì grata avventura.

Ho ben finite, come v' ho detto le mie congetture, ma non ho finito di dirvi quanto in animo da principio mi proposi: lasciate ch' io 'l dica, e poi finisco da vero. Quell' Amicizia con *Monsig. Fontanini*, che fece uscire il *Sig. Apostolo* del suo mite e rispettoso costume contro alla Tabaccheide del *Sig. Baruffaldi*, gli falsò ancora per mio avviso quel retto suo modo di dar giudizio nell' opere di letteratura. Ed eccoci finalmente a quel punto (dopo sì lungo cicaleccio, e infilzatura di cose, che l' Amicizia mi ha suggerite con troppe parole, come ha voluto il suo verboso costume) dove ho più bisogno del parer vostro per riconoscermi, se male apposto mi fossi. Lasciata adunque la sua modestia nel proferire i suoi giudizj, parliamo della sua aggiustatezza nel concepirli. Voi ben sapete, se fino, e penetrante discernitore egli fosse del vero, e del buono. Tutte l' Opere sue, mi direte, sono

una

una pruova evidente così della sua vasta, e purgata erudizione, come del suo retto raziocinio, ed accurato giudizio. Dopo il vostro sentimento, io non cerco di più, per non trattenervi soverchiamente in dimostrarvi quel che sapete. Se accuratezza di esame, e rettezza di sentenza si trovi in ciò ch' egli scrisse della Tabaccheide, e delle Annotazioni, io vi dirò schiettamente, che me ne sembri; voi mi direte come Maestro quel che ne sia. Giusta non ne trovo la sentenza sul Ditirambo = *mi è parsa opera più d' ingegno, che di giudizio* = Non la trovo giusta se per condanna si prenda, com' egli la diede; e giusta sarei per dirla, se data l' avesse per lode. Se dovessi dar norma a un Poeta per comporre un Ditirambo, sentite che pazze regole prescriverei. Il Ditirambo è un Poema stravagante, amico di frasi strane, di smoderate licenze, di figure ardite, di spesse iperboli, di stile tumido, e numeroso, e di gagliardissimo estro. Ha da imitare un ubbriaco, un fanatico, un Uomo, che poco abbia d' Uomo. Questo basta, perchè si creda, che non ha da tener la via piana delle altre regolate Poesie, e da tenerne sempre una. L' artifizio stà tutto nell' imitar meglio l' originale, che si è proposto; e forse in questo solo si accorda colle altre metodiche Poesie. L' originale è un ubbriaco, o simil cosa, se non peggiore; dunque l' artifizio consiste nel dir come a caso, nel saltare da cosa a cosa, e quasi ho detto nel parlare a sproposito. Così il furore, e l' estro

S 2 parrà

parrà più grande; così l' originale sarà meglio imitato. L' arte sua vi debb' essere, ma non dovrà comparire: In somma si veda l' *ingegno*, ma niente affatto il *giudizio*. L' ingegno si veda nelle strane fantasie, e nelle vive e gagliarde espressioni: ma niente niente, che di *giudizio* vi si scopra (quel giudizio, che ne' Poemi regolati si vuole) addio imitazione d' un ubbriaco. L' *ingegno* ha da impiegarsi per occultare il *giudizio*, che vi ha da essere senza parerlo: o piuttosto io direi, che in simili Poesie tutto il *giudizio* consiste nell' imitar con decoro, e onestà, o, per esprimermi più giustamente, nell' imitar, senza offesa dell' onestà, e del decoro, le persone peggiori, e prive del buon discorso. Tanto io credo, che intendesse quel Greco, che chiamò il Ditirambo pieno di Bacco, e quel Latino, che lo dichiarò per audace Poema: io penso che volessero dire strampalato, e pazzesco. Se in altra maniera si faccia, il Ditirambo non merita lode. Così direi a un Poeta, che avessi da regolare nella Ditirambica Poesia; poichè così, se ben mi sovviene, mi par che imparassi da que' Maestri, che in età giovanile mi avvenne di leggere; e parmi, che non abbiano diversamente eseguito que' pochi, che in tal genere di comporre si esercitarono. Nondimeno io dimando a voi, che Maestro, e de' primi ho ben ragione di riputarvi, per le moltissime illustri prove, che avete date del vostro valore, e sapere in tanti generi di Poesia, dimando a voi, se direi bene, dicen-

do

do così. Ma se mai ci cogliessi, non sarebbe vero, che appunto perchè la Tabaccheide *parve opera al Sig. Zeno più d' ingegno, che di giudizio*, appunto per questo merita lode di buona imitazione, e di ben' adempito Ditirambo, e a torto per questo capo le si muove querele, e si condanna? Io parlo in supposizione, che vero sia, che più d' *ingegno* sembri *opera*, che di *giudizio*; ma non accordo, che sembri giusto a chi sembra così. Io non so bene, per dirvi com' è, qual *giudizio* si possa pretendere in un Ditirambo, oltre quello, che poco innanzi accennai, *giudizio* il più lodevole, e più necessario, e oltre quell' altro, che si richiede nell' inventare, nel disporre, nell' eseguire un Poema, e tal Poema, secondo la natura sua, e sull' esempio degli Autori migliori, che in tal genere di Poesia componendo si sono distinti. L' uno e l' altro di questi *giudizj* io lo veggo nella Tabaccheide come li veggo ne' migliori, e più che non li veggo ne' Ditirambi mediocri. Io non vi starò raccontando e dove, e come io ci vegga e l' uno, e l' altro de' sopraddetti *giudizj* nel Ditirambo del *Sig. Baruffaldi*. Troppo tempo a me costerebbe l' esporvelo; quando a voi non più costerà, che il farvi risovvenire di quel che leggendoli ve ne parve, o alla peggio, se mal vi ricorda, il rinnovarvi il piacere di rileggerlo. Il sentimento poi del *Sig. Apostolo* sopra le Annotazioni nol credo più giusto, e meglio fondato dell' altro, screditandole *quanto a se per debolissi-*

bolissime, e quasi puerili. Nell' ore d' ozio ho voluto trascorrerle tutte da cima a fondo, e vi ho trovato un' ampla miscea non disprezzabile di cose etimologiche, gramaticali, e di lingua; notizie molte geografiche, istoriche, e di usi, e costumi di lontane popolazioni; dottrine in copia di anatomici, e botanici argomenti; spiegazioni opportune di naturali effetti; ed elogj non pochi d' Uomini letterati, Amici del Poeta (tra quali al v. 1618. ho trovato, e letto saporitissimamente l' elogio vostro) con certe intorno ad essi minute, e graziose notizie, che potranno una volta giovar non poco all' Istoria letteraria de' nostri tempi; simili a quelle, che de' Letterati antichi desideriamo al presente, e inutilmente cerchiamo. Di tali notizie lo stesso *Sig. Apostolo* fu sempre attento raccoglitore, e soleva altamente dolersi della trascuraggine di chi scrisse ne' secoli passati, perchè le lasciarono perire, nè a noi le trasmisero. Come mai possono dirsi *debolissime, e quasi puerili* Annotazioni di tale, e tanta materia? Sarebbe mai vero, che il *Sig. Zeno* con tanto dispregio le vilipendesse, perchè niuna cosa vi ritrovasse, che fosse nuova per lui? Ma dovea poi riflettere, che quelle Note non erano per lui solo; che chi sapea men di lui, poteva trovarvi del nuovo; e chi poteva trovarvene, non le avrebbe trattate così. Il *Sig. Baruffaldi* io mi figuro, che le scrivesse per chi non sapeva: e il *Sig. Zeno* non ignorava, che gli Annotatori ebbero tutti questo fine. Quegli

gli Uomini, che dotti sono, e per li quali le Annotazioni son *debolissime, e puerili*, fu già tempo, che non le tenner per tali. Povere scienze, se niuno scrivesse per chi non sa! Torneremmo assai presto all' universale ignoranza. E se da niuno in passato si fosse scritto per chi non sapeva, quanto pochi saprebbono in oggi! L' universale ignoranza non avrebbe a venire. Vi parlo da vero: Io non arrivo a comprendere questi giudizj del *Sig. Zeno*; e per quante maniere io gli studj, e rivolga per accomodarli alla mia testa, non vi trovo figura per adattarveli. Simil cosa non mi è mai più accaduta leggendo libri del *Sig. Zeno*, dove la nitidezza, la precisione, e la ben ricercata, e ben dimostrata verità si trovano dappertutto in singolare maniera, e formano, per quel che mi pare, il carattere del pensare, e comporre di quell' illustre Letterato. Ho detto abbastanza, e anche troppo, per esporvi l' animo mio su tal punto. Non ho però dispiacere d' essermi molto diffuso nel farlo, nè vi ricerco di scusa per lettera così lunga; poichè se leggendola ve ne sarete annojato, avrete saputo interromperne la lettura per rimettervi dalla noja: Che importa a me, che la leggiate in più volte, purchè arriviate a leggerla tutta? Molto m' importerebbe, se per vendicarvi della noja, che v' ho recato, o mi negaste risposta, o troppo in lungo mi mandaste nel darmela. Ma dal vostro buon cuore non so aspettarmi questo gastigo. Addio.

Ferrara 29. Novembre 1753.

AI DOTTI

CORTESI LETTORI. (b)

SIccome la Poesia di sua prima instituzione ebbe per fine, e argomento le lodi di Dio; e poi, datasi più tardi a scadere dall' unico sublime suo obbietto, passò ad impiegarsi nelle lodi degli Uomini, quali, per suo decoro, e per nobilitare il suo tema, costumò di chiamare Semidei, ed Eroi; e quindi via più col tempo declinando, e avvilendosi, si abbandonò al basso, all' ignobile, al disonorato mestiero di servire agli encomj delle passioni, al trattenimento degli scioperati, e agli elogi degl' immeritevoli: Così le Raccolte di Poetiche Composizioni, che dapprima, e allor quando si cominciò a praticarle, assai di raro, e per alti solamente, e decorosi argomenti si fecero; scendendo a poco a poco dal primo impiego, è già più d' un secolo, che l' adulazione, che mesce, e confonde ogni cosa, e adegua le ineguaglianze maggiori, le trasse a plebei, ed anche a vili, e sconvenevoli soggetti. A' suoi giorni (e vuol dire cento venticinque anni già sono) si doleva di abuso sì matto

(b) Prefazione (senza nome dell' Autore) alla Raccolta di Poesie, intitolata: *Gli Augurj delle Muse* per le Nozze del Sig. Marchese Calcagnini colla Signora Marchesa Donna Alessandra Scotti l'anno 1753.

matto di far poetare per ogni cosa più frivola, e qualche volta per ogni cosa men degna, il Fiamingo Daniello Einsio nella sua Epistola *de Poetarum ineptiis, et sæculi vitio*; e fra le molte, che su tal materia egli scrisse, ricopierò le seguenti parole: *Eo tempore vivimus, quo servile nomen Poeta est. Nemo quærit an possis. Sunt qui petant semper, qui semper imperent. Si recuses, pecces gravius quam si ineptias. Flet aliquis, flendum est: ridet, canendum est... Patrem amisit aliquis, aut Matrem, ad Poetam itur: amicam læsit, aut offendit, carmen poscitur: Sponsam ducit, sine nobis nec maritus fit, nec pater. Postremo quod præfica in funere, in amore lena, pronuba in nuptiis, id nunc ubique nos sumus*. Prima dell' Einsio pochi anni, Famiano Strada nelle sue Prolusioni Accademiche *l.* 3. *Prælect.* 1. non altri incolpando, che i soli Poeti, di tanto abuso, introdusse la Società degli Stampatori a querelarsene al Senato, e Popolo de' Poeti: *Nullus hodie mortalium aut nascitur, aut moritur, aut præliatur, aut rusticatur, aut abit peregrè, aut redit, aut nubit, aut est, aut non est (nam etiam mortuo isti canunt) cui non illi extemplò cudant Epicedia, Genethliaca, Protreptica, Panegyrica, Epithalamia, Vaticinia, Propemptica, Soterica, Parænetica, Nænias, Nugas*. Ma o colpa sia de' Poeti per troppa facilità di condiscendere a tutti, se non piuttosto per troppa foja in alcuni di correre per le stampe; o sia colpa di quell' indocile stemperato

perato appetito di Raccolte, che in tanti regna, e d' ogni ordine; non v' è, quasi dissi, materia oggigiorno, non occasione, e accidente, per usuale, per abbietto, e sciagurato che sia, il quale non meriti Poemi, e che non gli abbia. Gli stessi Poeti se ne dicono stanchi; ma fino a stomaco ne sono sazj i Lettori. E pur tutta volta, e come non fosse così, e dura, e cresce la pazza voglia di volerle, e, per volerle, di spendere, e di spendere per annojare. Ottimo per tanto fu il pensamento (e benedetto chi lo eseguisce) di non far più Raccolta d' ogni ordine di Poeti, e d' ogni sorta di componimenti a capriccio degli Autori: ma solamente di Autori eletti, di argomento obbligato, e di stabilita maniera di versi: ripiego assai giusto per moderarne l' eccessiva abbondanza, e sbandirne la bassezza de' temi, e la debolezza de' componimenti.

L' occasione delle Nozze del nobilissimo Cavaliere Signor *Marchese Francesco Calcagnini* colla nobilissima Dama Signora *Marchesa D. Alessandra Scoti*, avrebbe meritato una Raccolta d' elette Poesie anche a que' tempi, quando per grandi argomenti solamente si costumavano, così per le chiarissime Prosapie, da cui gli Sposi derivano, come per le rarissime doti, che adornan gli Sposi, e li distinguono; e poche occasioni al pari di questa son degne, che non sieno le Raccolte un onore ordinario, e comunale. Ma poichè si è voluto applaudere a così illustri, ed aspettate Nozze col mezzo d' una Raccolta, si è pur voluto,

che

che Raccolta non ſia delle volgari e plebee; e ſi è penſato all' idea d' introdurre le Muſe a una per una a complimentar cogli Spoſi, e a regalarli de' loro augurj e conſiglj. Chi tale idea concepì, ſi figurò, che ad Erato, amoroſa Muſa, conveniſſe l' augurare agli Spoſi concordia, e l' iſtruirli intorno all' amor coniugale: A Talia, che ſecondo alcuni fu l' inventrice dell' Agricoltura, e la maeſtra della coltivazion delle Piante, l' augurare abbondanza de' Beni di fortuna, e l' ammaeſtrarli nella prudente Economia: A Melpomene, che preſiede alle Tragedie, deſiderare agli Spoſi moderazione nelle felici coſe, e nelle avverſe coſtanza, e dimoſtrare a' medeſimi la maniera di regolarſi nelle vicende del Mondo: A Terſicore, Muſa de' Balli, e de' Piaceri, gli augurj di tranquilla, e dilettoſa vita, e l' inſegnare il buon' uſo de' leciti divertimenti: A Calliope, la Muſa degli Eroi, l' augurare agli Spoſi le virtù più grandi, e le occaſioni di eſercitarle, e il dirigerli nell' emulare i loro più inſigni Antenati: Ad Euterpe, che fu detta da alcuni la ritrovatrice delle ſcienze, l' augurar loro quel ſapere, che alla lor condizione conviene, e l' inſinuare ad eſſi la ſtima e l' amore per gli Uomini dotti: A Polinnia, che fa gli Uomini per fama immortali, l' animarli alla gloria, e l' iſtruirli, come ſi acquiſti la perpetuità del nome: Ad Urania, detta la Muſa celeſte, l' augurare agli Spoſi la pietà verſo Dio, e l' ammaeſtrarli a infervorarviſi: A Clio finalmente, Madre, ſecon-

do

do alcuni, d' Imeneo, gli augurj di numerosa Prole, e gli ammaestramenti a bene educarla. Oltre la generale materia propose ancora l' osservare al possibile il carattere delle Muse, e l' accomodare il metro (se bene si riputasse) al genio, e al costume di ciascheduna. Propose ad Erato, Madre degli Amori, un Metro Anacreontico: a Talia, che presiede alle Commedie, lo sdrucciolo dodecassillabo: a Melpomene, che alle Tragedie, il verso di quattordici Martelliano: a Tersicore, la Musa de' Balli, un Metro corto, e vario a capriccio: a Calliope, che presiede alle cose Eroiche, l' ottava Rima: ad Euterpe, Musa dell' erudizione, e della dialettica, il metro Dantesco: a Polinnia, che alla Lirica presiede, il metro a tal Poesia confacente: e a Clio per ultimo, presidente all' Istoria, un metro nobile a talento di chi lavorasse tal parte. L' Autor dell' idea si diede a credere, che si verrebbe in questa maniera a comporre un Poemetto, che unito alla gentilezza, e al diletto del verso, avrebbe il profitto d' una buona, e opportuna Morale: in guisa che terminata la solennità delle Nozze, non dovrebbe meritar la condanna ordinaria delle dozzinali Raccolte, di servir, fatte in brani, ai ricci, al pepe, alle pentole, o ad uso ancora peggiore: ma giugnere al pregio d' essere conservata, e cercata, e dopo anni ed anni e letta con piacere, e studiata con utile. Egli non ha veduta l' esecuzione del suo progetto; ma si persuade, che dove non fosse stato eseguito

o in

o in tutto, o in parte, si sia così fatto per correggerlo, o migliorarlo.

Al Sig. Cardinale

SILVIO VALENTI. (1)

PAssò in pochi momenti a notizia di tutta Ferrara, che la colmò di lodi e di applausi, la saggia (se a noi è lecito il dirlo, siccome il dirlo non è che vero) la saggia determinazione, che nel bisogno di procurarsi un nuovo Protettore fu presa dall' Accademia nostra, che avvezza già da molti anni ad esser protetta da Principi sacri, e de' più insigni dell' Apostolico Collegio, e memore ancora di un *Niccolò Acciajoli*, di un *Cornelio Bentivoglio*, e di un *Tommaso Ruffo*, gli ultimi di que' tanti, che del loro Padrocinio la decorarono, sollevò le sue mire fino a fermarle nell' E. V., cospicua certamente per quella Porpora, che l' adorna, e per quegli alti Ministerj, che la distinguono, ma molto più per quelle Prerogative sue proprie, che Porpora, e Ministerj le meritarono; e come un sol' animo, e un sol pensiero la movesse, e regolasse, a un punto, e a una voce nominò

(1) Dedicatoria a nome degli Accademici Intrepidi di *Poesie* in lode di S. E acclamato Protettore della loro Accademia.

nò V. Eminenza, ed acclamolla per suo Protettore. Ma non fu parimente nè all' Accademia, nè a tutta Ferrara per molti giorni taciuto, ed ignoto quel gradimento, con cui l' E. V. le suppliche intese ed accolse, perchè i nostri voti non ci tornassero senza effetto, e dell' ambita Protezione non fossimo indegni stimati; clementissimo gradimento, e d' ogni nostra aspettazione (se dobbiamo dirlo) maggiore, poichè più al grado di V. E. pensammo, che alla magnanima sua gentilezza. Giuste pertanto, e dovute si riputarono da tutta Ferrara quelle sincere dimostrazioni, le più grandi che per noi si potessero, che demmo dell' obbligatissimo animo nostro in pubblica solenne forma verso la benignissima degnazione dell' E. V., a piena ed eletta corona di Ascoltatori esprimendo e in prose, e in versi la grandezza del debito e gratitudine nostra. Ma non eravamo contenti, e dovevamo non esserlo, se gli atti del nostro dovere verso di V. E. a noi soli, ed alla sola Ferrara fossero stati palesi; e troppo premevaci, e con ragione, che fuor di termini così angusti e di sito, e di tempo uscendo, e dilatandosi, se ne divolgasse all' intorno, e, fin dove potevasi, penetrar la notizia se ne facesse, e più oltre dell' età nostra se ne tramandassero le memorie. Quelle Prose, e que' Versi, che l' obbligato cuor nostro, più che o rettorico artifizio, o poetico furore, ci dettò, eccoli uniti con questa intenzione, e non per altro fine consegnati alle stampe: quali all' E. V. umi-

umilissimamente da noi si presentano in figura di pubblico e perpetuo ringraziamento per quella bontà generosa, con cui si è piegata ad accettare le suppliche nostre, ed onorarci della sua Protezione. Dopo una tanta prova del gentilissimo animo suo ripugna il nostro dal dubitare, che V. E. non sia per ricevere collo stesso animo i nostri devotissimi ringraziamenti, e la ingenua confessione delle nostre obbligazioni; ed accordarci l' onore di sottoscriverci con profondissimo ossequio.

Di Vostra Eminenza

Dalle Stanze della nostra Accademia li 2. Aprile 1754. ec.

AMICO CARISSIMO. (k)

IL Signor D. *Alfonso Varano di Camerino*, Cavalier Ferrarese assai noto per molti saggi del suo distinto valore in Poesia, mi porge una bella occasione d' interrompere il nostro lungo silenzio in materia di Letteratura, e di Libri. Le mie nuove, e nojose occupazioni hanno potuto per molti mesi levarmi il diletto di trattenermi con voi in un soggetto

(k) Informazione intorno al *Giovanni di Giscala Tragedia* del Sig. Donno Alfonso Varano di Camerino: E' nel T. IV. art. 2. delle *Memorie letterarie* del Valvasense, senza nome.

getto di tanto mio gusto; ma la bella Tragedia del Sig. *D. Alfonso*, uscita in luce, non son molti giorni, colle stampe Veneziane del Valvasense (*), ha prevaluto alla violenza delle mie ostinate brighe, e mi ha tornato al piacere di spender con voi alquanti minuti del mio tempo, parlandovi di Lettere amene, e di un valoroso Letterato. A darvene un'esatta contezza, e un formato giudizio troppo più tempo mi vorrebbe di alquanti minuti, massimamente a testa, come la mia, imbarazzata, e stordita per molte faccende niente pacifiche, e geniali. Questa contezza l'avrete da voi, e questo giudizio voi medesimo il formerete, quando vi avverrà di vederla, e di leggerla. Io intendo colla notizia, che ve n'avanzo, succinta, e magra, e, dirò così, pelle pelle, di mettervi sulla voglia di averla: farete voi quel di più, che da me non si fa, nè si può. Già siete inteso dell'altra Tragedia dello stesso Autore intitolata *Demetrio* (**). Fu essa lavoro della sua prima gioventù; ma, come succede assai spesso, fatto maggiore d'età, e di sapere, così poco se ne compiacque, che non la stimò meritevole delle sue applicazioni a pulirla. E se la richiamò dopo molti anni ad esame, e riformata che l'ebbe in moltissime parti, la diede alle stampe,

(*) Giovanni di Giscala Tiranno del Tempio di Gerusalemme: Tragedia. In Venezia appresso Pietro Valvasense 1754. in 4.

(**) Demetrio. Tragedia. In Padova 1749. nella Stamperia del Seminario, in 4.

pe, fu neceſſità, e non elezione, che così faceſſe, per riprovare, e ſcreditar la impreſſione, che furtivamente gliene fu fatta in Verona, in quella ſteſſa maniera, in cui fu da prima abbozzata. Ritorna ora in pubblico di propria elezione con queſta nuova Tragedia, di vero, di grande, e intereſſante argomento, qual' è l' ultima parte dell' aſſedio, e la preſa del Tempio di Geruſalemme fatta dall' armi Romane ſotto il comando di Tito. Un Poema di tal genere, e di tal ſoggetto conveniva a mio credere, che un Perſonaggio aveſſe per Mecenate, qual' è il Santiſſimo Padre Benedetto XIV. a cui l' Autore l' ha conſacrato. Per trattenere degnamente un tant' Uomo, e a un tempo medeſimo per maggior lume della Tragedia, ha il Sig. D. *Alfonſo* fatto precedere una Diſſertazione ſotto la modeſta apparenza di una Prefazione -- *A chi legge* --, in cui pone in veduta l' antico Oracolo, che preſſo i Giudei correva, qual ſacro infallibile vaticinio, intorno alla venuta, e alla patria dell' aſpettato Meſſia d' Iſraele, che tortamente inteſo da eſſi, e peggio appropriato, col renderli pertinaci nell' aſpettarlo, all' ultimo eſterminio li conduſſe: o per dir meglio, fu il lor peccato di Deicidio, che chiamò ſopra di loro il gaſtigo dell' errore nell' interpretazion dell' Oracolo, e dall' errore a quella deſolazione furono ſtraſcinati, che predetto avea loro il vero Meſſia Gesù Criſto, come abbiamo in S. Luca al decimonono. S' impegna nondimeno l' Autore a provare, che quell'

T Ora-

Oracolo, il quale correa fra gli Ebrei, non era in modo nessuno, nè poteva esserlo come Giosesso lo riferisce. Costui nel riportarlo che fece, con furbesca politica si regolò, e falsandolo col mutilarlo, o in altra guisa alterarlo, ne formò un oracolo affatto sciocco, e ridicolo, sul quale (poichè non mostrava, che Ebreo dovess' essere il Messia, ma solamente che doveva essere ne' loro confini) non è verisimile certamente, che si ostinasser cotanto gli Ebrei nella loro speranza fino a giocarvi e roba, e patria, e vita. Lo Storico falsatore lo adulterò, perchè potesse avverarsi di Vespasiano; ma il fece con così poca destrezza, che ad ogni qualunque persona, che ne' confini della Giudea si trovasse, poteva senza violenza applicarsi. L' Autore, benchè ne parli, come d' un suo pensiero, e non già come cosa da farne conto, conduce a termine l' assunto suo con chiarissime prove, ed evidenti: E in tale occasione si prende a mostrare, che meglio dell' Ebreo, benchè non affatto giustamente, riferirono quell' Oracolo e Tacito negli Annali, e Svetonio nella vita di Vespasiano; e nella maniera, con cui lo riportano questi due Istorici, tali cose e' vi trova, che lo rendono a Vespasiano inapplicabile. Passa poi incidentemente a toccare l' Egloga sesta di Virgilio, e l' Oracolo Sibillino da Cicerone mentovato, circa quell' Uomo, che dovevano i Romani per Re conoscere, se volevano esser salvi. Fu certamente, come l' Autore saviamente riflette, una manifesta operazione di Dio, che intorno

torno a' tempi della venuta del Redentore si fosse sparsa in diverse parti della Terra la voce d' aspettazione di un nuovo Re, di origine Divina, e Salvatore. O fosse notizia ne' veri Libri Sibillini registrata, o dagli Ebrei, che fuori della Giudea fra Gentili abitavano, divulgata, e come Oracolo delle loro Sibille da' Pagani ricevuta; certa cosa è, che questo Re Divino, e Salvatore del Mondo, appunto in quel tempo, ch' e' venne, aspettavasi; e non avendolo quelli, che l' aspettavano, conosciuto, seguirono tuttavia vanamente ad aspettarlo, consumata ch' egli ebbe la sua missione, e comparsa. A capire il buono della Dissertazione del Sig. *D. Alfonso*, non basta un Estratto; bisogna leggerla tutta come l' Autore eruditamente la scrisse. Troppo avrei da scrivere, e da occuparmi, se l' esame, e giudizio avessi da esporvi, che della Tragedia ho formato. Dirò in ristretto, che i caratteri de' Personaggi di molta istruzione son tutti, e convenevoli pienamente alla gravissima azione, che vi si tratta; sono conformi all' istoria in que' Personaggi, che veri sono; e verisimili, e proprj ne' Personaggi, che sono finti. La Tragedia è ideata, e condotta, ed eseguita con tutta la riflessione, e maestria: Verso grave, e frase da quel Poema: Azione bene involuta, e meglio sciolta, e sostenuta degnissimamente da tutti gli Attori secondo i loro caratteri, e impegni. Questa generale notizia basterebbe ad invogliarvi di vederla, e di leggerla, se già non bastasse da se solo il no-

me assai celebre dell' Autore. Non voglio tacervi, che l' edizione è fatta con tutta magnificenza e di carta, e di caratteri, perchè non disdica al gran Mecenate. Ma i Rami certamente, che la rendono vaga, e decorosa, hanno un merito assai distinto, perchè assai bene all'argomento del Poema accomodati; e fanno gran prova del pulito, e grandioso pensar dell' Autore. Il primo, che serve d'Antiporta, contiene il fine della Tragedia medesima, qual' è l' incendio del Tempio, e la disperata morte di Giovanni. Il fregio sovrapposto alla Dedicatoria ha la Medaglia di *Benedetto* XIV., e l'altro, che serve alla Prefazione, ha la Giudea, già Regina, in servitù de' Romani, sedente sotto una Palma in atto di meditare le sue sciagure. Nel sasso, a cui s' appoggia, stà incisa la fatal Profezia della desolazione di Gerusalemme; di cui in lontananza si mostrano le ruine, altre accadute di fresco, altre, che stanno accadendo; con parte di que' patiboli, sopra de' quali spirarono tante migliaja d' Ebrei. Ognuno de' cinque Atti ha il suo Fregio diverso, colle Medaglie, e rovesci, che ci sono rimasti, le quali per l' occasione della Giudea soggiogata furono battute ai due Conquistatori, o Desolatori piuttosto, della Giudea, e di Gerusalemme, Vespasiano, e Tito. Ad ornar la Medaglia di Vespasiano, che precede al primo Atto, vi ha fatta entrare il Pittore una parte dell' Anfiteatro Flavio, o sia Colosseo, alla costruzione del quale troviamo scritto, che impiegati

vi

vi fosser trentamila Schiavi Ebrei. Nell' ornato della Medaglia di Tito, che va avanti all' Atto secondo, una Donna, che divora le carni d' un Fanciullo, accenna l' orribil fatto della Donna Ebrea, rammemorato da Gioseffo, la quale durante la stretta dell' assedio di Gerusalemme mangiò per troppa fame le carni del figliuol suo. Le ruine del Tempio della Pace fabbricato da Vespasiano, in cui furono riposti (al dir di Gioseffo) i Vasi Sacri del Tempio Ebreo desolato, servono d'ornamento alla Medaglia di quell' Imperadore, che forma il Fregio dell' Atto terzo. Il Fonte, che la *Meta sudante* chiamavasi, e che Tito per comodo del vicino Anfiteatro del Padre innalzò (come rilevano alcuni dalla Medaglia riportata dall' Agostini nel quarto de' suoi Discorsi) entra ad ornar la Medaglia di Tito medesimo in principio dell' Atto quarto. E finalmente il famoso Arco, che volgarmente si crede eretto nel Trionfo di Tito per la vittoria sopra gli Ebrei, e il Candelabro rovesciato, e la Sacra Pagina buttata per terra, adornano il fregio dell' Atto quinto. Anche questi Rami bene inventati, ed incisi saranno a voi di piacere, che di disegno vi dilettate. La Lettera è lunga: sappiate farvene masserizia per altrettanto tempo in appresso, quanto ne passò dall' ultima a questa: così vogliono le mie faccende. Addio.

Al Signor Conte

AGOSTINO NOVARA.

Eletto in Giudice del Maestrato de' Savj di Ferrara l' anno 1755. *(l)*

DOpo la prova, replicata più volte in un anno, della vostra mirabile attività nella direzione de' pubblici affari, e del vostro invitto coraggio o sostenendo le opposizioni, o cimentandovi ad affrontarle; dopo i chiarissimi saggj della vostra costante giustizia, ed illibato disinteresse; questa Città fu sempremai in desiderio di tornare a vedervi in quel Posto, che fu in passato, ed è ancora la più bella onorevolezza, che possa Ella di propria man compartire a' suoi nobili Cittadini. Il vedervici la seconda volta così non la saziò, e contentò, che da quel punto, che n' uscisse, via più la raccese a bramarvici per la terza. Le piaceste colla vostra prontezza nell'accettarlo senza invanirvene, colla vostra saviezza nel sostenerlo senza alterare la solita affabilità, e gentilezza, e colla vostra moderazione nel dimetterlo senza scomporvi, od abbattervi. Ed oggi appunto per la terza volta ha il contento di rivedervi colle rispettabili divise di Giudice de' Savj; e se questa vi-

sta

(*l*) Prefazione a *Poesie* per la elezione di lui, senza il nome dell' Autore.

fta le fia gioconda, e di giubbilo, dagli occhi, dagli atti, dalle parole di tutti, e vive, e conformi, e non equivoche, il conofcete ancor Voi: e niuna cofa può intorbidare questo lietiffimo giorno, fuorchè il penfiero, che debba un altro venirne, che ve ne fpogli. Quanti mai a queft' ora concepifcono la inutil brama, che non corra per Voi il corto termin d' un anno, o il poco lungo di due, determinati dal Legislatore *Clemente*, ma torni, in grazia di Voi, la Giudicatura fu quell' antico periodo di continuare in una perfona, finchè tal perfona o giovi, o bifogni? E in fatti i pubblici Minifterj non già col tempo mifurar fi dovrebbero, che fcorre ugualmente per tutti, ma coll' abilità di chi li foftiene, ed efercita; nè i meno capaci vi durerebbero più del dovere, nè gli abili men del bifogno. Begli efempli, per dire il vero, e d' oneftà, e di giuftizia vi lafciarono i voftri Maggiori in quefta medefima Dignità, *Girolamo*, e *Antonfederico*. Siccome ai Difcendenti è un grande invito al ben fare la memoria degli Avoli, che bene operarono, così il tralignare dai loro coftumi è una colpa di doppia gravezza, e per quel che fi fa fenza domeftico efempio, e per quello, che non fi fa, benchè l' efempio domeftico inviti a farlo. Ma quegl' inviti, che non fi fenton da tanti, fervirono a Voi non folamente perchè li feguifte, ma perchè vi affrettafte a precederli, e di gran tratto paffarli; e fulla chiara memoria de' voftri Antenati fi fpandeffe la voftra luce, la quale per

 effi,

essi, se non fu nuvolo, che li coprisse, fu come velo, che ne rintuzzò lo splendore. Opera del tempo (nol nego) potrebbe esser questa, ch' io dico effetto del vostro lume: Ma perchè mai tardò quest' opera a cominciar da quel punto, che Voi saliste la prima volta al governo? e come in giorni si compiè, quel che per anni non ebbe principio? Ma comunque ciò sia, non crederò di far torto ai nomi illustri de' vostri Maggiori, se dirò, che le Storie non ci raccontan di loro, quel che le stesse racconteranno di Voi. Lungo sarei per dir tutto, nè tutto direi per lungo che fossi dicendo. Sceglierò un fatto solo, ma di gran peso per chi ha il bel dono d' intender dritto. Una obbligazione da non soddisfarsi con parole, nè da dimenticarsi per anni, vi professa la parte migliore di questa Città (che in tal soggetto è la sola, che dee sentirsi) per la pubblica Libreria, che nelle angustie maggiori intraprendeste, proseguiste, e a qualche fin conduceste con tanta intrepidezza di cuore, che maggiore non poteva desiderarsi ne' tempi più fortunati. Voi non sentiste tutte le lodi, che ve ne diedero i buoni: non sapeste gli elogj, che ve ne fecero cospicui Forestieri o per dottrina, o per sangue, che l' opera vostra han veduta, e ammirata. Intesero questi da fedeli Relatori, e nelle loro Memorie notarono, che il Signor Conte *Agostino Novara* nell' anno del suo primo Maestrato, dopo l' acquisto di numerosa, e preziosa suppellettil di Libri, in condizioni di

tempo

tempo le più contrarie che mai, col ſolo impulſo dell' amor ſuo verſo gli Studj, e colla ſola ſcorta del ſuo invincibil coraggio, poſe mano alla fabbrica della pubblica Biblioteca, penſata per anni da altri, deſiderata da tutti, ma da tutti ancor diſperata, come impreſa da non riuſcirne; e fino a quel ſegno in ſette meſi la riduſſe, dove al preſente ſi trova, oltre del quale fino a queſt' ora niuno ſi ardì d' avanzarla, quaſi Tavola dall' unico Apelle laſciata imperfetta. Fu il tempo, che gli mancò per finirla, ma non già l' animo. Queſto è il fatto, che ho eletto tra tutti i voſtri; ſicuro, che d' un' azione di tanto coraggio, e inſieme di tanto profitto, non poſſono i voſtri Maggiori lodarſi, e per la quale avranno i Poſteri noſtri un grande argomento di lode, e di gratitudine al voſtro nome. Ma facciaſi fine a queſta Prefazione, la quale unita alle Rime, che l' accompagnano, ſono una pubblica, e durevole teſtimonianza della comune allegrezza per la eſaltazion voſtra la terza volta alla primaria Dignità di queſta Patria.

AMI-

AMICO CARISSIMO. (m)

IO non capiſco dove vadano a parare tante lettere ſopra lettere, che mi ſcrivete inſtando, premendo, e fino pregandomi, perchè vi avviſi del parer mio intorno alla nuova Raccolta delle Opere Poetiche di *Scipione Capece*, accreſciuta ſopra quella di Napoli del 1594., e di Annotazioni, e Notizie ornata, e illuſtrata, e colla verſione del Poemetto *de Principiis Rerum* in verſo ſciolto Italiano del P. Abate Ricci, e ſtampata in Venezia dal Remondini l' anno paſſato 1754. Voi non avete biſogno, la Dio mercè, della mia guida per formare un giuſto giudizio ſopra di un Libro di tal affare. E perciò non vorrei, che penſaſte a valervi del mio ſentimento (come altre volte avete fatto ſenz' alcun prò) per difendere il voſtro, e quaſi diſſi autorizzarlo. Io non diffido di voi, che poſſiate ſervirvene con mal fine: Ma temo del cuore degli altri, i quali dal pregio, che fate de' miei ſentimenti, prendon motivo di diſprezzarli, e d' inſultarmi. Tante volte in ſimile occaſione vi udiſte riſpondere: E chi è coſtui? Che importa a me che penſi così? Egli penſa male come voi. Stiaſi egli col ſuo parére, ed io col mio:

(m) Queſta Lettera ad Amico è nelle *Memorie letterarie* del Valvaſenſe T. VI. art. 17. della IV Parte, ſenza nome dell' Autore, e colla finta data di *Ravenna* 4. Ottobre 1755.

mio: troppo gli manca, perchè me gli debba inchinare, e rispettarne l'autorità. Altri sbaglj egli ha presi ne' suoi giudizj. Pensa torto, perchè pensa all'antica. Vedete che testa! Per lui non vi sono altri Poeti, che i cinquecentisti; anzi que' pochissimi, che fiorirono in un certo spazio assai corto, e da lui definito a suo capriccio, di quel Secolo fortunato. Prima di quel tempo, secondo lui, seguirono i Poeti le sottigliezze, e i sofismi: dopo quel tempo affettarono il magnifico, il gonfio, il maraviglioso. Restringe in pochi anni quell' immaginario finissimo gusto, e a picciolissimo numero riduce gli Autori, che o delle precedenti sottigliezze, o della susseguente turgidezza non parteciparono. Che debbo curarmi del singolar sentimento di quest' Uomo, il quale pensando a suo modo, si fa scorger da tutti? Che cose secche, riarse, nojosissime non sono le sue produzioni! Proprie di quel gusto, e di quella servile imitazione della natura, ch'egli ha proposta a se stesso, e che propone anche agli altri. In questo solo e' dà segno d' aver giudizio, che di raro, e come a punti di luna, scappa fuori con certe sue bagattellucce; e 'l fa con tal' arte, che non vi si conosce nè volontà, nè vanità sua, ma forza piuttosto dell' uso, o della ubbidienza. Di tal tenore è il panegirico, che mi fanno i professori del moderno pensare stravagante; e sapete, che non lasciano in ozio le frasi più sconce, e villane; *che l' onte sai trovar per ogni punto*. O bene, o male che dicano, tocca

ca a me il procurare di non dar loro occasione di farlo; poichè avrei tutto il torto, se me ne dolessi, se, come so il loro stile, non isfuggissi a tutto potere l' esercitarlo. Sia detto questo, non già per sottrarmi alle vostre premure, ma per avvertirvi, che o volendo, o dovendo mettere in veduta quanto farò per soggiugnere, ogni altra persona, che me, ne facciate l' Autore; e dee piacervi questo contegno, anche pel fine di non pregiudicare alla causa. Vengo a voi, e mi restringo dicendovi, che concorro ancor' io nelle lodi, che si danno da tutti alle Poesie del Capece; e non è senza merito il P. Abare, perchè abbia pensato a riprodurle; non essendo mai di soverchio la stampa dell' Opere di buono esempio, e molto più se si trovino, come queste, difficilmente, e solo in mano di pochi. Buona risoluzione è stata quella di tradurre in versi Italiani il bel Poemetto *de Principiis Rerum*, così per rinnovare i modelli del ben tradurre in un tempo, che la vera maniera ne par trascurata, come per rimettere in credito il portar cose buone da buona Lingua in un tempo, che null' altro ha più spaccio, ed applauso, che o Romanzetti di pravo costume, e di massime molli, e Storiette di niuna importanza, o Tragedie, o Commedie, o quant' altro d' inutile, o di scempiato le stampe d' oltramonti vanno spedendo in Italia per trattenere gli oziosi, e sbalordir gl' ignoranti. Quanto più a conto ci tornerebbe il lasciare alla Francia gli Autori suoi, non componibi-

li

li col fare Italiano! Il nativo buon gusto del nostro Paese può dirsi già guasto, e incolpar se ne dee, per mio avviso, principalmente la fetente innondazione di traduzioni di Libri Francesi poco lodevoli, che ci soverchia, ed affoga. Le nuove parole ridicolosamente introdotte nel nostro Linguaggio, le nuove frasi, e le maniere nuove di pensar male, vennero tutte da questa prava cagione. E di quanto più onore ci sarebbe il pubblicar nuovamente gli antichi Scrittori nostri, che alla Italiana Gioventù sono ignoti, applicata soltanto a far pratica di Romanzieri Francesi! Io non posso lodare abbastanza quegli Uomini saggi, e veri Italiani, che impiegano i loro studj a mettere i nostri Autori di primo pregio in decorosa comparsa, col raccoglierne le Opere o sparse, o dimentiche, incontrarle, ornarle, e illustrarle. Pur troppo son poche le merci nostre, che possono farci nome; intendo nome, che duri, nè dopo il romore di pochi giorni finisca in silenzio, e dimenticanza. Ma il faticarsi in Autori di certo valore, e di sicura fama, è un procacciarsi una gloria, che, quanto il nome di quegli Autori, durerà appresso i Posteri. Lodo poi la maniera dall' onorato Traduttore tenuta, di mettere in faccia del Testo Latino la sua versione Italiana; maniera che tenne nella stampa dell' *Anti-Lucrezio*. Questo è un far piano, e facilissimo a' Lettori l' incontro dell' uno coll' altra; ed è un operare da Letterato sincero, che così non isfugge il confronto, che si presenza

senta egli stesso a pubblica vista colle prove della sua fedeltà, e le soggetta a un colpo d' occhio all' altrui esame, e giudicatura. La stessa mano, e la stessa diligenza, ed esattezza, che fu veduta, e lodata nella versione del Polignac, io la trovo nella versione del Capece. Se il P. Abate taceva in quest' ultima il suo nome, niuna cosa era più facile del ravvisare nella traduzione del Poemetto de' *Principj delle Cose* l' Autore della traduzione dell' *Anti-Lucrezio*. Le Annotazioni fanno l' ultima prefazione di questa degna Raccolta; e sono così a tempo, e ben collocate (per quanto è carico dell' Autore) che come niuna ve n' è, che soverchia sia, così niuna vi manca, che possa desiderarsi. Quelle al Poema de' *Principj* di particolar riflessione son meritevoli per le notizie delle Filosofie di tutti i tempi, che posson dar lume alle cose dal Poeta toccate; e più di tutto è da notarsi, come diversi luoghi del Poema vi son rilevati, ne' quali si scorgono sufficientemente chiari i semi, e i principj di alquante opinioni, ch' ebbero molti anni appresso chi le addottò, le adornò, e fece sue, e quindi fu, che passarono come nate fuori d' Italia, perchè fuori d' essa allevate e cresciute; e mostra l' Annotatore colla dovuta modestia, che il Capece in alcune scoperte prevenne Ticone, in altre il Boyle, in altre il Cartesio; e che grande, e maravigliosa fu certamente la penetrazione, e il coraggio di lui, se ne' tempi i più felici per la Scuola Peripatetica egli col solo ajuto del suo discor-

so

ſo arrivò a conoſcerne l'inſufficienza e gli errori, e in pubblica forma ſi arriſchiò a contraddirle. Conoſco d' aver detto poco e del bravo Capece, e dell' autorevole, e diligente ſuo Illuſtratore; ma perchè ſiate ubbidito, e dobbiate contentarvene, credo d' aver detto abbaſtanza. Sia di grazia (e ſo ben' io con quanta doglia vel dica, e con qual premura ve ne preghi) ſia queſto voſtro comando l' ultimo ſopra tali materie. E' già qualche anno, che mi ſono licenziato da tutti gli ſtudj, che furono una volta l' unico piacer mio. Così ha voluto e la mia quiete, e il mio dovere. Ma quanti sforzi non mi coſtò queſta ſeparazione! Voi coll' obbligarmi a ritornarvi col penſiero, e colla penna, mi ſtringete a un impiego, che mi diletta, per dire il vero, nell' ubbidirvi; ma il dovermene diſtaccar nuovamente, compiuto ch' io l' abbia, mi ravviva in gagliarda maniera l' antica pena, e più nojoſe mi fa ſentire le nuove applicazioni mie, le quali non mi piaceranno giammai perchè troppo tardi intrapreſe. Addio.

AL

AL P. VINCENZO MARIA
DA S. JACOPO

Agostiniano Scalzo Predicatore la Quaresima del 1756. nella Cattedrale di Ferrara. (a)

ERavate già felicemente arrivato a mezzo il corso del vostro Quaresimal Ministero, quando l' aggradimento di tutti, e il profitto spirituale di molti, che manifestamente si conobbe prodotto dall' aurea vostra, e soave, ma a luogo e tempo terribile Eloquenza, ci pose in animo di contrassegnare dagli altri nostri quest' Anno, dimostrando con pubblica, e durevol maniera, che foste voi il destinato a predicarci la Divina Parola; che compieste perfettamente l' impiego vostro; e che trovaste prontezza nell' ascoltarvi, e corrispondenza (la Dio mercè) ai vostri savj consiglj: Nè meglio da noi si seppe eseguire il nostro pensiero, che convertendo la traviata Poesia al primo instituto di cantare le lodi di Dio, e di onorare i Ministri suoi. Questi pochi Versi, che ciascuno di noi spontaneamente compose, intendiamo, che servano al nostro oggetto; e a voi, *M. R. P. Vincenzo*, non come dono, perchè troppo meschini, non come elogj, perchè troppo scarsi, li presentiamo,

(a) Dedicatoria di *Poesie* in lode di lui, senza nome dell' Autore.

mo, ma come ſincere teſtimonianze della noſtra gratitudine per le fatiche ſofferte, e per gli ſparſi ſudori ad unico fine di convertirci. E' coſa aſſai comune, ci ſi può dir, queſta offerta, ſe per ogni abbiettiſſimo che ſi accozzano Rime, e ſe ne fanno volumi. Pur troppo è così: ma che s' ha a fare? tacere, perchè parlar non ſappiamo men male degli altri? tacere, come ſarebbeſi con chi non ha fatto quanto voi? Abbiamo ancora roſſore, perchè tacemmo in altre occaſioni di merito eguale; ſiccome rimordimento ſentiamo d' aver parlato, quando aſſai men ſi doveva. Guardici poi Iddio dal pretendere colle noſtre Poeſie di tentare la voſtra modeſtia; Iddio ce ne guardi: Ella non teme di approcci di molto più fino artifizio. Abbiamo lodato le voſtre ſacre parole, il voſtro apoſtolico fervore, e i ſalutevoli effetti, che produceſte negli Uditori: Ma non in voi (ben lo ſapete) ſi fermano le lodi noſtre, ma paſſano dirittamente a chi ſulle labra ve le poſe, a chi v' infiammò, a chi di voi per ſua miſericordia ſi valſe ad operar le ſue grazie dentro di noi. Lodiamo voi, che ci predicaſte con amor vero, e vero zelo, e lodiamo per qualche maniera anche noi ſteſſi, che vi aſcoltammo non inutilmente del tutto, come ſi loda il taglio induſtre dello ſcalpello, e il lavoro eccellente della figura; lodi, che non s' arreſtano dove pajon dirette, ma vanno di loro natura, e ognuno intende, che vadano, alla mente maeſtra dello Scultore, che il lavoro premeditò,

ditò, e lo scalpello condusse. Aggradite per vostra bontà, molto Reverendo Padre, l' intenzion nostra, e compatite la troppo usuale maniera di manifestarla, la quale una volta era la più espressiva, e precisa, ed oggi pel troppo abuso è la più equivoca.

Di Ferrara questo dì 17. Aprile 1756.

AI GENTILI LETTORI. (o)

NOn ho mai dubitato, non che co' Lodatori della sola Antichità sostenuto, che di dotti Maestri, e di Scrittori egregj sia scarsa l' Italia di questo secolo posta in confronto coll' Italia de' passati, benchè minori di numero, e forse ancora di merito, si veggano in oggi uscire alla luce Opere colte, e lavorate, di gravi, e necessarj argomenti da far guerra all' errore, al mal costume, e all' ignoranza: Anzi nell' animo mio al troppo riguardo degli Scrittori medesimi ne ho dato colpa, i quali, se più del dovere non temono la pericolosa comparsa in faccia del Mondo, almeno dalla pravità de' Libri, che vanno a furia da tutti i lati sboccando ogni giorno, la pravità del gusto dominante argomentano, che sente

(o) E' in principio dell' *Orazione delle Lodi della B. Beatrice seconda d' Este*, detta dal P. Giambatista Roberti della Compagnia di Gesù nella Chiesa del Monastero di S. Antonio di Ferrara il dì 18. Gennajo 1759., e stampata in Ferrara, e poi in Bologna.

fente naufea de' cibi migliori; e vanno per ciò indugiando a ufcire in pubblico co' libri loro, forfe colla fperanza, che il gufto fi muti, e rifani. Da tale indugio che ne vien poi? Opere d' anni, Opere d' importanti, e utiliffimi temi, giacciono chiufe e fepolte finchè l' Autore finifca i fuoi giorni, e paffano a tale, che non le conofce, nè cura, e le deftina, come cartacce di niun' ufo, a pafcer tignuole, fe non le danna a fervigi di laido nome, e difonorevole. Di quefte fciagure chi non ne fa? Ma perchè mai tanta rufticità e fierezza in chi le compofe, e che pur ne fa il cofto e di fatiche, e di tempo? Mancano di quell' ordine, di quella coltura, di quell' ultime tinte, ch' e' fi prefiffe. Ma perchè non finifce di dargliele? Per così poco fi dovrà perder tanto? Son' Opere da non ifperarne accoglienza, e profitto, poichè l' Italia guafta anela, e corre alle baje. Ma poffibil che tutta fia guafta? Che a tal fia ridotta, che in qualche fua parte fanabil non fia? Chi può dir che non giovino? Chi ne ha fatto prova? Perchè difperarne per poche prove? Alla inondazione di tanti vani libri chi fa, che rimedio non foffe lo fpalancar tutti i fonti delle fcienze, e delle buone arti, e farli correre perennemente? A fcuotere chi vaneggia fognando giova pur tanto un improvvifo, gagliardo, ripetuto colpo di Sole, che gli occhi ferifca del Sognatore, e lo sforzi ad aprirli a vere, e permanenti vedute. Ma quefta Italia di guafto palato n' è poi, a dir vero, la più

 baffa,

bassa, più oziosa, e più ignara parte. Qual tempo fu in tanti secoli, che questa parte non vi fosse, e che fosse men rea di quel che sia? Iddio, che può, la risani. E chi di tanti Scrittori, chi scrisse per costoro? Chi per costoro si tenne mai dallo scrivere? E per colpa di sì vil turba è giusto, che porti pena la parte più eletta, operosa, ben' applicata, e di sapere volenterosa? A questa sola parlarono i sommi Maestri, e per lei sola uscirono in luce quelle Opere grandi, che abbiamo. Ebbi a sentir da taluno, che morto ch' e' fosse, escirebbero gli scritti suoi, se util cosa da' Posteri stimata venisse, che uscissero: Ma aggiunger doveva, se i Posteri, senza premetterne esame, non gli avesser malmessi, e dissipati. Come mai ciò? Finì d' esser vero, che chi ebbe il dono da Dio di qualche lume, fosse tenuto a farne parte a chi non l' ebbe, e che potrebbe giovarsene partecipandone? Non è più tenuto in particolar guisa a comunicarlo a quegli Uomini, che s' incontrano a viver con lui? Qual merito ha mai l' incognita età ventura, e quegli Uomini ignoti, che tarderanno a nascere dopo di noi, che la presente non l' abbia, e che i viventi non l' abbiano, e assai maggiore?

Mi è caduto in animo di toccar grossamente questo punto nell' occasione, che mi si presenta di favellarvi, fattomi sovvenire dalla ingenua, e gentile docilità del Padre *Roberti*. Mosso prima da mio proprio genio, e poi sollecitato da desiderio di compiacere ad

Ami-

Amici, appena il richiesi, che della sua Orazione, la quale a chi la udì moltissimo piacque, mi facesse dono per pubblicarla a chi non la intese, che senza tenersi su i riguardi, e le circonspezioni, che fecero, e fanno la perdita irreparabile d' Opere insigni, e utilissime, il dono accordò, ed eseguì. Esitò per un momento, ma non contraddisse; e fu l' innaspettata richiesta, che lo sorprese. Si cambiò di colore, non già per interna ripugnanza, che avesse a tal dono, ma per quella onestà, che è tanto propria degli Uomini colti, e saputi. Parlò per ringraziarmi d' un tal pensiero, che riputò per effetto della nostra amicizia; ma io ben sapeva, che della stima era effetto, che giustamente ho per lui. In somma non ebbe cuor di lasciarmi desiderare una prontezza maggiore di quella ch' egli ebbe, nel rimettere la sua Orazione nelle mie mani, e all' arbitrio mio. Mi piacque tanto quest' amabile pieghevolezza, che me ne compiaccio come dapprima tutte le volte che torno a considerarla; e spesso vi torno, per compiacermene spesse volte. Ho voluto premettere queste poche righe del mio, perchè voi, o Lettori, a' quali è assai noto quanto eccellente Poeta, ed egregio Oratore sia il Padre *Roberti*, sappiate, che non gli manca quella dolcezza, e docilità, che dà l' ultima tinta, e risalto a un bravo Letterato.

Alla

A GIOVANE,

La quale veste

ABITO RELIGIOSO. (p)

IL precedere, non per ragione di merito, e di sapere, ma per vantaggio nell' interesse, e nell' allegrezza, al Coro di diversi non meno pii, che valorosi Poeti, i quali raccolti si sono ad applaudere alle vostre spirituali Nozze (Nipote dilettissima in Gesù Cristo Signor nostro) a chi più conveniva, che a me, il quale per natura vi sono Zio, e per simiglianza di vocazione ho potuto servirvi (se troppo non mi lusingo) di scorta, e di esempio a dar qualche passo nella vostra? Io doveva prima di tutti parlarvi, e col mio consiglio prevenirvi, che per essere queste Rime a voi indirizzate, e perchè dican di voi tante lodi da patirne rossore, non abborriate dal leggerle. Leggetele pure, e compiacetevene, fatto che avrete capire a voi stessa, che quelle lodi non si debbono a voi veramente, nè in voi di ragione hanno a fermarsi. Consideratevi come occasione, non come termine di esse, e compiacetevi di non altro, che d' essere stata in qualche maniera cagione, che quelle lodi si diano a chi sono dovute unicamente.

(p) Fu scritta del 1760. a nome di Zio Sacerdote per *Poesie*, che dovevano stamparsi in quell' occasione.

mente. Le hanno tessute i loro Autori in applauso alle vostre Nozze; che spontaneamente vi eleggeste; e parve bene agli occhi degli Uomini, che l' elezion fosse vostra, ma non la fu; che chi la mosse, la persuase, e dolcemente fece piacervela con arte così mirabile, che a voi medesima parve tutta venir da voi, fu il vostro Sposo celeste, che vi diè i lumi per discoprirla, e conoscerla nella sua vera bellezza, e ve ne invaghiste per una tal vista, e discernimento; e fin d' allora non vi parvero più degne de' vostri pensieri le Nozze o di raro, o per poco felici, che il Mondo poteva offerirvi. In somma queste eleganti Poesie, che parlan di voi, sono un elogio della Divina Misericordia, che in voi si compiacque, e sono encomj di quell' angelica Professione, che vi eleggeste; e serviranovi a goder maggiormente d' averla eletta. La lettura pertanto di questi Poetici Componimenti in vece di coprirvi di rossore per giusta modestia, potranno anzi coprirvi di confusione per dovuta umiltà, facendovi risovvenire della infinita Clemenza di Dio verso di voi, che senza alcun merito vostro vi trasse dalla bassezza del vostro nulla, e v' innalzò al grado, sublime, e beato di sua Sposa. Felice voi veramente d' una purissima felicità, che mistura non ha di alcun male; d' una perpetua felicità, che alterazioni non soffre, nè a termine soggiace per tempo: Beata voi, che eleggeste il partito migliore, di cui non sarete mai priva. Sappiatene ringraziare il Signore,

 per-

perchè vi chiamò alle ſue Nozze, e l' orecchie vi aprì alle ſue voci, e l' animo vi diſpoſe a ſeguirle. Inutile ſarebbe il voſtro cuore, ſe tutto non foſſe di lui, e la voſtra lingua, ſe continuamente non s' impiegaſſe a lodarlo. Egli ſtarà di continuo inviſibile al voſtro fianco per aſcoltare i tributi della voſtra riconoſcenza: egli ſommamente n' è geloſo, e benignamente ſe ne appaga, e compiace. Che dolce ſolitudine ſarà la voſtra: o per dir meglio, e più giuſto, che gioconda converſazione potrete godervi con Dio, che ſtarà indiviſibilmente con voi aſcoltando i voſtri deſiderj, accogliendo le voſtre preghiere, e dilettandoſi de' voſtri cantici! Ma già di troppo vi ho trattenuta. Paſſate per mio conſiglio alla lettura di queſte Poeſie, ma colle prevenzioni, che vi ho avviſate. Ne' voſtri colloquj con Dio non vi eſca di mente giammai d' interporre le voſtre preghiere per me, perchè mi perdoni, ſe in tanti anni che conto, non ho compiuto a' doveri del mio grado di ſuo Miniſtro, e perchè mi ajuti efficacemente nel tempo, che vorrà donarmi, a compierli, come a lui piace.

Ai

Ai Discreti

LETTORI. (q)

BEnchè si sappia da tutti, che le Raccolte di rinfuse Poesie accattate senza elezione, e dettate a capriccio, sogliono a questi giorni per tutta Italia non solamente riputarsi un misero segno d' equivoco applauso, che non fa alcuna prova di merito per chi n' è il soggetto, ma recar nausea le più volte al solo vederle, e occasion di dispregio, e di derisione a chi le legga, ora per l' argomento, che non le merita, or per le insulse, e digiune rime, che le compongono; molestissime poi se le lodi son le comuni, e le sempre ridette, e spiacentissime, e abbominate, se le lodi vi sono sconcie, ed eccessive; affronti, ed insulti, anzi che lodi, perchè bugie: Nulla di meno, benchè si sappia, e si vegga, e si provi da tutti, nè sieno bastate a rimettere in qualche buon nome cotesta screditata mercanzia le più sottili industrie, e i più magnifici abbellimenti di caratteri, di carte, e d' intagli; da quasi un secolo in quà non si è trova-

(q) Prefazione (senza il nome dell' Autore) a *Poesie* per la Laurea Dottorale nelle Leggi conferita nel Collegio di Ferrara l'anno 1766 al Sig. Conte Giovambatista Bonacossi Arciprete nella Cattedrale, e al Sig. Canonico Arcidiacono Ignazio Luigi Prampolini.

trovata maniera più facil di questa (poichè le migliori, e qualche rara volta adoprate, non son le più facili) per celebrare o fatto, o persona, che si vorrebbe lodata, mettendo a romore Parnaso, e d' ogni sorte Poeti in faccende; impresa, a cui vagliono meglio i più impronti, e tutta da infesti Uomicciuoli, e più ancora da Donne fiere, e inappellabili. E tanta è la debolezza di molti Eroi, che una lode così tapina, e derisa l' accettano, e la gradiscono: e di non pochi è tanta la vanità, che se la bramano, e se la proccurano. Le bizzarre Raccolte a lode di abbiette bestiuce, e di vilissimi artisti persino d' infami, e abborriti mestieri, a questo sol fine verisimilmente inventate di screditar tutte l'altre coll' ultimo vitupero d' un obbrobrioso paragone, non hanno giovato, se ben si osservi, a scemar punto, non che a correggere questo morbo. Qual' artifizio riman più da tentare per guarirne gl' infetti? Impresa sarebbe da Uomini di primo talento l' impiegarvi i loro pensieri; poichè a gran merito tornerebbe il sanar questa insania, e franCare ad un tempo l' innocente Poesia dall' indegnissima schiavitù d' esser la noja, e il supplicio del genere umano, e il continuo martirio di chi la professa.

Dopo un preambolo di tanta, e lucentissima verità con qual coraggio potrò introdurmi a persuader la lettura di questa breve Raccolta, la quale a primo aspetto ha i pregiudizj dell' altre, e quantunque Raccolta di

buone

buone Poesie, lavori di savie e distinte Persone, niuno è obbligato a non credere, che messa insieme non l' abbiano, come l' altre, le preghiere, e la importunità di chi se ne prese la briga? Io non dirò, che la collazione di due Lauree Dottorali in Giurisprudenza sia cosa di qualche rarità in questo tempo, sapendo bene ancor' io (e come nol so, se lo veggo?) che col mancar d' anno in anno le scienze, e chi le professi da vero, cresce pur d' anno in anno il numero di coloro, che s' infingono di professarle; e benchè inganno si paja per una parte, forse provvidenza è per l' altra, acciocchè il nome si conservi delle scienze per le venture migliori età, nè si perdano per lungo disuso le memorie delle solennità, e degli stili, che praticarono i nostri Maggiori nel conferire le insegne, e facoltà dottorali. Dirò bensì, che la funzione in queste Poesie commendata, così grata, e piacente è riuscita a tutta questa Città, che nuova cosa, o almen rara può dirsi una tanta conformità di pensare, e un tanto accordo di gusto. L' onor di un carattere accordato a due Persone in una Città, dove siffatte graduazioni non fanno caso per altro, che per la loro frequenza; e non ostante accordato col piacimento, e l' applauso di tutti gli ordini di Persone, un singolare accidente a me sembra, e un giusto argomento per lodatori Poeti, che ne diffondano la notizia, e a fronte degli anni la mantengano viva. Mille delle correnti Raccolte son molto lontane da un tema sì degno. Ho

Ho penſato meco ſteſſo per qualche momento, donde mai naſca queſta conformità di parere in una Città, dove, come anche in altre, non è ſolito il darſi, e non è facile l' ottenerſi, molta concordia nell' opinare; e da tre Capi mi ſono avviſato, che derivi. La Famiglia di ciaſcun d' eſſi n' è uno. La *Bonacoſſi* certamente fin dagli antichi tempi (poichè fin di là incominciò a meritarſi la ſtima, e l' amore della ſua Patria, e durano ancora in vigore, mercè le robuſte radici, che gettarono allora) per gli Uomini e in armi, e in conſiglio eccellenti fu ſempre mai riputata; per gli eminenti nelle legali, e nelle mediche facoltà conſiderata; per gli egregj nelle amene diſcipline, e nelle ingegnoſe invenzioni di torneamenti, di gioſtre, e di teatrali rappreſentazioni applaudita; e per que' due finalmente (ſenza trattenermi ſopra d' altri) che il ſupremo municipal Maeſtrato per quattro volte ſoſtennero, con giuſtiſſima riconoſcenza riguardata. La *Prampolini* ancor' eſſa, benchè abborrente dai militari pericoloſi tumulti, così nondimeno nelle pacifiche profeſſioni ſingolare, e proficua ſi reſe, che ben' è di ragione, ſe la ſua Patria l' ha cara, e l' apprezza. Teologi conta eſſa, e Filoſofi, e Medici, e Giuriſti non men di numero, che di merito ſegnalati; e da ſerie così coſpicua di addottrinati Perſonaggi e Principi ſi eleſſero Conſiglieri, e Repubbliche Segretarj, e Univerſità Maeſtri, e Religioni Superiori, e Popoli Medici, e Tribunali Avvocati. Il *Ca-*

pitolo

pitolo poi di questa Metropolitana, a cui con singolar distinzione tra le primarie Dignità aggregati sono i due Laureati, è un altro Capo dei tre: Corpo rispettabilissimo, vaglia il vero, per se medesimo, ma di vivissima, e inestinguibil luce penetrato, e ricinto mercè di quegli Uomini eccellentissimi, che di tempo in tempo il composero; fama veracemente, e vivi e defunti, di questa Città, e decoro del Sacerdozio. Troppi sono essi per mentovarli ad uno ad uno: quanto più il sarebbero per farne elogio? Ventisei Vescovi, tre Cardinali, quattro Uditori di Ruota, e altrettanti Apostolici Legati ho saputo contarvi, che Pontificia mano, come da fertile, nè mai fallace seminario, di là trascelse. Maestri sublimi in Divinità, e in Canoniche Leggi, e Civili; Professori della elegante, ed erudita Letteratura; Istorici, Oratori, Poeti; celebri tutti per l' Opere loro appresso di quanti hanno gusto di scienze, ne potrei nominar fino a trenta, e tacerne tutta via buona parte. Un corpo di tanto splendore a questa Città ben si merita l' universal riverenza, ed affetto; e chi ha l' onore d' esservi ascritto, e di sedervi il primo, o tra primi, ben s' intende, come ancor' egli ne partecipi, e goda. Mi conduco finalmente all' ultimo Capo, molto diverso, e più da stimarsi degli altri, quanto d' un merito comunicato per discendenza, e aggregazione, è più da pregiarsi un merito personale, che sia tutta cosa de' Laureati: I buoni, voglio dire, i placidi, gli onesti,

sti, i gentili costumi loro, ne' quali *quasi visibilmente il cuor traluce*, il modesto, il leale, l' amoroso lor cuore; che in così viva, ed efficace maniera si manifesta, fino a darsi a conoscere sinceramente nelle sembianze, e nel portamento. Io parlo per bocca di molte, e tutte savie persone, e d' occhi, quant' altre, penetranti, e discernitori, le quali non pur vedendoli, ma trattandoli lungamente gli hanno ricercati a minuto, e senza equivoco riconosciuti. Così amabili, e rari costumi, che si scoprono per quel che sono allo sguardo di tutti, già mi hanno persuaso, che se non son la cagione essi soli dell' universale compiacimento, ne sono almeno la principale.

Un complesso di tante, nè punto ordinarie doti, siccome ha svegliato le comuni acclamazioni, così ha messo in ardore lo spirito degli Autori di queste Rime. Non so credere, che vi sia, dopo le premesse notizie, chi non conosca la giustizia del loro applauso: ma se la maniera, che hanno tenuta nel farlo, non è rara, e singolare al pari del merito de' Lodati, la colpa si dia allo sfrenato abuso delle Raccolte, che mescendo sfrontatamente il merito vero con quel che non è, ha involato ogni pregio a quelle lodi, che unicamente alle rare virtù son dovute.

Fine del Tomo secondo.

IN-

INDICE

Delle Profe di questo secondo Tomo.




B.17.4.193
B.N.C.F.

